A

MUNICIPALISMO LIBERTARIO: UN'IPOTESI

204
rivista anarchica
mensile / L. 3.500
anno 23 / n. 8
novembre '93
sped. abb. post. gr. 3/70

Andrea Caffi, un socialista libertario

Convegno di studi, Bologna, Sala dei Notai (nei pressi di piazza Maggiore), domenica 7 novembre '93, ore 9.30/18

Il convegno si prefigge di stimolare la riflessione sull'opera di un pensatore di grande rilievo del movimento socialista, impropriamente trascurato. Sono previste relazioni e contributi di: **Gaetano ARFÉ, Giuseppe ARMANI, Giampietro (Nico) BERTI, Gino BIANCO, Lamberto BORGHI, Costanzo CASUCCI, Pier Luigi CESA, Andrea DAMASCELLI, Goffredo FOFI, Piero GRAGLIA, Ariane LANDUYT, Massimo LA TORRE, Stefano MERLI, Carlo VALLAURI.**

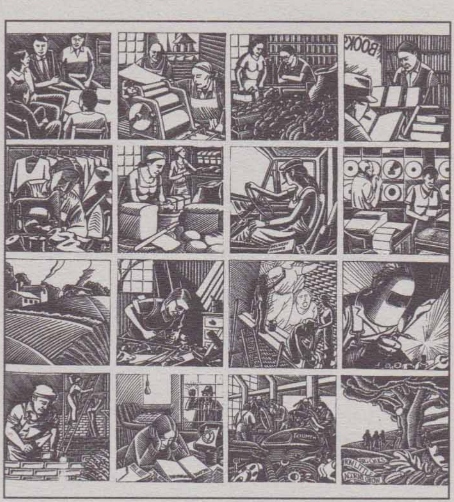
Andrea Caffi nasce a Pietroburgo nel 1887. Ancora giovanissimo milita nel movimento rivoluzionario russo e partecipa alla rivoluzione antizarista del 1905. Condannato a tre anni di carcere, appena liberato si reca in Germania per compiervi gli studi universitari. Viaggia per tutta Europa, soggiornando a lungo anche a Firenze, dove frequenta il gruppo della «Voce». Si stabilisce a Parigi, dove è in contatto con l'avanguardia artistica e letteraria, continuando a militare nel movimento socialista. Prende parte alla prima guerra mondiale, prima sul fronte francese, poi in Italia. Aspramente critico rispetto alle decisioni prese dalle potenze vincitrici al Congresso di pace di Versailles, si batte a favore di un assetto più stabile e giusto, e insieme ad altri giovani intellettuali dà vita alle riviste «La Voce dei Popoli», «La Giovane Europa» e «La Vita delle Nazioni». Nel 1920 ritorna in Russia, dove non condivide i metodi autoritari dei bolscevichi, e per questo conosce la persecuzione e il carcere. Nel 1923 rientra in Italia e svolge attività cospirativa antifascista. Per evitare l'arresto, nel 1926 passa in Francia, dove ha un ruolo di rilievo nell'emigrazione antifascista, alla cui attività contribuisce con una cultura eccezionalmente vasta e profonda, una ricca esperienza rivoluzionaria internazionale, e una autonomia di giudizio che lo pone spesso in contrasto con partiti e movimenti organizzati. Collabora con i gruppi della sinistra non comunista (attivo prima in «Giustizia e Libertà», da cui si distacca per dissensi con Rosselli, riprende poi i collegamenti con i filoni del movimento socialista).
Partecipa attivamente alla Resistenza francese, e viene anche catturato e torturato dalla Gestapo. Amico di Albert Camus, nel dopoguerra trova lavoro presso l'editore Gallimard, ma ciò non lo induce ad abbandonare il suo modo di vivere in una volontaria povertà, dedito alle amicizie, agli studi, al confronto delle idee.
Muore a Parigi nel 1955.
Tra gli scritti, apparsi postumi, ricordiamo *Socialismo libertario* (Azione Comune, 1964), *Critica della violenza* (Bompiani, 1966) e *Scritti politici* (La Nuova Italia, 1970).

Il convegno è promosso dalla **Biblioteca Libertaria A. Borghi** di Castelbolognese (RA) e dall'**Associazione Arti e Pensieri** di Bologna.
Per contatti: 051-342232 (Luciano Nicolini), 0546-55501 (Giampiero Landi)

A 204

rivista anarchica

novembre 1993



Il disegno di copertina è di Clifford Harper.

in questo numero

Carlo Oliva	4	Regime / Così fan tutti
Filippo Trasatti	5	Scuola / Tra sonno e sogno
Furio Biagini	7	Medio Oriente / Una fragile pace
Antonio Cardella	8	Russia / L'avventura russa
***	10	Tamtam / I comunicati
Circolo «Ponte della Ghisolfa»	12	Milano / Vietato pensare!
I brutti, sporchi e cattivi	12	Palermo / Ordinaria repressione
Emilio Penna	12	Barcellona / Incontro internazionale
Diva, Valerio	13	Ricordando Galileo Tobia
Dario Padovan	14	Città e municipalismo libertario
Nerio Casoni	22	Municipalismo / Oltre gli steccati
Municipalisti di base	23	Municipalismo / Spezzano Albanese
Antonio Rampolla	24	Municipalismo / Per esempio, Marinaleda
Antonio Rampolla	25	Municipalismo / Nonostante Orlando
Circolo «30 febbraio»	25	Municipalismo / Palermo, centro storico
Pietro Adamo	27	Rassegna libertaria / Antisemitismo
Peter Schrembs	29	Rassegna libertaria / Peter Heintz
Cristina Valenti	31	Teatro / Il Teatro de los Andes
Marco Pandin	35	Musica / Quasi un anniversario
Pietro Adamo	37	Anarchismo / Le radici «protestanti»
Nico Berti	38	Anarchismo / Le radici «illuministe»
Furio Biagini	38	Anarchismo / Le radici «ebraiche»
Felice Accame	40	Cinema / Una lacrima sul viso
***	41	Cas. post. 17120 / La posta dei lettori
Gianfranco Bertoli	42	Parole in gabbia / Il cruciverba

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero
ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Come fare, cosa fare per tradurre il pensiero anarchico, le sensibilità libertarie, il rifiuto del centralismo e dell'organizzazione sociale burocratica in un qualcosa di visibile, concreto, verificabile? Diverse sono le possibili risposte che vengono proposte a questa domanda: tra le altre, si va facendo strada da un po' quella del municipalismo libertario, cioè - se così si può sintetizzarla in poche parole - dell'impegno su scala locale affinché la vita sociale sia, per quanto possibile *qui ed ora,* organizzata secondo modelli antiautoritari. Un contributo teorico-pratico di notevole spessore proviene dall'ecologista anarchico Murray Bookcin e dall'esperienza dei «verdi» negli Stati del Nord-Est USA: un filone che abbiamo sempre seguito con particolare attenzione (ultimo in ordine di tempo, il saggio di Bookchin pubblicato sul penultimo numero di «A»).
Anche in Italia, negli ultimi tempi, si sta sviluppando un movimento variegato che si richiama al municipalismo libertario. Un momento significativo è stato l'incontro nazionale su «Autogoverno comunitario e cooperazione sociale» tenutosi lo scorso 30 maggio a Bologna. Alle pagg. 14-26 pubblichiamo una parte dei materiali proposti alla riflessione ed al dibattito in quella sede.
Altri materiali pubblicheremo sui prossimi numeri, con l'intento di far conoscere ed approfondire gli elaborati e le esperienze in tema di municipalismo libertario. Come al solito, sono gradite lettere, critiche, proposte, ecc..

così fan tutti

Suppongo che i lettori di «A», tutti di austeri costumi e alieni dal pettegolezzo, non amino il giornalismo scandalistico, e si facciano vanto di trascurare, nella quotidiana lettura dei giornali, quegli articoli in cui l'interesse informativo appaia secondo ad altre e meno nobili finalità. Si saranno persi, così, giovedì 21 ottobre ultimo scorso, il resoconto, dal tono effettivamente un po' deplorevole, delle strane attività di una poliziotta torinese. In sostanza, la sventurata, addetta alla Squadra del Buoncostume della questura cittadina, era solita prostituirsi presso una locale casa di malaffare, come hanno scoperto, non senza stupore, i suoi stessi colleghi, non è chiaro se cogliendola sul fatto o nel corso di indagini più generali. E pur avendo addotto a propria discolpa la necessità di accudire con uno stipendio troppo esiguo a una madre gravemente malata, è stata denunciata per omessa denuncia, non avendo deferito all'autorità giudiziaria, come, in quanto poliziotta, avrebbe dovuto fare, chi aveva esercitato, a sue spese, il reato di sfruttamento.

in ottima compagnia

Povera ragazza, vien fatto di dire. Madre malata o no, non dev'essere particolarmente piacevole lavorare nella polizia, e non lo è certo prostituirsi: figuriamoci fare contemporaneamente entrambe le cose. E anche se dai giornali non si capisce se la reproba sia stata o meno allontanata dal Corpo (secondo alcuni sarebbe stata soltanto trasferita dalla Buoncostume a un Commissariato cittadino, mentre per altri il trasferimento era stato disposto prima che di quella insolita attività extracurriculare si venisse a sapere) il lettore ha il triste sospetto che di quelle due carriere, ormai, glie ne resti aperta soltanto una, e non quella che prevede, pur nei magri limiti concessi oggi all'amministrazione statale, l'assistenza sanitaria e la pensione. Aggiungiamoci la minaccia di un processo penale e vedrete che c'è poco da stare allegri.

Ma probabilmente, per l'interessata quella del processo non è la prospettiva più grave. Anzi, è probabile che in tribunale l'episodio non arrivi nemmeno. E se ci arrivasse il rischio di una condanna sarebbe minimo: prostituirsi, in sé, non è un reato, e per quanto grave possa essere l'accusa di omessa denuncia, non è tanto facile farla valere in un caso del genere. Entrerebbe in contraddizione, come minimo, con il principio del *nemo se ipsum accusari debet*. E se per qualche maledetta complicazione dovesse finire di fronte a uno o più giudici, alla poliziotta scostumata non mancherebbero gli argomenti giudiziali ed extragiudiziali con cui difendersi. Primo tra tutti quello di essere, da tutti i punti di vista, in ottima compagnia.

Già, perché se la «colpa» che le si potrebbe ragionevolmente imputare è quella, diciamo così, di essersi autocontraddetta, esercitando un'attività che aveva il compito espresso di non lasciar svolgere ad altri, beh, allora di colpevoli di questo tipo in Italia ne abbiamo una legione. Provate a dare una rapida scorsa ai giornali dell'ultima quindicina di ottobre. C'era quell'informatore dei servizi segreti che, per meglio informare della presenza di dinamite sui treni, ce la metteva lui. C'erano i responsabili di quegli stessi servizi, che avevano il compito di impedire che si consumassero intrighi e complotti contro la democrazia, e non sempre, a quanto si mormora, hanno agito in tal senso. C'erano quegli alti ufficiali delle forze armate, che avrebbero dovuto difenderci dai nostri nemici e pensavano, pare, a tutt'altro. C'erano i responsabili dell'informazione pubblica, che avendo avuto il mandato di por fine alla lottizzazione del settore, ne hanno fatto un unico lotto. E c'erano (ci sono ancora) troppi alti personaggi insediati alle somme cariche dello stato per assicurare uno svolgimento imparziale della dialettica istituzionale e che solo dell'interesse della propria parte si occupano: insomma, l'Italia è piena di potenti, piccoli e grandi, che fanno esattamente il contrario di quello che dovrebbero fare. Con l'aggravante che non pagano la contraddizione sulla propria pelle, come faceva, come tutte le prostitute, poverette loro, la poliziotta di Torino, ma preferiscono farla pagare a noi sulla nostra.Abbiamo molto parlato (almeno fino a qualche tempo fa: adesso cominciamo a stancarcene) di crisi del nostro sistema politico, legandola a certe strozzature istituzionali o ai fenomeni di corruzione che la magistratura ha portato alla luce. Ma appunto: ne abbiamo parlato con il sottinteso che bastassero gli opportuni interventi di ingegneria istituzionale, o l'intervento salvifico della stessa magistratura, per porvi rimedio, tanto è vero che sono sempre di più a sostenere che ormai, visto che le leggi che si dovevano cambiare sono state cambiate, e la magistratura è intervenuta fin troppo, sarebbe ora di darci un taglio. Forse non ci siamo ancora convinti che quella crisi è soprattutto una crisi di cultura del ceto dirigente, che ha perso, nel gran polverone degli anni '80, il senso del legame della propria funzione pubblica con i compiti di servizio che ad essa, in teoria, erano legati. Il potere, in questa prospettiva, non è tanto il potere di fare, quanto quello di trasgredire. Di non dover tener conto della correttezza e della legalità delle procedure, anche se (anzi, *proprio perché*) su quella correttezza e su quella legalità si è tenuti a vegliare. In sostanza, di poter fare quello che si impedisce di fare agli altri, come la poliziotta di Torino, appunto.

la divisa e il potere

La quale, stando almeno a uno dei giornali che ne ha riportato la storia, non si limitava a vivere la contraddizione tra le sue due figure sociali, ma le faceva interagire tra loro, nel senso che si prostituiva in divisa (all'inizio, suppongo) e sfoggiando quella divisa in quelle circostanze faceva salire il valore retribuitivo delle proprie prestazioni. Particolare da cui si può ricavare non solo la nozione che di maniaci ce ne sono tanti, e ci sono anche i maniaci delle divise, ma anche quella per cui il potere, anche a livello simbolico, serve sempre a qualcosa.

Carlo Oliva

tra sonno e sogno

È necessario e urgente ridare alla scuola forte visibilità nella società, sottrarla a quella falsa omogeneità comandata dal vertice, scegliere un'autonomia conflittuale contro la falsa pacificazione mortifera che lo stato, la lega, i confederali (confindustriali) stanno per imporci nell'indifferenza generale.

Di scuola si parla sempre troppo poco, o in alcune occasioni rituali (maturità, inizio d'anno ecc.) oppure per registrare un «movimento» degli insegnanti che turba la superficie piatta e immutabile dell'istituzione.

Eppure gli avvenimenti di questi ultimi mesi all'apparenza fanno a pugni con l'idea tradizionale della immobilità della scuola. Che cosa sta accadendo? La scuola si sta davvero muovendo? Ma verso che cosa?

Ricordiamo i fatti fondamentali: l'espulsione dei precari, l'aumento del numero degli alunni per classe (che è l'altra faccia della medaglia del taglio delle classi) e il progetto di autonomia scolastica. Tutte e tre queste innovazioni vanno nella direzione di una maggior chiusura della scuola su se stessa. L'espulsione dei precari rafforza il muro protettivo della scuola dai nuovi ingressi, il che, sommato alla legge che disincentiva il pensionamento anticipato, significa in parole povere un notevole invecchiamento del corpo insegnante. E nella scuola la maggiore esperienza può essere (e per lo più è) mortifera. Uno dei problemi della scuola è e resta la composizione del personale docente. Una parte consistente degli insegnanti maschi (che sono tutto sommato una minoranza) si dedica alla scuola come a un'occupazione di ripiego o in attesa di qualcosa di meglio o per non tagliare il cordone ombelicale con quella grande madre che è lo stato. Le donne nella scuola, come pure insegna l'onorevole ministra Jervolino, sono prima di tutto mamme e poi insegnanti. Questo può apparire ingeneroso verso tutte quelle realtà di sperimentazione che vivono come isole all'interno dell'arcipelago scolastico. Ma ci sono purtroppo tanti segni che indicano che in questi anni la scuola è ridiventata simile a quella degli anni pre Sessantotto.

parola magica

ed evocativa

L'operazione ministeriale ha colpito tutti: precari, docenti di ruolo, insegnanti anziani sull'orlo della pensione. E da questo un ingenuo potrebbe prevedere una sollevazione di massa; al contrario: tanto più il padre-padrone fa la voce grossa (e l'insegnante lo sa bene) tanto più la classe (studenti e insegnanti acquistano nel tempo molte caratteristiche simili) si acquieta.

Questo corpo degli insegnanti estenuato, serrerà ulteriormente i ranghi, facendo ricadere sui ragazzi il peso di un'esistenza e di un'esperienza talvolta grama al di là di ogni decenza. Ma il coro compatto degli Altri, i cosiddetti non privilegiati, starnazza gaudente e s'indigna contro gli insegnanti qualificati (al meglio) come fannulloni . Bene, ma gli insegnanti stanno anni con i vostri figli; migliorare la scuola e l'insegnamento dovrebbe essere un compito da assumersi collettivamente e in cui i genitori (e gli studenti) dovrebbero essere in prima fila accanto agli insegnanti. E allora, vien da dire, avete la scuola che vi meritate.

A chi della scuola ha solo un vago ricordo può essere utile rammentare cosa significhi stare per ore in una stanza (stanzone dagli alti soffitti nei vecchi edifici) pressati l'uno accanto all'altro: è una tecnica come un'altra per uccidere la speranza e per insegnare che non ci sono vie d'uscita, che la cultura è qualcosa di soffocante, per mostrare in qual disprezzo si tenga questa attività di formazione. Il balletto delle statistiche esibito dai mezzi di stampa non tiene conto (come nella famosa divisione dei polli) che ci sono sì classi composte da 6 alunni, ma che per ciascuna di queste ce ne sono venti con 30 alunni. C'è qualche esperto, così ci assicura la ministra, che sostiene che un numero troppo ridotto di alunni per classe incida negativamente sulla didattica, e a molti piacerebbe poter invitare questi esperti nella scuola, chiuderli in un'aula con 35 studenti e obbligarli a frequentare per almeno un mese regolarmente le lezioni. E non si tratta solo di questo: sono stati tagliati posti di sostegno (di quegli insegnanti che si occupano di ragazzi handicappati, miracolosamente guariti per decreto), di operatori che prestavano nella scuola un servizio non direttamente legato alle attività d'insegnamento.

Il peggioramento della situazione è evidente e dunque, per bilanciare questi effetti negativi vengono promesse e proposte grandi riforme, come fossero doni quasi immeritati: l'elevamento dell'obbligo scolastico, quando è universalmente noto che l'Italia deve adeguare la propria normativa a quella di tutti gli altri stati d'Europa; la riforma dell'esame di maturità, carrozzone grottesco che è riuscito a durare vent'anni, solo perché appunto siamo in Italia. Infine, mirabile a dirsi e a udirsi, il famoso e fumoso progetto di autonomia scolastica che metterebbe i singoli istituti in grado di amministrare le proprie risorse e di competere in un regime di quasi mercato e che ha eccitato in maniera grottesca i rappresentanti confederali.

«Autonomia», parola magica ed evocativa, da guardare tanto più con sospetto quanto più ci piace, soprattutto in questi tempi di «rivoluzione» del linguaggio. I presidi si trasformeranno, mirabile a

vedersi, in manager con il compito di amministrare la scuola e reperire risorse provenienti dall'ambito privato. Chi conosce dei presidi e non crede ai miracoli sa che questo, almeno in tempi brevi, è impossibile. Ma anche ammesso che di qui a cinque anni s'innesti nella scuola la cultura d'impresa (per me quasi un ossimoro), in tempi di recessioni quale privato e perché mai dovrebbe investire soldi nella scuola? Se n'è accorta anche la Confindustria che partita da posizioni interventiste, preferisce adesso trincerarsi dietro dichiarazioni roboanti quanto generiche. Il vero obiettivo è la spesa sociale dello stato che ha assunto sì proporzioni spaventose, ma non certo a causa della scuola. Chiunque tenti di ragionare sul fatto che non tutte le spese sociali sono inutili, viene accusato di statalismo e di parassitismo. E allora andiamo allegramente verso la privatizzazione, aspettiamo che tanti illuminati berlusconiani creino un modello nuovo di scuola dove, tra una lezione e l'altra, si possa finalmente gustarsi qualche spot pubblicitario o in cui anche lo sponsor possa finalmente dir la sua sulle magliette e le scarpe indossate da insegnanti e studenti.

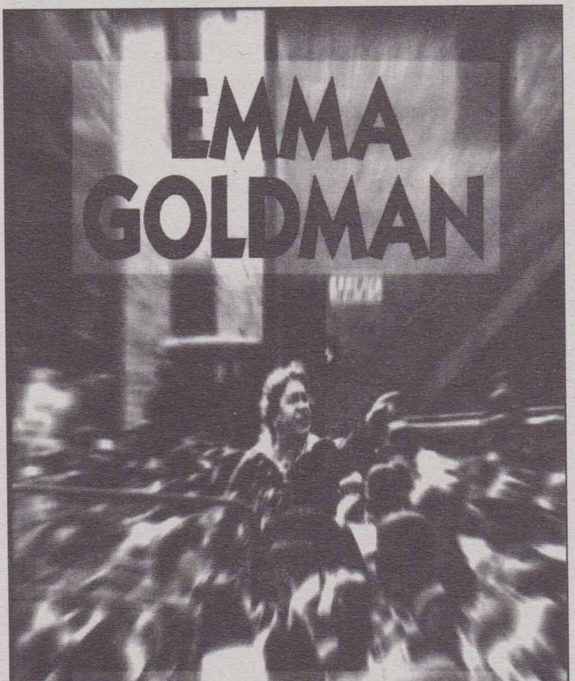
basta con l'illusionismo

È incredibile dirlo ma molti, dopo anni di dipendenza dallo stato, sono convinti che anche questa volta la mamma, che in fondo è sempre buona, ci salverà. Ma l'autonomia e l'indipendenza si conquistano con il conflitto, senza necessariamente uccidere la mamma. Basta con il gioco delle tre carte, basta con l'illusionismo: bisogna trasformare la scuola in una questione politica (nel senso nobile della parola) di primo piano. L'alternativa grigia e silenziosa (verso cui ci stiamo già avviando, perché da anni questa è stata la direzione di marcia) è sprofondare nell'indifferenza più totale, con lo sguardo nostalgico e imbronciato rivolto verso la mamma che ci ha per sempre abbandonato.

Eppure, spiace dirlo proprio su queste pagine, una scuola di stato migliore è non solo possibile, ma anche auspicabile, senza per questo trasformarsi in statalisti né tener bordone a chi per anni ha considerato la scuola serbatoio di voti; e senza per questo dimenticare quel pugno di ideali che ci guidano verso una direzione ben diversa.

Ovunque si voglia andare, a parte la deriva, è necessario e urgente ridare alla scuola forte visibilità nella società, ritornare a studiarne il ruolo e l'importanza nei processi di acculturazione e formazione dei ruoli sociali, sottrarla a quella falsa omogeneità comandata dal vertice, scegliere un'autonomia conflittuale contro la falsa pacificazione mortifera che lo stato, la lega , i confederali (confindustriali) stanno per imporci nell'indifferenza generale.

Filippo Trasatti



Su iniziativa della Federazione Anarchica di Milano, è uscito per i tipi di Zero in Condotta, il quarto (e conclusivo) volume dell'autobiografia di Emma Goldman (1869-1940).
Sul prossimo numero pubblicheremo un dossier su questa eccezionale figura di donna, anarchica, femminista, protagonista appassionata e lucida testimone di tante vicende del movimento riviluzionario.

Emma Goldman, <u>Vivendo la mia vita (1916-1928)</u>, pagg. 384 + ill., lire 35.000. Edizioni Zero in condotta.
Amministrazione e distribuzione:
F.A.I., cas. post. 325, 57100 Livorno.

una fragile pace

«C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per la guerra e un tempo per la pace» così recita un versetto dell'Ecclesiaste. E il tempo della pace che ancora qualche settimana fa sembrava impensabile, con la stretta di mano fra Rabin ed Arafat, sembra divenuto una realtà.

La pace non sarà probabilmente definitiva e non ci dovremo meravigliare se, come è accaduto anche recentemente, ci saranno nuove, sanguinose violenze.

L'accordo di principio tra Israele e l'OLP è indubbiamente solo un primo passo sulla strada di una soluzione generale dell'annosa questione mediorientale. Giungere ad una pace stabile e duratura richiede un lungo e difficile processo, ma la novità della svolta è rappresentata dalla caduta della barriera tra Israele e l'OLP che fino ad oggi aveva reso impossibile qualsiasi dialogo.

L'odio accumulato per decenni non svanirà in qualche settimana, ma i progressi compiuti in questi ultimi giorni rappresentano un rovesciamento spettacolare della mentalità e della logica bellicista che da più di mezzo secolo aveva pervaso tutti gli Stati della regione.

La guerra arabo-israeliana è durata oltre sessant'anni. Iniziò nel 1929 con sporadici attacchi degli arabi contro gli ebrei che tornavano alla loro madrepatria. Poi è stato tutto un crescendo di guerre e di violenze che hanno causato la morte di migliaia di israeliani e di migliaia di arabi.

Da entrambe le parti non mancano coloro che si dichiarano ostili e si ribellano al negoziato, che preparano imboscate lungo il cammino da percorrere e hanno sempre tentato di trasformare il conflitto tra israeliani e arabi in una guerra di religione o di «razza», una lotta mortale tra ogni ebreo e ogni arabo.

Da sempre gli israeliani hanno proposto ai loro vicini un compromesso dopo l'altro, ma contando sul numero, sullo spazio e sul tempo gli arabi li hanno sempre respinti tutti. Quegli stessi Stati arabi che hanno alimentato il conflitto con Israele per distogliere l'attenzione delle masse popolari dai gravi problemi sociali che le classi dirigenti non possono o non vogliono affrontare: lo scontro tra modernità e tradizione; l'analfabetismo, la povertà diffusa e lo sviluppo demografico; il ruolo umiliante della donna nella società musulmana; la mancanza di democrazia come prassi di governo e di ideologia. Adesso sembra si sia arrivati finalmente al riconoscimento che questa terra tanto «santa» sia la terra di entrambi.

Dal 1947, anno in cui l'Assemblea generale delle Nazioni Unite decise la spartizione della Palestina fra i due popoli, solo oggi gli arabi accettano un compromesso che concede loro molto meno di quanto prevedesse quella risoluzione che gli israeliani riconobbero immediatamente come la base giuridica su cui fondare il loro Stato. Nessuno può pensare di ritornare ai confini geografici stabiliti allora. Se lo Stato arabo di Palestina non vide la luce fu perché gli eserciti dei paesi arabi vicini invasero e occuparono quei territori. Ma ogni compromesso comporta di dover rinunciare a qualche desiderio, e sopprimere qualche aspirazione.

Arafat assomiglia sempre più al Sadat che decise di riconoscere lo Stato ebraico ottenendo in cambio la restituzione del Sinai perduto nella guerra dei sei giorni.

L'indebolimento politico e le difficoltà finanziarie crescenti dell'OLP hanno spinto Arafat verso un accordo con Israele. Il crollo dell'URSS e la guerra del Golfo hanno prodotto questo mutamento. Con la fine della guerra fredda l'OLP e i paesi arabi hanno perso il loro principale sostegno. Inoltre appoggiando Saddam Hussein durante la guerra del Golfo l'OLP ha perduto i petrodollari dell'Arabia Saudita e del Kuwait. La seconda ragione è stata l'intensificarsi dell'ondata integralista islamica nel mondo arabo, che anche a Gaza e in Cisgiordania stava mettendo in discussione l'egemonia dell'OLP.

Nel mondo arabo si è aperta una vera e propria battaglia tra il fondamentalismo degli integralisti islamici e i regimi laici. Anche all'interno del movimento palestinese si stava verificando un'analoga frattura e i leader laici dell'organizzazione non potevano permettere che la questione palestinese divenisse un'arma potente nelle mani dell'integralismo islamico.

Quanto gli israeliani, stanchi per il prolungarsi di un conflitto di cui non si intravedeva la fine, con la guerra del Golfo hanno scoperto la loro vulnerabilità di fronte ad attacchi missilistici che non provenivano da Paesi geograficamente confinanti. In secondo luogo, l'immigrazione massiccia degli ebrei sovietici, anche se sicuramente fonte di nuove indispensabili energie, ha aggravato la già presente crisi economica e la preoccupante disoccupazione, contribuendo ad incrementare fattori di degradazione sociale quali l'alcoolismo, la droga e la prostituzione finora, se non del tutto sconosciuti, circoscritti e marginali nella società israeliana.

In questo contesto rimane una grossa incognita l'atteggiamento del siriano Assad, deciso a reprimere il fondamentalismo islamico all'interno ma disposto a favorirlo all'esterno, e del giordano re Hussein che teme uno Stato arabo palestinese nella West Bank. Infatti più del 70% dei suoi sudditi sono arabi di Palestina e il suo regno vacillerebbe se sentissero il richiamo dei loro fratelli di Gerico, la città in cui nel 1950 suo nonno re Habdallah dichiarò l'annessione della Cisgiordania al suo regno.

Entrambi possono o favorire quella parte del mondo arabo pregiudizialmente ostile all'ipotesi stessa di un qualunque accordo di pace nella regione o concorrere anch'essi a costruire un futuro migliore.

Decisivo in questo processo di pace sarà comunque il ruolo che potranno esercitare le masse popolari arabe e israeliane nel condizionare le posizioni dei loro governanti e rendersi così arbitre del loro futuro. Sarebbe auspicabile che da questi popoli divisi da una quasi secolare ostilità, che hanno sperimentato le dolorose conseguenze di una contrapposizione esasperata, potesse venire l'esempio di una capacità di convivenza pacifica e di superamento di quei pregiudizi etnici e nazionalistici che credevano scomparsi ed invece stanno dilagando dalla Germania alle Repubbliche disgregate dell'ex URSS, dalla Turchia alla Bosnia.

Furio Biagini

l'avventura russa

Dietro le drammatiche vicende delle ultime settimane a Mosca e nel resto dell'ex-URSS, ci sono una crisi politica profonda, una pesantissima situazione politico-sociale ed anche le promesse non mantenute dei governi occidentali.

Mi aveva venduto per pochi dollari un colbacco nuovo di zecca, dal pelo soffice e lungo, come piaceva a me. Nella piazza, mentre la sera scendeva ormai rapidamente, rimanevano pochi crocicchi per gli ultimi affari.

Il ragazzone, rosso di capelli e dalla pelle bianchissima chiazzata di lentiggini, concluso l'affare, non sapeva dove mettere quelle sue mani grandi e stranamente diafane, né riusciva a trovare qualcosa da dire.

un approccio morbido

Considerata l'ora, gli chiesi se voleva venire con me a prender un boccone: accettò subito, con l''entusiasmo di un asmatico in crisi cui si offre un pò d'ossigeno. Lì vicino c'era un ristorantino dove si mangiava discretamente. Si chiamava «Praga». Entrammo e a stento trovammo un tavolo libero a metà. Era infatti già occupato da un marinaio e da un omaccione, massiccio come un armadio seicentesco e già visibilmente brillo. Ci sistemammo facendoci più piccoli possibile e ordinammo. Per la verità ordinò il mio ospite e lo fece con tanta concitazione e palesemente facendo fretta al compagno cameriere, che di lì a poco, costui ritornò con due piatti fumanti, colmi sino all'orlo di uno spezzatino affogato in una salsa scura e semiliquida. L'odore non era propriamente invitante ma avevo altro per la testa e mi disposi a mangiare.

Non sapevo da dove cominciare. Cercavo un approccio morbido per evitare che Georgj - così si chiamava il mio commensale - si chiudesse subito in quel suo mutismo imbarazzato dal quale era difficile rimuoverlo. Gli chiesi se si sentisse ancora comunista, nel caso lo fosse mai stato. Rimase un poco sovrapensiero, poi molto lentamente, rispose: «È una domanda ricorrente e irritante. Sino all'avvento di Gorbaciov o si era comunista o non si era: semplicemente. Essere comunisti significava avere lavoro, essere assistiti e, in una certa misura, nutrire l'orgoglio di appartenere alla Grande Madre Russia, seconda potenza del mondo. Per i pochi che non gradivano e non erano coinvolti nei piccoli o grandi traffici di regime, significava anche sperare che - eliminate pian piano le incrostazioni di carattere autoritario di uomini e di idee, si sarebbe riusciti a costruire qui da noi un modello di vita umano, più umano di quello occidentale, secondo noi corroso dalla competizione esasperata e dall'avidità. Questa speranza - come tu stesso puoi vedere andando in questa valle di lacrime che è la Russia dei nostri giorni - è morta bambina.

Del comunismo reale, travolto dagli eventi e dalla sua stessa inconsistenza, non rimane praticamente nulla, neppure la memoria di quell'istanza di base del comunismo internazionalista - di cui la Russia dei Soviet rappresentava se non il simbolo, almeno il punto di riferimento - per un mondo che esprimesse forme di aggregazioni il più possiblie egualitarie, in prospettiva, senza privilegi né discriminazioni.

La gente adesso è disorientata. Il vecchio è alle spalle, definitivamente seppellito. Il nuovo e misterioso e inquietante: nessuno sa cosa sia. Poi, la gente, ha fame, fame di cibo intendo, e non è disposta ad investire in progetti politici nè, meno che mai, in aspettative messianiche.»

Aveva parlato lentamente, senza inflessioni né accentuazioni che tradissero particolari emozioni. E quello che diceva era sarcasmo. La Russia europea, lontana dai conflitti etnici o dalle spinte centrifughe appariva come un'immensa città vuota dei suoi abitanti. I moscoviti a Mosca, i sanpietroburghesi a San Pietroburgo escono raramente di casa e tentano di ricostruirsi dentro la normalità che, fuori dalle mura domestiche, non esiste più. I gravissimi problemi di natura strategica che gravano sull'era eltsiniana sembra non li sfiorino neppure nel senso che si percepiscono talmente remoti rispetto all'esigenza primaria della sopravvivenza, che il loro impatto con il quotidiano è praticamente nullo.

Eppure quei problemi, sono a scadenza assai prossima e la loro natura è tale da contraddire ogni aspettativa di normalità.

l'opposizione al bando

Intanto il problema dell'assetto istituzionale.

Sfaldatasi l'Unione dell Repubbliche Sovietiche, ciò che resta della struttura statale sono un presidente contestato, un parlamento preso a cannonate e sciolto, 66 organismi locali e 20 repubbliche indipendenti... Vinta la resa dei conti con Rutzkoi e Khasbulatov, Eltsin è andato giù pesante anche con le regioni, invitando gli organi elettivi di queste ad autosciogliersi e trasferendo il loro potere ai capi delle amministrazioni, sorta di prefetti, che rappresentano il governo centrale. L'ingiunzione di Eltsin ha provocato, com'era naturale, considerata la diversità di impatto con le iniziative presi-

denziali, reazioni contrastanti. Alcuni soviet si sono decisamente opposti, ma sono stati sciolti d'autorità con l'intervento della polizia armata (Pem, Soci); altri continuano a difendere le loro prerogative, rischiando le cannonate (Carelia, Komi); altri ancora si sono adeguati. Il panorama comunque è quello di un sistema che si sgretola caoticamente ed è difficile prevedere un futuro prossimo con inversione di tendenza. Ci sono poi le spinte centrifughe, che si manifestano anche con cruente guerre civili, come in Georgia, tra le fazioni separatiste e le forze di Sheverdnaze, ormai prossime al tracollo; ci sono i comportamenti delle repubbliche indipendenti, con costituzioni autonome, che sarà difficile ridurre ad omologazione. A fronte di tutto ciò elezioni promesse, ancora non si sa per quando, dalle quali dovrebbero sorgere le nuove amministrazioni locali, la Duna (Camera bassa) e la Camera alta.

Per la verità si sa qualcosa solo dei due primi organismi. Si sa che le dune locali saranno costituite da un numero variabile di rappresentanti - da 15 a 50, a seconda della dimensione della regione - eletti col sistema proporzionale. Per la Camera bassa, gli eletti dovrebbero essere 450, metà eletti su base nazionale col sistema proporzionale e l'altra metà, su piano locale, con collegi uninominali. Tutto ciò dovrebbe avvenire il 12 dicembre prossimo, con elezioni chiamate anche a ratificare una nuova costituzione che gli esperti del presidente stanno preparando e di cui non si conosce assolutamente nulla.

Comunque il dato più inquietante di queste elezioni è costituito dalla messa al bando di tutti i partiti d'opposizione ed il ridimensionamento dei partiti «legali» ammessi alla campagna elettorale. Se persisteranno queste condizioni, se le elezioni ci saranno, saranno elezioni-farsa e la ricetta di Eltsin potrà essere attuata solo con l'uso della forza. Assisteremo, così ad un'ulteriore normalizzazione violenta, non diversa da quella staliniana. Tutto ciò con la benedizione dell'occidente, che - a parte la comprensibile preoccupazione per l'arsenale nucleare, ormai non si sa quanto effettivamente controllato dal potere centrale - pretende un quadro di stabilità per i suoi interventi, sino ad adesso solo eventuali.

Con quest'ultima notazione passiamo ad un altro dei problemi «capitali», quello economico.

dipendente dall'Occidente

Sinteticamente, lo stato dell'economia russa è il seguente: un apparato industriale finalizzato alle esigenze della guerra fredda difficilmentte convertibile e comunque precluso alla competizione internazionale; una moneta incontrattabile; assoluta mancanza di capitale di rischio (o, se preferite, da investimento). All'interno di questo quadro, lo sfaldamento delle reti di distribuzione dei prodotti, utilizzate, quelle che ci sono, al mercato nero e l'impossibilità di assicurare l'approvvigionamento delle grandi città per la chiusura politico-ritorsiva da parte di regioni produttrici, in conflitto con Mosca. A tutto ciò si aggiungono la mancanza di indirizzi e la risibilità del dibattito teorico sul modello economico da seguire.

Eltsin appare il paladino del «mercato» di stampo capitalistico, seguito da una serie di esperti, che, però, quando si tratta di spiegare le modalità di transito che consentano alla Russia di attestarsi su un'economia di mercato, rimangono nel vago e rimandano a dibattiti che non si faranno mai. Il dato principale, comunque, resta quello della dipendenza assoluta della Russia dall'occidente industrializzato. Il quale, dal canto suo, da tempo ha privilegiato nelle sue aree il versante finanziario degli investimenti, dimostrando tiepidezza verso il settore propriamente produttivo, che ha tempi di realizzazione molto lenti e, per di più, attraversa una crisi strutturale, che ha già messo in ginocchio colossi considerati intramontabili.

Certo, se si fosse in un'epoca diversa dalla nostra, si potrebbe indulgere a logiche colonialistiche, trasferendo capitali marginali per investimenti industriali nell'area da colonizzare, sfruttando condizioni vantaggiose sia per quel che riguarda le spese d'impianto che il costo della manodopera. Ma una cosa è che si tratti di colonizzare uno statarello africano o amerindio, altra cosa è che si tratti di un paese immenso come la Russia, incontrollabile dal punto di vista militare, per sua natura instabile per le spinte centrifughe che vi si manifestano e per le molte etnie che vi insistono, spesso in contrasto tra loro: tutte comunità in ogni caso in vario modo - dal mugugno alla rivolta - avversi al potere centrale.

Ma il fatto vero è che si mostrano profondamente mutate le logiche di intervento del capitalismo contemporaneo e, nel nuovo panorama, le guerre sostenute per ristabilire o instaurare regimi coloniali si è scoperto non pagano più, neppure in termini d'immagine.

cittadella fortificata

La mia opinione, per quel che vale, è che, con diverso grado di consapevolezza tra i suoi componenti, l'occidente ricco si prepari piuttosto a resistere alle pressioni che si eserciteranno sempre più consistenti alle sue frontiere da parte dei molti deseredati della terra e abbia, quindi, poca voglia di imbarcarsi in avventure rischiose. In questo senso partono segnali significativi. Ho già scritto di Maastricht come di un trattato che chiama a raccolta i più ricchi, per riunirli in una cittadella fortificata; altro segnale che va nella stessa direzione è che, nel caso specifico che trattiamo, di soldi a Mosca ne sono stati promessi molti e dati molto pochi. Con ciò non voglio dire che sia esplicito il disimpegno dell'occidente dalla Russia di Eltsin, che, tra l'altro - come già ricordato - possiede un arsenale nucleare enorme ed efficiente. Voglio solo dire che non esistono le condizioni perché l'America e il mondo industrializzato si lascino coinvolgere in quella che mi piace definire l'avventura russa.

Antonio Cardella

In occasione del centenario dei moti di Carrara del 1894 è uscito il libro di Gino Vatteroni «Abbasso i dazi, Viva la Sicilia (Storia dell'insurrezione carrarese del 1894)», edito in proprio, Sarzana 1993. Si tratta di un'accurata ricostruzione storica dei famosi fatti del '94 visti come tipica espressione del locale movimento anarchico ed operaio di fine secolo. L'opera si avvale di un'ampia documentazione proveniente dall'Archivio di Stato di Massa e di una breve sezione fotografica. Il titolo richiama il grido di rivolta che echeggiò nel comprensorio carrarese in quelle «calde» giornate di gennaio, mettendo in evidenza il forte sentimento di solidarietà dei lavoratori apuani verso quelli siciliani che, attraverso il movimento dei fasci dell'autunno-inverno 1893, avevano duramente combattuto le iniquità dello Stato monarchico-borghese dell'epoca. Il prezzo è di lire 15.000. Sconto del 30% per chi richiede dalle 5 copie in su. Per richieste e versamenti utilizzare vaglia postale inirizzato a:

Circolo Culturale Anarchico
via G. Ulivi, 8
54033 Carrara (MS)

DIROKKATA - La Esperimento Zero autoproduzioni/distribuzioni ha prodotto un video VHS a colori (Dirokkata Live) della durata di 95', contenente gruppi punk, hardcore e rock sperimentale (X Rated, Chemical Posse, Ful Slap, Destitutese Cyb). Il costo del video è di lire 15.000 (spese postali incluse), sono previsti sconti per i distributori. I pagamenti devono essere effettuati tramite vaglia intestati a

Riccardo Romanelli
via Ospedaletto, 362
70031 Andria (Ba)

ANTIMILITARISMO - Abbiamo autoprodotto il libretto «Da Comiso al Golfo - Riflessioni e azioni antimilitariste - individuali e collettive - dal 1982 al 1991», di Paolo Maurizio. Si tratta di una raccolta di documenti su azioni di gruppi antimilitaristi nonviolenti bolognesi (manifestazioni, digiuni, sit-in, petizioni, blocchi...) alternati a riflessioni dell'autore su di un largo ventaglio di argomenti: obiezione di coscienza al servizio militare, o.d.c. fiscale alle spese militari, industrie belliche, armamenti, servitù militari, forze armate professionali, servizio militare femminile, difesa popolare nonviolenta, rapporto Nord/Sud del mondo... Pezzi di vita, individuale e collettiva, che possono interessare chi c'era per ricordare, chi avrebbe voluto esserci per conoscere, chi vorrà esserci in futuro per trovare qualche spunto anche dal passato. In appendice sono riportati alcuni «posterini» dell'A.D.N. Il libretto consta di 116 pagine e viene diffuso al prezzo di 7.000 lire. Si può richiedere (aggiungendo 2.000 lire per spese postali) tramite un versamento sul nostro c.c.p. Approfittiamo dell'occasione per ricordare che è sempre disponibile la «Mostra del manifesto contro la guerra e la corsa agli armamenti, per l'educazione alla pace e alla nonviolenza». Per ulteriori informazioni:

Associazione A.D.N.
Antimilitarismo e disobbedienza nonviolenta
via Stalingrado, 81
40126 Bologna
tel. (051) 583610 (Vittorio)
368608 (Giorgio)
c.c.p. 12725404

FERRER - «Francisco Ferrer y Guardia - Un rivoluzionario da non dimenticare» è il titolo di un libretto di 70 pagine, scritto in castigliano e in italiano, corredato di documenti fotografici. Per richieste (il prezzo non è specificato) rivolgersi a

Casa editrice Vulcano
via delle Rose, 32
24127 Bergamo
tel. (035) 253294
fax (035) 258066

PONTE - Il circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» è aperto tutti i lunedì e giovedì sera, a partire dalle ore 21.30. Si trova a Milano, viale Monza 225, nei pressi della fermata Precotto della metropolitana 1. Per informazioni rivolgersi a

Mauro Decortes
c/o libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano
tel./fax (02) 29003324
chiusa festivi e lunedì mattina

STUDENTI - Tutti i martedì, ore 16, presso la libreria Utopia, a Milano, via Moscova 52 (fermata Moscova della metropolitana linea 2), si riunisce un collettivo di studenti anarchici. Per contatti

Mauro Decortes
cfr. precedente comunicato

ANTICLERICALE - L'associazione per lo Sbattezzo ha preparato quest'anno, per i tipi di Stampa Alternativa, una Millelire «Anticlericale». Nelle sessantaquattro paginette della «Mille-lire» vi sono capitoletti su «Pio XI - l'informatica = Giovanni Paolo II», «Niuna salvezza della DC», «Opus Dei: Escrivá de Belanguer: beato lui!», nonché notizie sulle dieci edizioni dei Meetings Anticlericali di Fano, sulla attività nazionale della Associazione per lo Sbattezzo, sulla Tassa e sull'Ora di religione... Le Millelire sono utilissime a chiunque voglia informare con semplicità e precisione circa il pensiero anticlericale di oggi: che in breve potrebbe riassumersi nel concetto di «etica senza fede», di opposizione quindi ad ogni integralismo religioso ed agli Stati confessionali e di dignità e libertà dei non credenti. Le Millelire sono state presentate lo scorso Agosto al Decimo Meeting Anticlericale. Sono disponibili, per i diffusori dalle 10 copie in sù, al prezzo di ottocento lire a copia. Tutto il ricavato va a finanziare l'Associazione. Le Millelire vanno richieste versando l'importo previsto sul conto corrente postale dell'Associazione e specificando accuratamente la causale.

Associazione per lo Sbattezzo,
sede nazionale:
via Garibaldi, 47
61032 Fano (PS)
c.c.p. n. 11849619

GERMINAL - È uscito il n. 62 di «Germinal», giornale quadrimestrale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Veneto e... Tra gli argomenti: antirazzismo, spazi sociali autogestiti, catalanismo libertario, ex-Jugoslavia, ecc. Una copia, lire 3.000. Abbonamento annuo, lire 10.000. Per contattare i collaboratori di Germinal vengono segnalati indirizzi di San Giorgio di Nogaro (UD), Pordenone, Mestre, Udine, Padova, Trieste e Verona. Noi qui segnaliamo quello di Trieste:

Gruppo anarchico Germinal
e Centro studi libertari
via Mazzini, 11
34121 Trieste
martedì e venerdì, ore 18-20
tel. (040) 368096
c.c.p. 165253478

SEMINARIO - «Come fare un giornale» è il titolo di un seminario teorico-pratico sulle tecniche per redigere fogli di controinformazione, settimanali, mensili, promosso dal Centro studi libertari di Milano, il 29-30 gennaio '94. Il seminario si propone di fornire strumenti per coloro che già realizzano o vogliono creare pubblicazioni più o meno periodiche. E intende fornire dati, suggerimenti, strumenti di conoscenza generale su come realizzare un giornale. Verrà quindi presa in esame la motivazione che spinge a comunicare con conseguente analisi delle tecniche che hanno maggiore coerenza con la motivazione. Sulla base di queste considerazioni verrà definito il progetto di giornale. E si passerà infine alla confezione del giornale tramite due gruppi di lavoro: redazione testi e redazione grafica. Il seminario si articolerà secondo questi punti di lavoro: 1. esame di un progetto redazionale o di una testata esistente; 2. le caratteristiche del giornale: periodicità; 3. definizione degli obiettivi della pubblicazione: contenuti, lettori cui si rivolge, ecc.;

4. definizione della struttura complessiva del giornale: articoli, rubriche, editoriali, uso delle immagini; 5. come impostare gli articoli, come titolarli; 6. la sequenza da dare agli articoli e la loro scansione nell'economia del giornale; 7. la struttura delle pagine: gabbia, numero delle colonne, rapporto testi e immagini; 8. le tecnologie di realizzazione; 9. lavoro operativo: stesura degli articoli, titolazione e impaginazione. Il seminario sarà tenuto da Ferro Piludu, grafico, animatore del Gruppo artigiano Ricerche Visive, autore, tra l'altro, del manuale di grafica «Segno libero» e responsabile dei progetti grafici della rivista «Volontà» e delle edizioni Elèuthera. E da Luciano Lanza, giornalista, redattore responsabile di «Volontà» e caporedattore del settimanale «Il Mondo». Il seminario inizierà sabato 29 gennaio alle ore 14,30 nei locali del centro studi in via Rovetta 27, Milano (fermata Turro della linea 1 della metropolitana). L'iscrizione al seminario è libera. Per ulteriori informazioni mettersi in contatto con il

Centro studi libertari
cas. post. 17005
20170 Milano
tel./fax (02) 2846923
ore 15.30-19.30 (feriali)

EX-JUGOSLAVIA - In vista del Convegno Internazionale sulla guerra nell'ex jugoslavia, promosso dalla redazione di «Germinal», è proposto insieme alle/i compagne/i della F.A.I. francese terrà nei giorni 4 e 5 dicembre 1993 a San Floriano di Polcenigo (Pordenone), comunichiamo che: **1.** i temi che proponiamo per la discussione sono i seguenti: nazionalismo/etnie; militarismo/guerra; nuovo ordine mondiale ed europeo; stato socialista e nazionalpopulismo; opposizione alla guerra/limiti del pacifismo; le donne come vittima di guerra: lo stupro; le donne e l'appartenenza nazionale; iniziative anarchiche e libertarie contro la guerra/solidarietà ai disertori. Chiediamo ai compagni interessati di farci pervenire entro i primi di novembre delle relazioni su uno o più punti proposti. Cercheremo di tradurre i testi inviati e di diffonderli anche prima del convegno. In base all'interesse suscitato dai vari argomenti verrà definito l'o.d.g. che deve tener conto della ristrettezza dei tempi a disposizione. **2.** Il convegno sarà ospitato presso una struttura pubblica per disporre di più tempo per i lavori e per ridurre i costi. La struttura non è molto grande (40 posti letto, sale da 60-80 persone) e perciò invitiamo a partecipare solo coloro che si occupano da tempo, o che intendono impegnarsi su queste problematiche sul piano dell'analisi e/o dell'intervento pratico. I costi, che saranno ridotti al minimo, vanno sostenuti dai partecipanti; la spesa prevista è di circa L. 30.000 al giorno per vitto e alloggio nella struttura. I compagni di Pordenone si impegnano inoltre a cercare soluzioni, non troppo onerose, per l'alloggio in pensione nei dintorni (Pordenone, Sacile,...). In ogni caso chiediamo a tutti, partecipanti e non, di sottoscrivere per sostenere le spese di viaggio e di soggiorno dei compagni della ex Jugoslavia. **3.** C'è bisogno di traduttori per la simultanea e/o consecutiva in italiano, inglese, francese, lingue dell'ex Jugoslavia. Chiediamo ai compagni che intendono partecipare di dare una mano nei vari settori dell'organizzazione (cucina, pulizie, dattilografia, ricezione, trasporti,...). A questo proposito il 7 novembre alle ore 10 si terrà una riunione organizzativa a Mestre presso il Club dell'utopista in via Torino 151 (sede COBAS). Il gruppo Germinal manterrà i contatti con tutti gli interessati e mette a disposizione il proprio c.c.p. n. 16525347 intestato a «Germinal», via Mazzini 11, 34121 Trieste. Il numero di telefono è 040/368096, martedì e venerdì dalle 18 alle 20; il numero di fax è 040/307210. Attendiamo sollecite risposte e vi auguriamo buon lavoro.

il mito e il sacro

Che cos'è il mito, quale la sua essenza? Quale il suo significato originario e quali i suoi legami con il divino?
A partire da queste domande nasce il percorso nel non detto, nel trascendente, nell'invisibile che vogliamo intraprendere in questo ciclo di conferenze.
Infatti l'intera storia della civiltà occidentale può essere letta come un'opera di rimozione e di negazione del legame tra l'umano e il divino, tra quanto l'uomo andava inventando con il proprio essere razionale (scienza, tecnologia, politica) e quanto nell'universo era ed è ancora facente parte del non-conoscibile.
La scienza e la tecnologia, sua applicazione pratica, hanno reso possibile all'uomo la costruzione di un universo a sua misura e comprensibile dalla ragione umana. Ma il mito non ha mai smesso di mostrare la sua forza, la sua capacità di comprendere interamente l'esperienza dell'umano.
Il mito non parla il linguaggio della ragione, la parola mitica non è logos, è la parola originaria e inspiegabile della creazione, è la parola della poesia, dell'arte.
È la freccia che colpisce il centro del nostro essere quando ascoltiamo musica, quando la parola poetica si esprime, quando i nostri occhi restano imprigionati dalla magia di forme e colori di un quadro.
La consapevolezza, seppure incerta e confusa, della cancellazione avvenuta, non basta a darvi un senso. Soprattutto se chi vuole conoscere e comprendere si pone in un ottica laica, senza dogmi e senza gabbie ideologiche. E poiché la nostra «natura» di occidentali è la nostra cultura dobbiamo confrontarci prima di tutto con questa, senza però chiuderci all'ascolto e alla visione di ciò che ci parla con la voce profonda dell'inconscio. I dibattiti si tengono a Milano, alla libreria Utopia, via Moscova 52, tel./fax (02) 29003324, con inizio alle ore 18.

13/11/93 La nascita delle razionalità e del pensiero dualistico
La Grecia come origine della cultura occidentale
Relatore: Italo Valent

20/11/93 La grande madre
Il mito del matriarcato, il culto della dea e il passggio alle religioni dei padri
Relatrice: Tilde Giani Gallino

27/11/93 Religione come «istituzione»: il caso cristianesimo
Dalle origini all'otodossia
Relatore: Aldo Magris

22/1/94 L'altra storia
La gnosi, il mito dell'Apocalisse, miti millenaristici
Relatori: Carlo Formenti e Romolo Gobbi

29/1/94 La nascita della modernità
Il mito del progresso e della scienza
Relatori: Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti

5/2/94 La salvezza «possibile»
Religiosità, miti e riti dell'anarchismo
Mistica e pensiero marxiano
Relatori: Nico Berti e Luciano Parinetto

12/2/94 La parola che guarisce
Mito della psicoanalisi e psicoanalisi del mito
Relatore: Romano Madera

19/2/94 Miti e misteri maschili
Eros e violenza nello sviluppo dell'uomo
Relatore: Claudio Risé

5/3/94 Il senso della vita
Rinascita del bisogno di trascendenza: movimenti religiosi, sette, filosofie orientali
Relatori: Giovanni Filoramo e Enzo Pace

12/3/94 La morte degli dei e nuovi idoli
Miti di fine secolo: il denaro, il successo, l'avere anziché l'essere
Relatore: Franco Ferrarotti

19/3/94 Fine o metamorfosi del sacro?
Bisogno di salvezza ed etica del finito
Relatori: Carlo Formenti e Salvatore Natoli

fatti & misfatti

Milano

vietato pensare!

Milano, autunno 1993: la nuova cultura leghista comincia a farsi sentire in tutto il suo fetore: si tagliano i fondi ai servizi sociali per i minori, per gli immigrati senza casa, si costruiscono infamanti e deliranti accuse contro i centri sociali autogestiti per poterli così più agevolmente sgomberare...
In questo quadro desolante è ormai considerato un delitto anche esprimere pubblicamente le proprie opinioni: Mauro e Luciano, due militanti del Circolo Anarchico «Ponte della Ghisolfa», sono stati infatti denunciati (per adunata sediziosa!?) insieme ad altre decine di persone che avevano manifestato a favore dei CSA e contro la Lega Nord il 10 luglio scorso a Milano. Ricordiamo che quella manifestazione, autorizzata regolarmente dalla questura, si svolse senza incidenti e vide la partecipazione di migliaia di cittadini. Ma alle nostre amate autorità evidentemente serviva un pretesto per poter imbastire un processo atto a criminalizzare quel movimento di opinione composto dalle decine di gruppi politici e culturali, centri sociali, associazioni libertarie, comuniste e della sinistra che si oppongono alla cultura leghista del sopruso e della menzogna. Così è bastato che un ragazzino facesse la sua bella scritta sul muro che son fioccate le denunce a destra e a manca.
È necessario denunciare con forza queste ignobili, piccole vigliaccherie delle autorità preposte alla repressione della libertà di pensiero, perché sia sempre più evidente il tenore della politica di quei democristiani e craxiani riciclati che sono i leghisti, perché sia davanti agli occhi di tutti che la ristrutturazione capitalista in atto con il «nuovo che avanza» si basa sull'assenza di democrazia e fonda il suo potere sulla banalizzazione della politica, sulla repressione poliziesca e sull'appiattimento sociale e culturale, sui licenziamenti dei lavoratori «inutili», sulle campagne diffamatorie...
Opporsi a questa spazzatura è necessario e ineludibile: la libertà di pensare e di manifestare apertamente le proprie idee sono presupposti fondamentali per chi voglia fare della politica un luogo di trasformazione del reale, uno strumento di cambiamenti sociali e culturali.
Solidarietà ai compagni denunciati!
Solidarietà ai CSA minacciati!
Solidarietà ai lavoratori in lotta per il posto di lavoro!
Contro lo stato contro la lega apriamo luoghi di liber/azione.

Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa»
Viale Monza 255
(Milano)

Palermo

i brutti, sporchi e cattivi

Giovedì 23 settembre in Via Notarbartolo, precisamente in Largo dei Poeti, alcuni commercianti della zona (i proprietari, rispettivamente di un negozio di tappeti, di un negozio di alimentari, e di un centro vendita computer), davano inizio ad una vera e propria caccia alle streghe nei confronti di alcuni ragazzi appartenenti al movimento underground della città che da vari anni frequentano il luogo in questione, ricorrendo al loro aspetto esteriore come pretesto per questa azione. Già in passato la loro presenza aveva più volte suscitato il malcontento dei commercianti, considerata un serio ostacolo alla loro attività. Non contenti dei numerosi insulti, vedi «brutti, sporchi e cattivi», i commercianti successivamente sottoponevano i ragazzi ad una vera e propria rappresaglia, avvertendo telefonicamente i tutori dell'ordine, i quali, una volta avuta l'occasione, entravano in azione recitando il ruolo di «eroi». Dopo una breve ed accesa discussione tra la coalizione commercianti/«sbirri» e i ragazzi, due di questi ultimi, per giunta minorenni, venivano sequestrati nella vicina questura di polizia sita in Via G. Giusti, dove aveva inizio un terzo grado farcito di insulti e provocazioni. Ad una di quest'ultime, uno dei due giovani reagiva verbalmente, scatenando la reazione violenta di uno dei tanti «paladini della giustizia», presenti all'interrogatorio (tre schiaffi ed un calcio). Inoltre ai due ragazzi veniva negata la possibilità di fare una telefonata (diritto questo indiscutibile ogni qual volta ci si trovi in stato di fermo), e la conoscenza dei dati anagrafici del poliziotto «picchiatore». Subito dopo venivano rilasciati. Considerato tutto ciò, riteniamo il lavoro dei poliziotti abbastanza frustrante visto che, per legittimare il proprio stipendio, devono essere costretti a perseguitare un gruppo di ragazzi del tutto innoqui.
I ragazzi comunicano ai signori commercianti, che non intendono abbandonare il luogo di ritrovo, rivendicando la continua necessità di spazi.
No alla pubblica morale! No alla polizia!

I brutti, sporchi e cattivi.
(Palermo)

Barcellona

incontro internazionale

Circa un migliaio i partecipanti all'Esposizione internazionale sull'anarchismo tenutasi a Barcellona dal 27 settembre al 10 ottobre. Lo sforzo organizzativo è stato sostenuto da diverse entità culturali anarchiche spagnole, quali l'Ateneu Enciclopedic Popular, l'Ateneu Libertari di Poble Sec, la Fundaciò d'Estudis Libertaris i Anarcosindacalistas, tutti di Barcellona, la Fundacion Anselmo Lorenzo di Madrid. Hanno inoltre collaborato il Centro Studi Libertari di Milano e i C.I.R.A. (Centre International de Recerches sur L'Anarchisme) di Losanna e Marsiglia. Un appuntamento importante per la comunità anarchica: era dall'incontro internazionale anarchico del settembre 1984 a Venezia che in Europa mancava un momento di confronto, conoscenza e scambio di tale portata.
I partecipanti sono stati ovviamente in gran parte spagnoli anche se non sono mancate discrete presenze dall'Italia, dal Sudamerica, dall'Inghilterra, dalla Francia. Fulcro

dell'incontro sono state una serie di tavole rotonde su vari argomenti (ecologia, scienza, lavoro alternativo, militarismo, femminismo, emarginazione, pedagogia e anarcosindacalismo). Il momento culturalmente più stimolante, specie per gli anarchici intervenuti dall'estero è stato il dibattito internazionale «L'anarchismo di fronte alla crisi delle ideologie». Tale convegno si è articolato in cinque sessioni: «Etnia, nazione, stato», «Individuo, comunità e società», «Oltre la democrazia», «Nord-Sud e i condannati della terra», «Un'utopia per il 21° secolo». I temi scelti sono oggi indubbiamente centrali per un approccio anarchico che sappia cogliere le sfide che un mondo in sempre più rapida trasformazione ci pone innanzi. All'ottima scelta degli argomenti non ha sempre però corrisposto un adeguato livello di approfondimento. Spesso le relazioni, ed il successivo dibattito, non sono riuscite ad andar oltre la piuttosto scontata riproposizione dei «sacri principi dell'anarchismo», conditi da massicce dosi di ottimismo trionfalistico. Un ottimismo che trova peraltro alimento più dagli insuccessi altrui che da un'accresciuta influenza sociale dell'anarchismo. Il fallimento o la crisi di modelli sociali molto quotati in un passato anche recente non possono essere assunti tout court quale occasione per lo sviluppo di una maggiore sensibilità libertaria. Nondimeno alcune relazioni sono state di ottimo livello e molto stimolanti. Per menzionarne solo alcune quella di Eduardo Colombo, di Tomàs Ibànez, di Joan Martinez Alier, etc. Troppo complesso sarebbe soffermarsi su ognuna: mi limiterò pertanto a citare l'intervento dell'ottantacinquenne Luce Fabbri, anarchica italiana che ha trascorso gran parte della propria vita in Uruguay ove si rifugiò con il padre Luigi, uno dei maggiori esponenti dell'anarchismo italiano, per sfuggire al fascismo. Malgrado l'ormai veneranda età il suo intervento ha rivelato un agile e vigile spirito critico. La sua relazione, tra le più lucide ed appassionanti di tutto l'incontro, ha mostrato una capacità straordinaria nell'elaborare analisi in cui s'avverte costante la tensione di una continua ridefinizione delle tematiche sociali e politiche nonché delle conseguenti strategie. Il lungo applauso tributatole dai presenti è stato un omaggio non solo alle sue parole ma anche alla sua vita.
Oltre i dibattiti, l'incontro è stato caratterizzato da numerose altre iniziative collaterali: una «Settimana del cinema libertario» piuttosto interessante e poi concerti, spettacoli teatrali, letture di poesie, presentazioni di libri, mostre, etc. Resta da segnalare la grande capacità organizzativa dimostrata dai compagni di Barcellona, che hanno fatto fronte ad uno sforzo certo non indifferente in modo ineccepibile.

Emilio Penna

ricordando

Galileo Tobia

Figlio di simpatizzanti alle idee libertarie, nacque a New York City, il 22 Giugno 1909. A due anni, ritornò in Sicilia con i suoi, che non trovarono l'America di loro gusto. Restò in Sicilia fino a 16 anni, quando a causa del fascismo e della leva militare tornò in America dove la sua nascita gli assicurava i «diritti civili». A quella giovane età, frequentò i compagni e partecipò al movimento attorno a «L'Adunata». I compagni l'hanno accolto come compagno e figliolo, specialmente Angelo Ciofalo. Restò attivo ed amico di molti, fra i quali, Bruno, Fiorina, Bastiano e Michele e Rosina Magliocca, Valerio, etc..
Durante le rivoluzione in Spagna, imparò a volare con un piccolo apparecchio con l'idea di andare in Spagna. Arrivò in Francia ma per varie ragioni non entrò in Spagna.
Ritornato in America, si trasferì ad Albany, NY dove fece il piastrellista. Dopo un periodo di lavoro sulle ferrovie, ritornò poi al lavoro che più gli piaceva: piastrellista. Rimase ad Albany fino alla sua morte, il 14 agosto scorso.
Gallileo non era un oratore, né uno scrittore, ma un buon operaio per cui le nostre idee erano la vera passione. Dovunque si trovava era pronto a spiegare le sue idee. Rimase attivo fino alla fine ed in contatto con molti compagni qui in America ed in Italia. Frequentò non solo i compagni di lingua Italiana, ma anche quelli di lingua inglese. La sua energia ed il suo entusiasmo ci mancheranno. «We'll miss you, Gal»

Diva

Ricordo quando suo padre e la famiglia tutta ritornarono dall'America al nostro paese natio alla fine della prima guerra mondiale, malfermo in salute i dottori ed il nostro maestro Vito Vasile gli consigliarono di camminare fuori all'aperto e respirare aria pura, in tal modo ristabilire la salute. Ma il girovagare nelle strade del paese e fuori non era per lui e si industriò facendo il venditore ambulante e di varia merce.
Riprese la su affiliazione alla sezione socialista e lì ci raccontava che quando viveva in New York era suo diletto leggere gli scritti di Flammarion e la sera guardava le stelle con il suo telescopio.
Ecco perché quando divenne padre diede al figlio il nome Galileo Galilei e alla figlia la chiamò Libertà.
Non vi era in lui «Il dito sulla piaga» la sua ascendenza era totale, sapeva come farsi amare ed amare le sue idee. Questo spiega perché quando Galileo adulto ritornò in America si avvicinò al gruppo redattore dell'Adunata dei Refrattari e fu fedelissimo a questo fino all'ultimo giorno della sua vita.
Vi sono penne nel nostro movimento che conoscono molto di più di me le sue attività nel movimento anarchico in America e fuori.
Alla sua compagna Carolina, al figlio, alla sorella Libertà e suo Fratello Seme, anche lui compagno nostro vivente in Italia, le nostre vivissime condoglianze

Valerio

BERNERI - L'Archivio Famiglia Berneri ha di nuovo cambiato indirizzo, da Canosa di Puglia a Cecina. Le richieste dei libri distribuiti da Aurelio Chessa vanno fatte al nuovo indirizzo.

Aurelio Chessa
Archivio Famiglia Berneri
via Pietro Gori, 5/B
57023 Cecina (LI)
c.c.p. 11778578
intestato ad Aurelio Chessa

ARGENTINA - La Biblioteca "Alberto Ghiraldo" di Rosario (Argentina) specializzata in storia e letteratura, conta numerosi libri, pubblicazioni e documenti relativi all'anarchismo argentino, americano, europeo e di altri paesi, scritti in diverse lingue. E interessata a ricevere materiale bibliografico o documentario relativo a tematiche storiche e letterarie, in particolar modo se connesse con idee e pratiche libertarie. È disponibile, inoltre, a forme informazioni circa il funzionamento, le attività e i fondi bibliografici della Biblioteca, nonché a realizzare scambi di materiale con persone o enti eventualmente interessati e a spedire testi originali o fotocopiati su temi specifici.

Carlos Solero
C.C. 984
2000 Rosario - Argentina

FERRÉ - Lunedì 22 novembre, ore 21, a Milano, alla libreria Utopia, si tiene una serata in ricordo del cantautore Leo Ferré, morto lo scorso luglio. Intervengono Enrico Medail (traduttore italiano di Ferré) e Mauro Macario (regista, poeta e amico di Ferré). Viene proiettato anche un video.

Libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano
tel./fax (02) 29003324

città e municipalismo libertario

Abbiamo bisogno di nuove sensibilità ecologiche e libertarie, di un progetto di ecologia sociale che sappia riconsiderare territorio ed economia, comunità e istituzionalità alternative, trasformando settori della società civile in forti movimenti di opposizione e di radicale cambiamento.

(...) L'economia di mercato modifica rapidamente il rapporto tra gli uomini, trasformandolo in rapporto tra oggetti, tra venditori e compratori di forza-lavoro. Essa ha un segreto da cui ha tratto la forza per modificare la totalità della vita sociale: la *forza dell'anonimato*. È in virtù di questa che l'economia ha trasformato la vita sociale basata su relazioni solidali e mutualistiche, in una vita regolata dal rapporto di scambio, da un *do ut des* fondato sul conteggio economico e sul profitto che tale transazione, un tempo fondata sulla solidarietà e sul dono, può garantire. Oggi l'anonimato e la spersonalizzazione del mercato hanno completamente privato il processo di scambio della sua dimensione *morale*.

Anche per ciò che riguarda le cosiddette imprese alternative, come le aziende di agricoltura biologica, i laboratori artigianali e le cooperative alimentari, in alcuni casi l'ispirazione etica si è molto indebolita e rischia di sparire. Nella misura in cui tali aziende diventano stabili, acquistano caratteri più imprenditoriali che morali. Si tratta di un rischio evidente, di cui tutte le realtà alternative sono consapevoli, e che emerge non solo dalla necessità di confrontarsi con il mercato ufficiale, confronto d'altra parte necessario per ora in questa realtà sociale - ma anche perché spesso le *cose* prodotte non portano con sè un messaggio etico che prefiguri e presupponga una economia alternativa in una società profondamente rivoluzionata.

Il superamento dell'anonimato, un nuovo valore d'uso del lavoro, non più realizzato in merci inquinanti ma in beni di utilità sociale, il superamento della concorrenza tra produttori e venditori, da sostituire con la reciprocità e l'interdipendenza dei soggetti che partecipano ad un organico processo di riproduzione della società, sono questi i messaggi etici che le attività alternative dovrebbero portare con sè.

Le tecniche di produzione e la bontà finale di un oggetto non contengono immediatamente questi valori, che invece si realizzano nei rapporti tra singolarità, e tra queste e la collettività. Solo la ricostruzione di una comunità coesa, solo il controllo delle attività economiche e dei rapporti di scambio tra entità produttive e tra individui da parte della società, o comunque da parte di quei movimenti che già oggi si pongono come obiettivo la riformazione di un tessuto sociale comunitario, può impedire quelle deviazioni efficientiste, produttivistiche, mercantilistiche, che sono un pericolo per tutte le realtà di cooperazione alternative.

Il problema non è allora se partecipare o meno al mercato ufficiale: fintanto che non si formeranno ampie comunità territoriali e regionali, ampie zone riempite da una controsocietà reale, questi messaggi etici - provenienti da un'economia alternativa che sa trasformarsi anche in cultura - lanciati sul mercato, non possono essere che positivi. L'importante è non considerare l'economia come una sfera autonoma e indipendente dalla vita sociale e dalle potenzialità cooperative del lavoro sociale, non considerarla la scienza che supera l'opposizione tra bisogni illimitati e risorse scarse - essa in realtà ricrea continuamente questa falsa opposizione - ma un'ambito di riproduzione che valorizzi l'individuo e la collettività a cui partecipa. L'economia alternativa che viene acquisita dai movimenti deve diventare spazio sociale che libera potenzialità produttive e creative, non sorretta da inesorabili leggi di mercato, che dia un nuovo senso al lavoro, che liberi tempo da dedicare alla costruzione di istituzionalità alternative e a lotte radicali nei territori.

Abbiamo dunque bisogno di nuove sensibilità ecologiche e libertarie, di un progetto di ecologia sociale che sappia riconsiderare territorio ed economia, comunità ed istituzionalità alternative, trasformando settori della società civile in forti movimenti di opposizione e di radicale cambiamento. Questa è una scommessa per il futuro.

città e municipalismo libertario

La crisi ecologica sta rapidamente mettendo in evidenza la vetustà, l'obsolescenza, l'inadeguatezza, la pericolosità al limite dell'estinzione del biosistema, dell'attuale sistema sociale di sviluppo e delle istituzioni politiche, economiche e sociali che lo sostengono. La degradazione, dissoluzione, la devoluzione rapida di interi ecosistemi naturali e sociali, ci ha messo prepotentemente di fronte agli esiti di uno sviluppo continuo e di una crescita illimitata, spinti da élites econo-

miche e statali che non solo ancora non hanno minimamente preso in considerazione il concetto della oggettiva limitatezza dell'ambiente bio-fisico nel quale si è sviluppata la società con il suo armamentario produttivo, ma che ancor più si beffano della brutalità di un'organizzazione sociale, sempre più autoritaria e resa cieca da una progressiva privazione e rottura delle relazioni con la natura da cui si è generata.

Se siamo convinti che l'uomo è un animale sociale e politico, che la natura umana è un processo di consociazione dalle radici biologiche, un processo in cui la cooperazione, il mutuo appoggio e la solidarietà sono attributi tanto naturali quanto culturali, che in sostanza l'uomo è strutturato biologicamente per vivere con i suoi simili in un ambiente sociale che evolve e che si modifica, producendo continuamente idee e culture, istituzioni e forme associative, come possiamo accettare l'attuale situazione sociale?

È possibile accettare una vita sociale fondata sull'individualismo, la competizione sfrenata, la disuguaglianza, sul lavoro ripetitivo e anonimo, sulla riduzione costante delle singolarità a monadi isolate in contesti sociali sempre più sintetici, vacui, abnormi, soverchianti?

La vita sociale, collettiva e individuale, imposta dal capitalismo si sta saturando di schizofrenie, alienazioni, insicurezze, reprimende; tale vita sociale ci sta privando di importanti e molteplici relazioni sociali incrociate, negando con esse anche qualunque forma di aggregazione solidale e comunitaria, che vengono così usate, smembrate, canalizzate lungo forme di depotenziamento ontologico, intellettuale, culturale che le rendono schiave dei valori dominanti; oppure vengono ghettizzate, abbrutite, trasformate in variabili inutili se non antagoniste alla ricostruzione di una socialità radicale di opposizione.

Foto tratta dal volume *Milano (Le città che sono l'Italia)*, Electa, 1977.

Affrontare oggi la questione della vita sociale, di come si è andata sradicando dal suo terreno oggettivo, la natura, presupposto materiale ed esistenziale sul quale gli uomini hanno da sempre fondato un'etica dei soggetti e dei comportamenti, spesse volte ugualitaria, e tesa a costruire un senso pieno del sè individuale e collettivo, significa anche riconoscere che in questo ultimo decennio i movimenti di opposizione hanno abbandonato quel fondamentale centro di riproduzione della vita sociale che è stata la comunità.

Già, lo sviluppo industriale ed economico, sul quale per alcuni secoli i movimenti operai e socialisti avevano puntato le loro carte per realizzare la rivoluzione e la liberazione sociale ed universale, ha non solo prodotto la separazione sempre più forzosa tra società e natura, ma sta dissolvendo in poco più di un secolo quella struttura comunitaria che è stata, nella storia, l'ossatura stessa della società e soprattutto degli strati popolari di essa; struttura che è la mediazione fondamentale e il continuum evolutivo tra natura e società, e che forse è la forma più equilibrata di autorganizzazione sociale per l'uomo in quanto, e sono parole di Fichte, natura fattasi autocosciente.

La scomparsa della comunità operaia e proletaria, e con essa la scomparsa di una potente e radicata cultura dell'opposizione e dell'antagonismo, è una perdita incommensurabile di cui hanno responsabilità gli stessi movimenti operai, che spostarono il fulcro della loro azione, dalla società - e in sostanza dal polo etico - alla fabbrica, luogo di produzione ed irrigimentazione gerarchica della forza-lavoro - in sostanza al polo economico.

Ci troviamo oggi nella necessità di rifocalizzare il nostro discorso sulla comunità, sul mondo vitale, non perché non esistono più operai e fabbriche, ma perché i più forti movimenti si sviluppano sempre e solo in presenza di una forte, coesa ed organica struttura comunitaria, visibile soprattutto nel territorio urbano luogo del conflitto.

Ancor più, se è vero che la fabbrica e le relazioni che produce sono state estese a tutta la società, e che la società e sempre più una fabbrica sociale, cioè un luogo esteso e complesso di produzione generalizzata di merci e di innovazione, e di riproduzione complessiva del sistema capitalistico; è necessario non solo operare una inversione dialettica del sog-

getto, da produttore di merci a produttore di nuova universalità, ma rifiutare qualunque surdeterminazione ideologica e ontologica che ci trasformi, lungo tutto l'arco della nostra vita, in produttori di merci più o meno materiali, membri di una società-fabbrica come ha progettato il capitale nel suo folle disegno di assoggettamento dell'umano. Dovremo al contrario sentirci soggetti attivi capaci di rifiutare collettivamente questa attribuzione «oggettiva» e quasi messianica, riconoscendoci invece come soggetti che non possono essere modellati nel loro essere solo dalle forme di partecipazione al processo economico e produttivo.

Il profondo mutamento della realtà sociale, che ha portato ad un ridimensionamento ed a uno squassamento della tradizionale struttura di classe prodotta dalla rivoluzione industriale, e che ha provveduto ad estendere lo sfruttamento e soprattutto il dominio a tutti i livelli societari, ci avvicina, paradossalmente, molto più di altre epoche storiche, all'emergenza di un interesse generale che non può più riconoscersi in particolari interessi di classe.

Non ragionare più in termini vetustamente classisti non significa abbandonare l'alternativismo, l'opposizione, l'antagonismo, ma riqualificare e riscoprire, ricostruendo così un

maturo punto di vista politico ed intellettuale, ambiti, dinamiche e luoghi del conflitto sociale, che negli anni settanta sono stati solo sfiorati o affrontati da un'angolatura ideologica sostanzialmente fabbrichista.

Crediamo sia necessario ammettere che non esiste più una centralità operaia, che la classe operaia non rappresenta più istanze generali anche perché la sua comunità è stata profondamente corrosa dalla ristrutturazione, e che la vecchia struttura di classe organizzata attorno all'operaio massa si è ormai disintegrata.

Le nuove contraddizioni che stanno emergendo con la crisi ecologica, il nucleare, il razzismo, il proibizionismo, il dominio patriarcale e sessista, l'autoritarismo ed il militarismo, le nuove scienze e tecniche, la crisi della città, hanno ormai un ridotto contenuto di classe, anche se è comunque evidente che le classi non sono state abolite, ma essenzialmente frammentate e private di una loro originaria identità. D'altra parte, se ormai tutta la società, a partire dalla rivoluzione tecnologica, è sussunta nel progetto complesso di riproduzione tout court della società del capitale, è possibile sostenere, con candido fervore massimalista, che siamo proprio per questo tutti proletari e tutti appartenenti ad una classe?

Meglio ragionare, allora, rispetto ad un soggetto che dovrà sobbarcarsi i nuovi processi di liberazione, in termini più reali e meno ideologici, riferendoci soprattutto al territorio ed allo spazio in cui questi soggetti agiscono, e agli immaginari e alle utopie, che non sono ideologie, che essi producono nel contatto con la realtà della vita sociale.

Se la fabbrica sta morendo come luogo principe del conflitto sociale, ma di questo non possiamo dolercene, anche perché la fabbrica in realtà non è mai stata il luogo della rivoluzione, e tanto meno il regno della libertà - anzi è sempre stata il regno della necessità e della sopravvivenza -, è però incontestabile che sta morendo anche la città, e questa può essere una perdita oltremodo immensamente più grave.

La città, e la rivoluzione urbana che la generò, ebbe un ruolo nella storia ben diverso da quello della fabbrica. Essa si può concepire come ambito di creazione di una *humanitas universale*, contesto di socializzazione e sviluppo creativo, razionale ed etico delle tensioni dell'uomo a vivere e a consociarsi con i suoi simili; luogo dove finalmente furono rimossi i limiti biologici posti allo sviluppo sociale dai vincoli di sangue e dal campanilismo del mondo tribale, anche se quest'ultimo viveva sulla base di valori molto più condivisibili di quelli della società attuale.

La città fu il grembo da cui si sviluppò la partecipazione assembleare alla vita politica cittadina che fonda la *civitas*, cioè il corpo politico collettivo. Nella città nacque quella forma politica creativa e collettiva di partecipazione e amministrazione civica, che si contrappose fin dagli inizi allo stato e che si este-

se al di là dei rapporti sociali tribali che si riproducevano essenzialmente nella sfera economica individuale e domestica.

Nelle città, nel loro spazio urbano e sociale, avvennero quelle rivoluzioni che non solo rovesciarono arcaici sistemi sociali, ma che agitarono prepotentemente idee, culture, istituzioni alternative fortemente intrise di utopie ed idealità, che tanto fecero paura ai *borghesi*, come la Rivoluzione francese, la Comune di Parigi, la Rivoluzione spagnola del '36, quella Americana del 1768, ma anche dove presero avvio quei movimenti studenteschi ed operai del '68 e del '77, per restare più vicini al nostro tempo.

È nel territorio della città, nel quartiere, nel villaggio, che il proletario e l'operaio si sentono più vivi, spogliandosi delle loro abitudini industriali e produttive, e valorizzando la spontanea attività di *comunizzare*, cioè quella attività pubblica che crea ed inventa continuamente controculture e controistituzioni della comunità stessa, contrapposte alla centralità statale, ed estese oltre la più banale, e per certi versi brutale, socialità del ghetto urbano. La rivoluzione urbana ha ossessionato lo Stato centralizzato per gran parte della storia in quanto irreprimibile *potere altro*, in quanto tensione irrisolvibile, e per certi versi ancora esistente, tra stato e municipalità.

È essenzialmente nella comunità urbana, nella città, nel quartiere, nel villaggio a ridosso della città, che la vita privata sfuma nella vita pubblica e nella partecipazione collettiva all'organizzazione del territorio, in forma indipendente ed autonoma; difficilmente lo stesso poteva avvenire nella fabbrica, per quanto questa fosse aperta alle influenze del sociale e viceversa, o nel villaggio tribale campanilisticamente chiuso in sè stesso.

Tale storicizzazione della città, come ambiente sociale creativo di formazione di istituzionalità alternative ed antagoniste, ci serve oggi per ridefinire una nostra azione nel cuore della città stessa, su due piani complementari: quello della resistenza alla distruzione della città e delle comunità, quartieri, villaggi che ne fanno parte; quello della ricostruzione di uno spazio pubblico *comunalistico* che rivalorizzi la *civitas* al posto dell'urbanistico e dell'economico.

Se il *Municipalismo Libertario* può essere il nostro progetto futuro di una città e di un territorio non corrosi dall'autorità e dall'inquinamento, l'utopia di una società ecologica, esso deve fare i conti con questa storia della città, e soprattutto con i problemi che vengono posti da un modo di fare politica che, come al tempo della *polis* ateniese, deve essere concepito come azione pubblica collettiva ed assembleare.

Non possiamo pensare la città unicamente come uno spazio topico ed urbano, ma dobbiamo considerarlo come uno spazio civico di partecipazione, cooperazione, socialità ed attività politica contrapposta allo stato e all'egoismo individuale e domestico. Se l'urbanizzazione e la ristrutturazione urbana avrà cancellato la vita della città a tal punto che la città non abbia più il potenziale e la possibilità di riconoscere una sua identità, una sua cultura e i suoi spazi consociativi, le basi per qualunque idea di cambiamento si muteranno in pura astrazione.

un progetto di ecologia sociale

Se la città perderà queste potenzialità, perderemo quello spazio pubblico e sociale che, unico, può garantire la formulazione e definizione di un progetto liberatorio che si saldi con l'ambiente rurale, e che forse solo un soggetto sociale unito e unificatosi nello spazio civico della città può portare avanti.

E parliamo qui di un soggetto sociale non omogeneo, differenziato, formato da strati sociali oggi in «declino», come gli operai della fabbrica; da strati sociali «emergenti» come i tecnici e la forza lavoro altamente qualificata; dagli oppressi di *sempre* come le donne, le minoranze etniche e gli immigrati; dagli strati sociali poco integrati nel processo produttivo come gli studenti, i giovani in senso lato, e i marginali della società - quel famoso quarto stato di cui parla Sergio Bologna -; dai gruppi alternativi con stili di vita e cultura radicalmente contro, identificabili tra gli ecologisti, gli antimilitaristi, gli antinucleari, i produttori ed i consumatori alternativi; dall'intellighentia radicale, se ancora esiste, che ha giocato un ruolo strategico in tutte le situazioni rivoluzionarie.

È nello spazio comunitario della città e sulla base di un progetto di *ecologia sociale* che alleanze, unificazioni, dialettiche e confronti si possono realizzare tra questi soggetti, in un'ampia prospettiva non solo di resistenza alla distruzione della vita civica territoriale ed urbana, ma di radicale mutazione delle strutture della vita activa. L'aspetto partecipativo, mutualistico, cooperativistico e comunitario deve caratterizzare la ricostruzione di questa sfera pubblica dove poter riqualificare la politica come attività che proviene dal basso e dalle strutture decentrate della società, e non da strutture burocratico- statali o da professionisti della politica. Il grande lavoro di intessitura, di ricostruzione di un tessuto cellulare civico è la garanzia per l'apertura e lo sviluppo di battaglie vincenti e di istituzioni realmente alternative.

Questa riflessione sulla città e sulle funzioni che ha assunto in millenni di sviluppo sociale non ruota certo attorno alla contrapposizione città-campagna, che ha segnato lo sviluppo urbano e territoriale degli ultimi due secoli. Anzi, siamo perfettamente consapevoli che una municipalità urbanamente e socialmente equilibrata deve ricostruire delle relazioni orizzontali ed osmotiche con l'ambiente rurale e con i paesi ed i villaggi che spesse

volte hanno un rapporto di estrema dipendenza dalla metropoli.

Sostengono alcuni ecologisti libertari, e non solo, che l'antica vita urbana poteva essere compresa a fondo solo attraverso un'analisi delle relazioni economiche prevalenti nel contesto agricolo adiacente, poiché la vita cittadina rifletteva le relazioni sociali proprie della campagna.

Anche Marx nei suoi scritti è perfettamente convinto dell'importanza della campagna nel definire le caratteristiche della città. Egli sostiene che la città antica è centro della vita rurale e domicilio del lavoratore, e che la storia dell'antichità classica è storia di città, ma di città fondate sulla proprietà terriera e sull'agricoltura; anche la storia asiatica si può considerare una specie di unità indifferenziata di città e campagna; e il medioevo parte dalla campagna quale sede della storia, il cui ulteriore sviluppo avviene poi nel contrasto tra città e campagna; solo nella storia moderna, con l'avvento del capitalismo, assistiamo ad una profonda inversione di questa dialettica, ad una urbanizzazione della campagna, e non come presso gli antichi alla ruralizzazione della città.

Queste semplici riflessioni ci permettono di dire che qualunque città ha dei limiti fisiologici di espansione oltre i quali si rompe ogni possibile equilibrio fisico ed energetico tra ambiente urbano ed ambiente rurale, trasformando così la città in metropoli e megalopoli, dove allora le forme di resistenza all'annullamento sociale del singolo e della comunità reale che forma la base sociale della città, assumono contorni complessi e per certi versi difficilmente governabili. La metropoli non è certamente il territorio migliore dove operare e dove realizzare obiettivi ecologici, soprattutto in assenza di una struttura comunitaria solida e coesa.

In definitiva siamo convinti che qualunque progetto di rivitalizzazione urbana e di ricivificazione, qualunque progetto di **ecopolis**, dovrà fare i conti con le strutture dell'ambiente rurale ancora non soverchiato dalla metropoli.

crisi della città

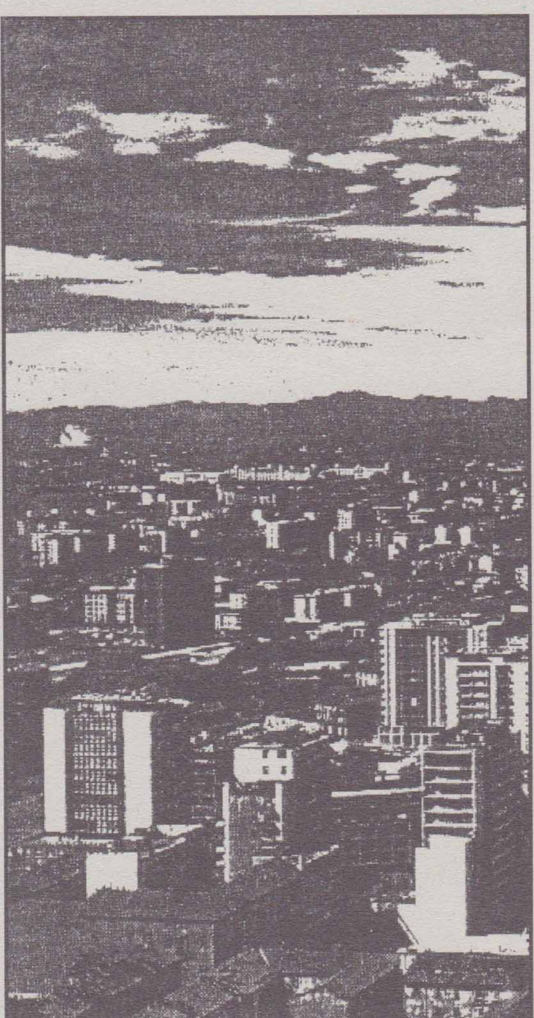
e crisi ecologica

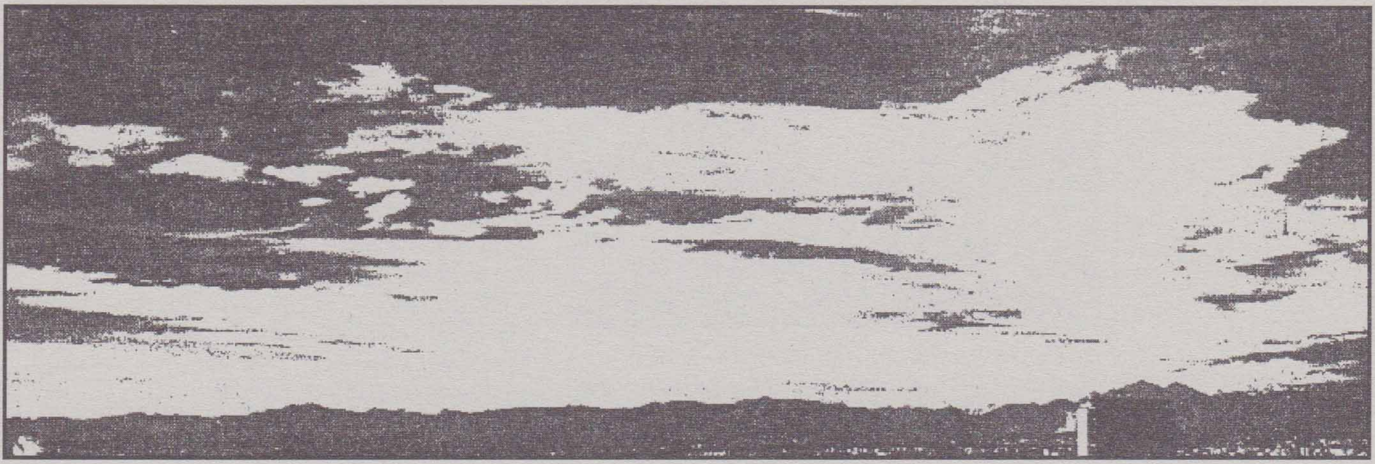
La crisi della città, e del modo di vivere la città, è forse simultaneamente il sintomo più profondo e l'immagine più accesa del connubio crisi ecologica e crisi sociale. La città ha la capacità di amplificare le determinazioni storiche della moderna crisi e gli esiti più nefandi del dominio e del potere delle corporazioni economiche e politiche.

Le squallide periferie dormitorio, i centri congestionati dal traffico, l'inquinamento atmosferico e l'inquinamento sociale degli individui, ci dicono che la città è sempre meno luogo di socializzazione, di rapporti umani ricchi e differenziati, e sempre più luogo di esercizio del dominio da esportare in tutto il mondo, abitato e non, degli uomini. Un nuovo modello urbano si è sovrapposto alla vecchia città fondata su concreti valori civici e politici.

La *polis* ellenica, le città del Medio Evo, e ancora la Parigi della rivoluzione e della Comune, la Boston della rivoluzione americana, la Venezia dei traffici, ed altre ancora, sono state sostituite da modelli metropolitani che hanno avuto come obiettivi del proprio imporsi, la distruzione dei legami comunitari che fondavano la città, il dominio sulla campagna e sulle sue relazioni sociali, e l'irrigimentazione in fabbrica e in squallidi quartieri periferici della forza-lavoro che dall'ambiente rurale proveniva.

Ora, di fronte ad un ulteriore stacco evolutivo che vede la metropoli abbandonare anche le caratteristiche industriali delle quali si era nutrita, anche ogni ultima residua forma di identità e comunitarietà sociale rischia di venire definitivamente rimossa. Se la comunità popolare e operaia ha resistito a lungo, nonostante il fascismo abbia sventrato i quartieri popolari e restaurato i palazzi e le cattedrali per cancellare una memoria e una cultura antagonista, e nonostante sia stata rinchiusa in quartieri ghetto anonimi e soffocanti,





riuscendo a ricostruire anche profonde dinamiche conflittuali, oggi rischia, di fronte a questa profonda rivoluzione tecnica che è in corso, di essere spazzata via definitivamente.

La fine della città può forse coincidere con la fine delle possibilità di libertà. Dobbiamo avere invece il coraggio intellettuale, politico e pratico di contrapporre alla metropoli omologante, autoritaria, centralizzatrice, e all'economia di mercato - privata e statale - su cui si riproduce, strutture sociali multiformi, differenziate e decentrate, strutture che furono alla base della società per millenni.

La capacità di disgregare le precedenti forme e strutture sociali è caratteristica notevole del capitalismo, ma in questo procedere non c'è niente di progressivo, niente che liberi realmente le potenzialità più originali della società. Forse vale la pena abbandonare l'ottimismo vittoriano sulle capacità civilizzatrici del capitalismo, soffermandoci invece su come distrusse i villaggi, i quartieri, le confederazioni, le corporazioni di mestiere, le municipalità, le gilde - così difese da Karl Polanyi - dei comuni liberi medievali, cioè tutto quel ricco e polimorfo tessuto sociale nel quale, i soggetti che lo attraversavano e lo vivevano, non conoscevano centralizzazione nè amministrativa e statuale, nè economica e produttiva.

Sembrò all'inizio che il capitalismo fosse in grado di sviluppare le potenzialità, l'autonomia, i bisogni del singolo; in realtà dissolse quel vasto intreccio di relazioni comunitarie che erano il vero fondamento dell'individuo e della sua capacità di crescita, cacciandolo nelle braccia della più impersonale burocrazia - come sostiene Weber - e gettandolo in un mondo che oggi vediamo sempre più atomizzato e asettico, che ha ridotto l'individuo a una particella in preda ad un incerto e convulso moto browniano.

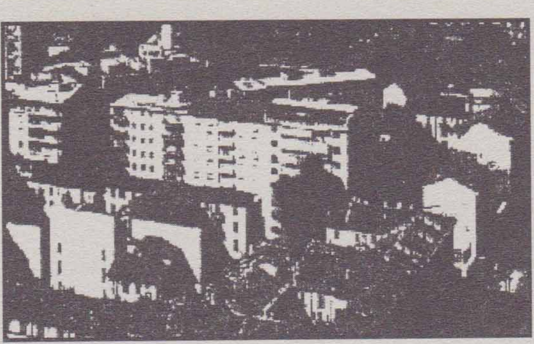
La distruzione della comunità - che pure stava già perdendo i valori originari del clan e dei legami di sangue, sostituendoli con valori civici, che comunque troveranno la loro più alta espressione di uguaglianza e democrazia nella *polis* e nel *Comune Medioevale* - azzera quell'ambiente sociale in cui si formano l'etica, la partecipazione e le istituzioni sociali.

Ma la comunità non dobbiamo identificarla solo con le esperienze comunitarie degli ultimi decenni - che comunque costituiscono un interessante esperienza, anche se a volte vicina al campanilismo e all'isolamento delle tribù primitive - ; non dobbiamo pensare solo ad una comunità contratta al suo interno, ma ad una consociazione vasta che si realizza anche nella città e nella sua storia, che si radica nei quartieri e nelle loro tradizioni, che si espande nei villaggi limitrofi e nelle loro relazioni solidali.

Non solo il *villaggio* o la *comune* sono *comunità*. Essa è evidente nella struttura della *polis* e nella sua democrazia partecipativa, nel popolo di Parigi quando insorge nel 1879, strutturato per quartieri e gilde, che trova la sua organica espressione nelle Assemblee di sezione e nei clubs; la comunità la ritroviamo tra gli immigrati, diventati operai, tanto di New York, che di Colonia o di Torino; nei ghetti neri delle città statunitensi, tra i giamaicani di Londra, tra gli africani di Parigi. Quasi sempre queste strutture comunitarie sono il prodotto della spontanea evoluzione della antica struttura clanica e tribale che, modificandosi, perviene all'inurbazione, creando a volte non solo ghetti, ma alte espressioni di vita civica e politica.

Queste sono alcune delle multiformi risposte che la società civile organizza contro l'accelerato processo di *sradicamento* dell'umanità dalla natura - e di conseguenza dagli originari legami comunitari sui quali la società si era cementata - attivato dal capitalismo. La comunità, dunque, non è, e non può essere ridotta, a ghetto, perché è stata la struttura sociale fondamentale dell'umanità fino alla Rivoluzione Industriale e all'avvento dell'economia di mercato.

Ripristinare la comunità significa allora negare materialmente l'esistenza e la consistenza del capitalismo, denunciarne la transitorietà, la casualità, la parvenza, la contingenza. Qualunque società non può negare in continuazione e all'infinito radici storiche, antropologiche, biologiche, di una specie che si è pensata e organizzata sempre su una profon-

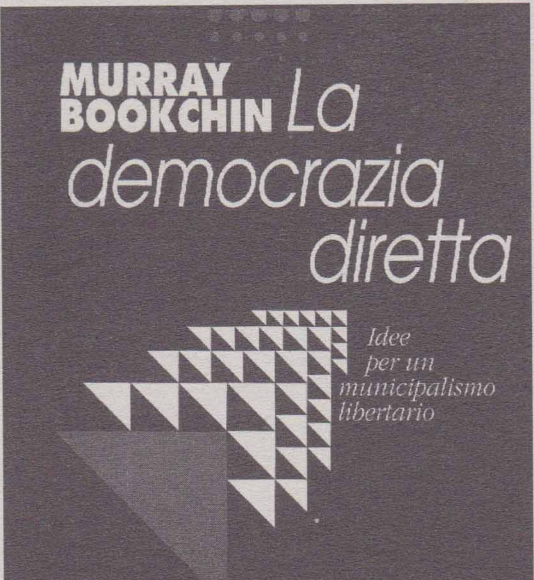


da matrice naturale, che ha cementato e reso continue forme associative umane che non possono essere completamente cancellate.

Nessuna società può pensare di rimuovere in permanenza ancestrali ricordi, legami umani e con la natura protrattisi per millenni, culture, desideri, immaginari, utopie vecchie di secoli, soltanto con il suo apparato tecnologico. Significa negare le radici biologiche stesse della società, e le forme culturali che hanno mutato e riadattato tali radici all'ambiente sociale che si modificava. Mutate, ma non *negate* ed *estirpate!!* come intenderebbe il vero, irriflesso, nascosto progetto capitalista.

Uccidere l'*humanitas*, l'organico, il ricordo, la memoria, sostituendoli con l'inorganico, il sintetico, il posticcio, il tecnico, si parli di istituzioni politiche, di città, di culture. A questo ci sta portando lo sviluppo capitalista. Non c'è niente di scientifico in questa presenza capitalista, non è una società per l'uomo; essa ha negato le proprie origini nella natura e nell'umano, ha diviso la specie in classi, ha soggiogato l'uomo per sfruttare la natura.

Ma se pure le gerarchie ed il dominio sono apparsi già con le prime civiltà imperiali, è pur vero che mai raggiunsero l'intensità, la



perfezione, la tecnica attuale. Solo ora sembra scientifico, necessario, irrefutabile il fatto che a un certo punto della Storia sorga e si strutturi una forma di dominio come lo Stato, e che questa ingaggi per secoli uno spietato confronto con le comunità indipendenti degli uomini, per poi vincere questa battaglia solamente con l'alleanza con il mercato, il profitto, il denaro, l'economia. Qui inizia il nostro dramma attuale.

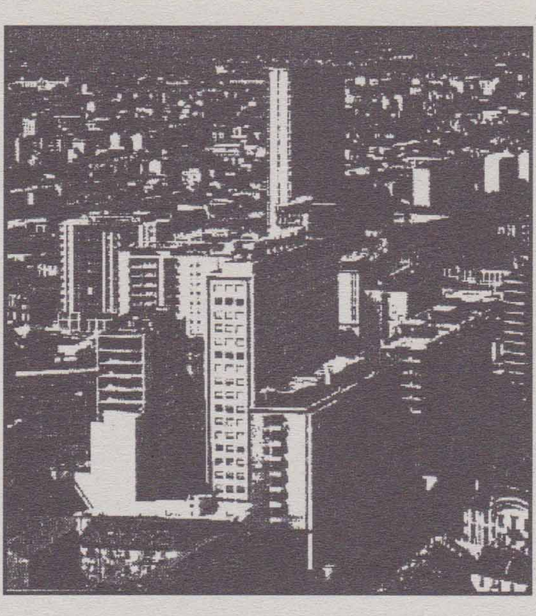
Riconoscere la transitorietà del capitalismo, delle sue istituzioni e dei suoi prodotti - non come fatto oggettivo, ma come condizione senza la quale è possibile che la vita sul pianeta finisca - ci pone il problema dell'utopia, dell'immaginario che forma nelle nostre menti l'idea di una società ecologica e libertaria. La città è il punto focale di tale utopia: perché la battaglia si vince anche e soprattutto qui, nella capacità di riportare la città ad una dimensione umana, aperta, di simbiosi con la campagna, di rispetto delle differenze, capace di favorire partecipazione e libertà, certo sulla base anche di uguaglianze economiche e non solo astratte o civiche.

Ora, tutto questo discorso sulla città è evidentemente un discorso ideale. La città di cui parliamo è quella antica e classica, la *polis*, che forse è rimasta, con il *libero comune medioevale*, l'esempio più esplicito di una tendenza che si opponeva alla centralizzazione statale e al dominio dell'uomo sulla natura.

Ma questi brevi richiami storici mettono in moto riflessioni più ampie, si agganciano ad una dialettica storica che si catapulta immediatamente nel nostro tempo, aprendo anche interessanti vie pratiche da sperimentare. Ma quello che più ci preme è caratterizzare, per superarlo, questo dualismo tra fabbrica e comunità, tra l'economico e l'etico, tra il lavoro e l'azione.

individuare i semi

Dobbiamo decidere in quale ambito noi possiamo oggi collocare il *bios politikos* aristotelico, cioè l'attività pubblico-politica. Nell'accezione ellenica il *bios politikos*, che denotava un modo di vita autonomo e autenticamente umano, collettivo e partecipativo, basato sulla solidarietà e la cooperazione tra individui, non si forma nel lavoro e nell'attività economica - queste sono attività individuali e di pura sopravvivenza condizionate dalla necessità. Il lavoro, l'economia, il commercio, le attività produttive in genere non garantiscono quella libertà e quell'indipendenza necessarie alle esigenze umane di attività politica; la concezione greca della vita politica rendeva la *polis*, sostiene a ragion veduta Hanna Arendt, una forma d'organizzazione sociale peculiare e liberamente scelta, non una mera forma consociativa necessaria per tenere uniti gli uomini im modo ordinato.



Ma se nell'antichità i greci, per garantirsi questa libertà dal lavoro per partecipare all'attività politica pubblica, usavano gli schiavi nella produzione, nella nostra società moderna, la *scarsità*, considerato il potenziale tecnico e scientifico applicato alla produzione di beni, non è più fatto immanente e costitutivo della società, ma unicamente condizione sociale imposta da cui è possibile affrancarsi.

Ciò non vuol dire che la scienza e la tecnica attuali siano così immediatamente adattabili ad una società libera, anzi! Vogliamo soltanto affermare che lo sviluppo tecnologico ha collateralmente e forse a sua insaputa, aperto la possibilità di liberarci dalla necessità del lavoro come riproduzione biologica, e di affrancarci da una scarsità che è sempre stata latente nelle comunità primitive.

La scienza e la tecnica, da sempre strumenti di dominio nelle mani di caste militari ed economiche, hanno aperto al proprio interno possibilità alternative di evoluzione sociale, spesso poco indagate, che dobbiamo sviluppare, scegliendo tecniche e concezioni alternative ed appropriate alla realtà sociale in cui si applicano, seguendo le indicazioni interessanti forniteci da Feyerabend.

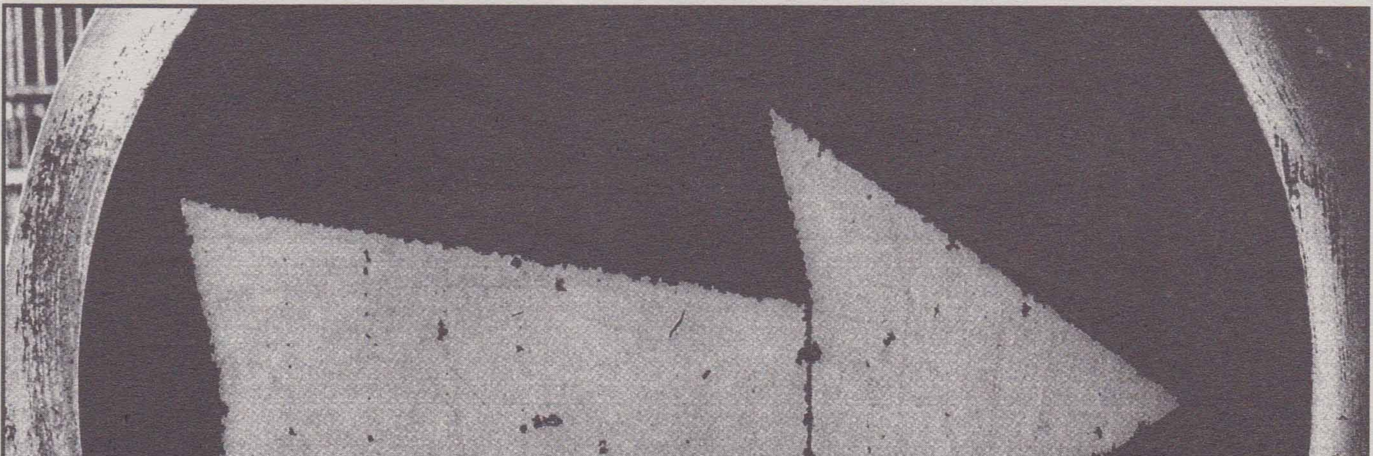
Possiamo alla fin fine individuare i semi della società ecologica non solo in un processo di crescita delle opposizioni sociali, ma anche nelle potenzialità creative, tecniche e produttive, espresse da parti della società, ma che sono spesso negate e rimosse, se non brutalmente represse dal dominio capitalista.

Dobbiamo scegliere in questo frangente storico: o mettere una pezza qua e una là al disastro ambientale, o approfondire una riflessione ecologica che dalla natura passi alla società, superando quei dualismi cartesiani che hanno tenuto separati per secoli gli elementi di un unico processo evolutivo, che hanno aperto aporie piuttosto che chiuderle in una visione organica.

Parliamo dei dualismi tra natura e società, tra mente e corpo, tra etica ed economia, tra specie e classi, tra Stato e giustizia, tra libertà e necessità.

Agire sul territorio, sulla città, assume a nostro avviso una valenza più forte di qualunque imbellettamento ambientalistico. E riflettere su tali questioni diventa un elemento importante per definire nel prossimo futuro le forme sociali, politiche ed economiche che organizzeranno il cambiamento.

Dario Padovan



l'ipotesi municipalista

Il 30 maggio scorso si è tenuto a Bologna, nella Sala dei Notai in piazza Maggiore, un convegno sul tema «Autogestione comunitaria e cooperazione sociale». In queste pagine pubblichiamo il testo di alcuni degli interventi. Chi volesse approfondire l'argomento e/o stabilire contatti, può rivolgersi al «Coordinamento per la cooperazione sociale e l'autogoverno comunitario», ed in particolare all'Associazione «Arti e pensieri», via S. Donato 119 oppure via S. Giuliano 15/B, sempre a Bologna. Per contatti telefonici: Eleonora Stanzani 051/346442 oppure Nerio Casoni 051/346442 fax 051/517077.

Nerio Casoni

oltre gli steccati

Care compagne e compagni, innanzi tutto vorrei ringraziare quanti hanno fatto in modo di poter essere presenti a questo incontro affrontando lunghe distanze.

L'impegno assunto da «Ar.Pe» di organizzare il convegno «Autogoverno Comunitario e Cooperazione Sociale» è sorto dagli incontri effettuati con alcuni gruppi operanti in diverse parti d'Italia.

Dal primo incontro del settembre '92 avvenuto al Vanka Tanka si sono succeduti altri due incontri a Bologna e Mantova, da questo lavoro è nato un progetto tendente ad un preciso obiettivo : mettere in collegamento tra loro tutte quelle realtà che hanno nel loro agire sociale e politico il fine di promuovere diversi rapporti sociali tra i cittadini, le persone, le figure economiche.

Come suol dirsi il tema è ampio ed articolato, ed assume contorni al cui interno si muovono tutte le tematiche di fondo che definiscono quell'utopia del vivere fatta di una costante e tenace resistenza a tutto ciò che offende la dignità umana.

Nel corso degli anni '80, il fenomeno della polverizzazione delle esperienze, l'isolamento individuale di molti, le difficoltà di operare fattivamente sul terreno dell'antagonismo hanno di fatto facilitato quell'importante fenomeno che si è concretizzato nella attivazione di una miriade di azioni, individuali e collettive; fatte di esperienze di lavoro, di iniziative politiche sui temi più diversi, di una resistenza sui posti di lavoro che stà mettendo seriamente in crisi il ruolo e la legittimità rappresentativa dei sindacati confederali, così come hanno dato vita ad importanti battaglie sul fronte ecologista.

Vi è un filo che considero comune e che desidererei fosse ancora più comune, che collega tra loro queste esperienze : è la tensione verso il superamento delle ideologie e degli steccati che hanno diviso l'antagonismo.

Là dove si sono realizzate esperienze che hanno attuato questo metodo si sono verificati importanti risultati, così come quando l'operatività delle azioni si è indirizzata verso i temi economici molto spesso si sono raggiunti obiettivi che hanno avuto il merito di garantire almeno il soddisfacimento dei più elementari bisogni di questa società complessa e dispendiosa, cioè si sono dimostrati economicamente validi di per sé.

Inoltre molto spesso queste esperienze hanno vissuto di una marginalità estrema rispetto ai processi economici dominanti, una sorta di mercato parallelo che si interroga sul come interagire, e se interagire, con quello basato sullo sfruttamento, irrazionale per di più, di tutto ciò che può determinare profitto.

Il lavoro è sempre stata una delle categorie fondanti sia del controllo che della liberazione e chi ha intrapreso attività economiche sempre lo ha fatto per tentare di spezzare le catene poste da «un certo tipo di lavoro», quello salariato in primis.

Dalla liberazione dal lavoro salariato inizia il processo di emancipazione, dal produrre beni socialmente utili, strettamente vincolati ai valori sociali che determinano consumo prende corpo quel processo economico che è il reale momento di cambiamento nello stile di vita di ogni persona.

Ed i valori economici si saldano ai valori sociali in quanto sono le stesse categorie che ne sostanziano il procedere, la cultura del rapporto equo e solidale dovrà, non solo interessare rapporti con paesi extraeuropei, ma diventare il «modus operandi» di un movimento, in divenire, certo, ma oramai ben radicato, la cui progettualità complessiva non può essere altro che il risultato del continuo confronto ed approfondito dibattito tra le varie esperienze.

Certo è che non è più tollerabile il ripresentarsi, anche sotto mentite spoglie, di un qualsiasi tentativo di riproporre forme organizzative basate su principi di chiara ispirazione autoritaria o determinati da trasformismi repentini; chi ancora crede ed è convinto che il far politica significhi sovradeterminare il movimento reale delle cose, che quello che conta è guidare le masse riproponendo forme culturali e di prospettiva storicamente e definitivamente superate, è bene che venga subito disilluso, non è questo che si vuole.

Il tema della cooperazione sociale vede che la più ampia collaborazione e la realizzazione degli intenti comuni si danno «nella scoperta, attraverso l'associarsi effettivo, delle ragioni necessarie dell'associarsi stesso. Ci associamo per elaborare insieme una prospettiva ed una linea di comportamento comune; e per provvederci dei mezzi adeguati a realizzarle» (P.M. Toesca Eupolis N°4-5 '91).

I temi su cui tutti stiamo lavorando:
- governo del territorio;
- autogestione e federalismo
- autogoverno comunitario
- controllo e gestione del territorio (municipalismo, comunalismo ed ecologia sociale)
- matrice politica: libertaria contro autoritaria
- rapporto con lo stato

Proposta operativa:

Arti e Pensieri (e se vi è disponibilità anche con altri coordinamenti) si rende disponibile a fungere da momento coordinatore delle informazioni relative alle esperienze maturate nelle diverse situazioni.

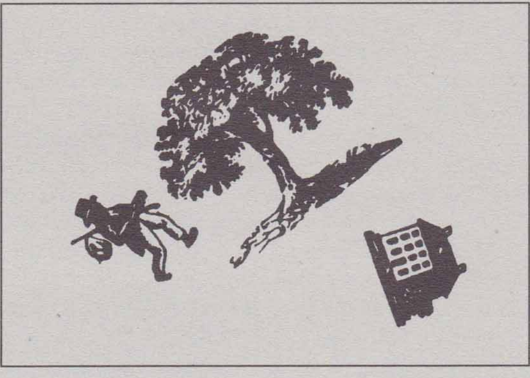
Facilitare il confronto ed il dibattito realizzando un foglio di collegamento periodico ed alcune riviste che si sono rese disponibili a tale fine. Si possono ipotizzare anche forme di collegamento di tipo informatico. Il progetto richiede anche forme di finanziamento per cui è determinante che si crei un fondo economico per sostenere le spese.

I principi che ne hanno sorretto la realizzazione sono molto semplici, basati su una analisi della situazione che coinvolge le forze di opposizione che a diverso titolo e da diversi punti di vista stanno lavorando per definire metodiche che abbiano come fine l'emancipazione dell'individuo dal giogo degli apparati di potere.

In questa prospettiva si inseriscono quindi le strutture organizzate che hanno aderito a questo primo incontro nazionale, che seppur nelle rispettive diversità hanno in comune molti aspetti.

È tempo di trovare convergenze ed unità di intenti , lo sfascio storico ed ideale delle forze sedicenti progressiste, la disillusione sorta dopo le evidenti connivenze tangentizie, la palese struttura di un governo fatto per salvare il ceto padronale, non è un caso che le banche si prevede possano entrare a far parte delle società, convogliando così il risparmio a sostegno del capitale, il tutto naturalmente a tassi agevolatissimi; sono tutti elementi che sostanziano la possibilità di uno sviluppo delle iniziative rivoluzionarie.

Nerio Casoni



Questo disegno e gli altri a pag. 24 e 25 sono tratti dal volume *Segno libero*, di Ferro Piludu, Edizioni Eleuthera.

Municipalisti di base

noi a Spezzano Albanese

Considerando estremamente utile l'incontro che oggi si tiene a Bologna fra le varie «realtà che operano sulle tematiche municipaliste, dell'autogoverno comunitario e della cooperazione sociale», e non potendovi partecipare in maniera diretta per impegni che ci trattengono quaggiù, abbiamo ritenuto utile prendere carta e penna per offrire ai convenuti, ai quali per l'intanto rivolgiamo un caloroso saluto, un modesto contributo a testimonianza della nostra esperienza municipalista territoriale.

Ci siamo costituiti come struttura all'incirca un anno fà, in piena campagna elettorale amministrativa. Lo stimolo ci è stato offerto dalla proposta avanzata dal locale Gruppo Comunista Anarchico nel corso della sua campagna astensionista in occasione delle elezioni amministrative.

Praticamente, nel bel mentre i Partiti politici del luogo erano impegnati nella loro campagna elettorale per la conquista di un comune commissariato della Prefettura in seguito ad una ventennale attività amministrativa clientelare, corrotta e corruttrice; gli anarchici, che avevano per un ventennio rappresentato nel luogo l'opposizione sociale al clientelismo, ai ricatti ed alla corruzione amministrativa, spiegano per l'ennesima volta alla comunità il perché della loro scelta astensionista e rilanciano il discorso autogestionario avanzando la proposta di essere pronti ad andare a discutere con tutte le persone interessate alla costituzione di una struttura municipalista di base, alternativa all'istituzione amministrativa, per fronteggiare in maniera diretta ed autogestionaria tutte le problematiche sia territoriali che relative al mondo del lavoro.

Considerando che la proposta avanzata era stata positivamente accolta da larghe fasce della collettività, sempre in piena campagna elettorale, in una vivacissima assemblea cittadina in merito organizzata, si costituisce il Comitato Promotore per la Federazione Municipale di Base, che raccoglie aderenti sia fra gli astensionisti che fra coloro intenzionati a votare ma non a concedere delega in bianco agli eletti. Cosicché, nel dopo elezioni, mentre la nuova amministrazione comunale andava insediandosi, il Comitato Promotore per la Federazione Municipale di Base discuteva e ratificava lo Statuto, da un'apposita commissione elaborato, dando ufficialmente vita alla F.M.B.

In questo primo anno di esperienze municipaliste di base i risultati raggiunti dall'impegno autogestionario nel sociale sono nel luogo a tutti palesi:

a) messa in discussione delle tariffe riguardanti le tasse comunali e soprattutto quella riguardante l'acqua, con l'approvazione delle nuove tariffe in un'apposita assemblea cittadina dinanzi alla quale il Sindaco si è impegnato a rispettarne la volontà;

b) contro la scellerata politica delle privatizzazioni di cui godono impresari senza scrupoli, corrotti e corruttori, si è costituita la Cooperativa di Servizi «Arcobaleno», per fare in modo che il denaro che la collettività dà in tasse al Comune diventi lavoro autogestito per disoccupati della collettività.

La Cooperativa è pertanto interessata soprattutto ai servizi di parte della nettezza urbana, del verde pubblico, della manutenzione della rete idrica e fognaria ed in prospettiva in servizi in campo agricolo ed edile.

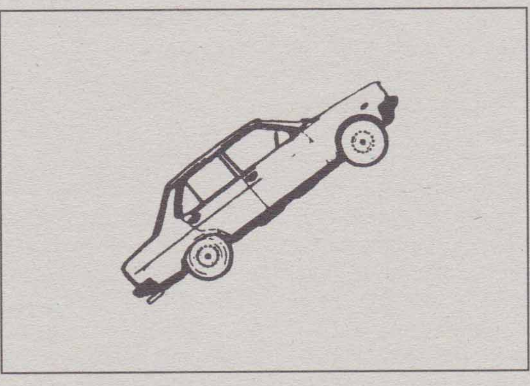
Inoltre, proposte per la difesa ambientale, per il pieno rispetto dell'autonomia delle associazioni culturali e ricreative presenti nel luogo, da concretizzarsi in regole precise che garantiscono a tutte gli stessi diritti per porre fine alla logica clientelare e repressiva: sono questi ulteriori esempi dell'impegno futuro che ci attendono.

Questa in sintesi la testimonianza della nostra esperienza, a cui alleghiamo lo Statuto della

F.M.B. e qualche documento dalla stessa elaborato: auspichiamo che il tutto possa interessare le varie realtà presenti al Convegno, così come a noi interessa il ricevere materiale documentario di chiunque operi come noi in maniera autogestionaria nel sociale.

Auspichiamo inoltre un proficuo rapporto di interscambio delle esperienze di autogoverno che ci contraddistinguono, ed un esito positivo al Convegno, di modo che si gettino, perché no, le basi per un «coordinamento operativo tra le varie esperienze», coordinamento che potrebbe stimolare le esperienze di ognuno federandole in prospettiva alle esperienze di altri, in piena sintonia, dunque, con il metodo antigerarchico dell'autogoverno comunitario.

Municipalisti di base
Spezzano Albanese (CS)



Antonio Rampolla

per esempio, Marinaleda

Ringrazio i compagni che hanno organizzato questa interessante iniziativa; si sentiva da tempo il bisogno di sedersi a parlare insieme e di riuscire a vedere, soprattutto dopo gli anni '80, dopo questa fase di resistenza e di una militanza fine a sé stessa, di iniziare un ragionamento comune su esperienze di autogestione e di autogoverno.

Il mio breve intervento si baserà su due riflessioni, la prima sulla esperienza di Marinaleda e delle realtà autogestionarie spagnole che sono tutt'ora presenti nella penisola iberica. La seconda su quella che è la realtà palermitana in questo momento a partire dall'89.

In Spagna, dopo la caduta del franchismo c'è stata una ripresa di una prassi autogestionaria sia di presenza che di rinascita del movimento anarcosindacalista, al di là delle spaccature che sono conseguite nel tempo. Si tratta di esperienze di colletivismo e municipalismo che la guerra civile, o meglio la rivoluzione del '36 aveva lasciato intravvedere.

Nel '77 a Marinaleda, un paesino dell'Andalusia, una lista civica di sinistra del sindacato della SOC, di ispirazione catto-marxista che adotta una metodologia di tipo anarchico vinse le elezioni ed ebbe la maggioranza assoluta nel consiglio comunale.

Praticamente dopo l'insediamento del Consiglio fu proclamato il comune libero; questa esperienza di municipalismo fu organizzata a livello di commissioni, strutturata in assemblee settimanali dove si discutevano quelli che erano i problemi generali del paese (con circa 2.000 abitanti) con prevalenza di braccianti agricoli e che per molto tempo ha vissuto delle sovvenzioni e dei finanziamenti dello stato, un paese molto povero.

I temi trattati da queste commissioni toccavano argomenti come la casa, l'edilizia, l'antimilitarismo, il lavoro dei campi e la lotta al latifondo.

Esiste poi un livello istituzionale che ratifica le decisioni prese nelle varie assemblee, cioè in pratica il consiglio comunale vero e proprio che, al termine delle assemblee, si riunisce e ratifica le decisioni prese in sede assembleare.

È chiaro che questa esperienza rimane sempre all'interno della situazione statale spagnola perché di fatto esiste un rapporto di mediazione con le istituzioni, regionali e centrali.

(...) Dal '77 fino ad oggi c'è stata una grande serie di iniziative che hanno cambiato il volto di questo paese, che era molto povero, privo di servizi. Si è fatta una campagna di costruzione di case, di nuovi edifici, è stato sviluppato un forte lavoro di cooperazione internazionale; sopratutto con il Nicaragua e il fronte del Polisario ed ultimamente per quanto riguarda l'iniziativa delle colombiadi e dell'expo di Siviglia, Marinaleda è stato il punto di riferimento per tutto il movimento antagonista spagnolo durante le manifestazioni che si sono svolte a Siviglia.

Rimane chiaro che il punto di forza è dato dal sindacato della SOC, sindacato contadino che si rifà come metodologia alla CNT, sezione braccianti, tanto è vero che spesso negli anni sono state organizzate delle iniziative comuni soprattutto quelle di lotta al latifondo.

Quella di Marinaleda, come comunità rurale, non è l'unica esperienza; ci sono la comunità anarchica andalusa, quella di Bineffer che un anno fa ha dato vita, unitamente ad altre due comunità alla «comunità anarchica de campo» che era la vecchia federazione anarchica che raccoglieva le comuni contadine ed i villaggi autogestiti.

Si rifanno ad un discorso di rivalutazione e di intervento nelle campagne, ecologie e bioregionalismo e stanno tentando di collegarsi al più ampio movimento dei centri sociali in Spagna per un discorso di rete e di coordinamento nazionale più complessivo.

Esistono poi alcune esperienze nella zona dei Pirenei, ma si tratta di comuni più legate al mondo del circuito RAIMBOW, che hanno in Italia il loro referente in AAM Terranuova.

Vi è un'altra comunità, Adelfas in Estremadura, comunità anarchica che da 15 anni vive in autogestione, queste esperienze sono interessanti perché continuano una tradizione che nel '36 ebbe la sua massima punta di esperienza storica.

Con l'entrata della spagna nella CEE si sono definite nuove politiche agrarie che stanno condizionando fortemente i livelli di sopravvivenza di queste realtà, che stanno affrontando il grosso problema di definire livelli di produzione appropriati e corrispondenti alle esigenze del momento.

L'invito è quello di poter verificare concretamente queste esperienze che sono in continuo fer-

mento dagli anni '70 e che lasciano intravedere possibili sviluppi futuri.

Antonio Rampolla

nonostante Orlando

Per quanto riguarda questa realtà, andando oltre al solito luogo comune di mafia ed antimafia che vincolano il dibattito, c'è da dire che alla fine degli anni '80 abbiamo occupato un centro sociale che ha vissuto tre anni in autogestione, cercando di attivare un lavoro sul territorio che permettesse la creazione di strutture di autoproduzione, di pedagogia libertaria ed altre forme di autodeterminazione.

Ciò non ha avuto sviluppi a causa di due punti nodali :

- una incapacità nostra come compagni a rapportarci ed a fare un salto di qualità tra un vecchio tipo di militanza e le reali esigenze, denotando tutti i limiti che ci hanno accompagnato negli anni '80.
- altro fatto è la città in se stessa, con una forte presenza dello stato evidenziata dalla militarizzazione del territorio

Vi è poi l'antimafia che condiziona ogni iniziativa in virtù di un processo di egemonia da parte di Orlando e la sua Rete. Infatti la maggior parte di quei settori detti «società civile» che un tempo erano interessanti ed interessati e che ora parteggiano per il «Principe» Orlando, nei confronti del quale è negata ogni forma di critica perché la Rete da questo punto di vista esprime una cultura integralista, non a caso nel periodo della seconda giunta Orlando si è dato vita ad un comitato cittadino COCIPA, che affrontava le varie problematiche sociali palermitane, funzionando egregiamente per un anno e diventando soggetto politico indipendente.

A questo punto padre Pintacuda della Rete e padre Sorge della DC hanno deciso, utilizzando la loro influenza su alcuni gruppi di società civile, di iniziare un lavoro di disgregazione creando grosse spaccature all'interno del comitato facendogli disperdere le capacità di intervento che aveva maturato.

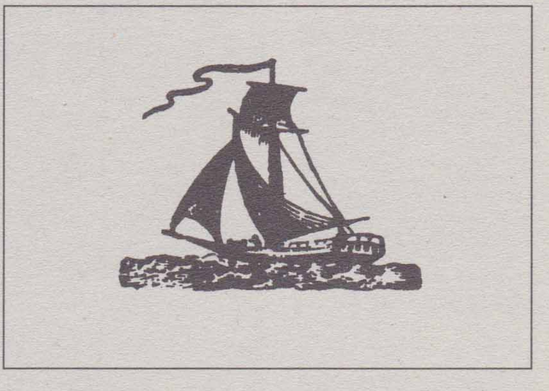
Ultimamente l'aggregato di persone, di cui anch'io faccio parte, che ha partecipato all'esperienza del comitato ha puntato molto su un discorso basato sullo studio e la contro informazione, è stata prodotto una analisi sul bilancio del comune che si è trasformato in un libro (il controbilancio) dove viene mostrato come nei vari anni le diverse amministrazioni che si sono susseguite avevano speso i soldi, anzi come non li avevano spesi, e tra queste anche la decantata giunta Orlando.

Vi è certo una presa di coscienza per quello che riguarda discorsi di partecipazione diretta ma permane la cultura della delega e molti si aspettano che «il principe» risolva tutto, sussumendo al proprio interno anche tematiche di democrazia diretta.

Seppur diverso dai precedenti gruppi clientelari e mafiosi non lascia intravvedere all'orizzonte cambiamenti radicali e, non ultima cosa da sottolineare, è che di fronte alla militarizzazione del territorio questi gruppi non hanno mai preso posizione in modo chiaro, anche se a volte hanno criticato tale militarizzazione, alla fine sempre hanno plaudito la presenza della Folgore e dei corpi scelti in Sicilia, così come mai hanno preso posizione nei confronti dei giovani morti ammazzati da carabinieri e polizia che in nome dell'ordine pubblico restano impuniti.

Da parte di coloro che hanno dato vita all'esperienza del centro sociale autogestito ci sarà il tentativo di riaprire il discorso e di ritentare più avanti una seconda occupazione legata a tutte le problematiche del centro storico vera cruna dell'ago ove passeranno i tentativi di liberazione della città o i rinnovati tentativi di dominio.

Antonio Rampolla



Circolo anarchico «30 febbraio»

Palermo, centro storico

Nelle principali metropoli europee, i destini dei centri storici hanno seguito un tragitto pressocché simile: degrado e fatiscenza delle strutture – carenza di servizi pubblici e sociali – espulsione indotta degli abitanti – morte del tessuto sociale e produttivo – progetti di ristrutturazione e di recupero dall'alto – ingresso di soggetti forti – piani speculativi – acquisizione di spazi per imprese, uffici, e studi professionali – decollo dei fitti abitativi – infine, vetrina di lusso per il governo della città.

Questo tragitto per tappe conseguenti ha rivoluzionato in peggio i centri storici espropriandoli agli

abitanti ed ai cittadini per consegnarli come bene di prestigio per pochi eletti (danarosi). Anche Palermo si avvia su questa strada? Una risposta *dissonante* rispetto alle analoghe esperienze europee, dettate dall'omogeneizzazione forzata di un modello dominante mentalmente, politicamente e urbanisticamente, può venire solo dalle forze coalizzate di chi progetta un futuro differente per la città di Palermo ed il suo centro storico.

Un progetto vivibile a misura degli abitanti, delle loro esigenze, del tessuto sociale e produttivo, di *ben vivere* e della fruizione pubblica di un bene collettivo quale è la memoria storica delle civiltà di una *Palermo felix* ormai sepolta sotto degrado civile e culturale e speculazioni politico-mafiose.

Un tale progetto necessita di alcuni presupposti di fondo per la sua elaborazione e la sua realizzabilità realmente dissonante rispetto ai modelli dominanti:

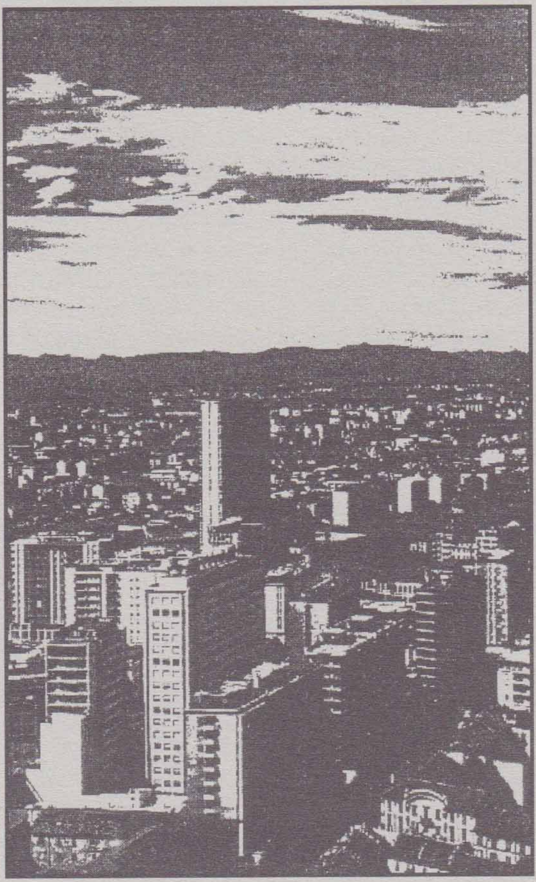
– controllo costante e quotidiano da parte dei cittadini per prevenire speculazioni e manovre poco trasparenti ad opera di enti locali e di concezioni privatiste del bene collettivo;

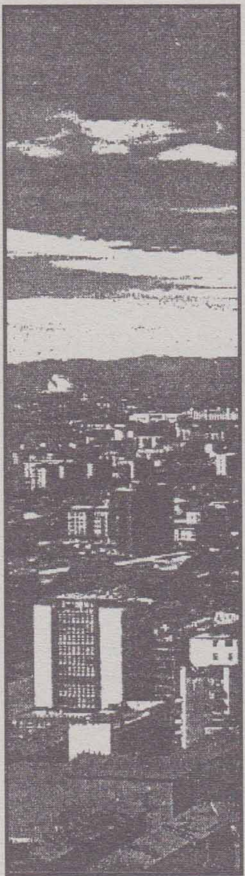
– elaborazione di un contro-progetto di vivibilità per il centro storico a misura di uomo, di donna, di bambino e di anziano;

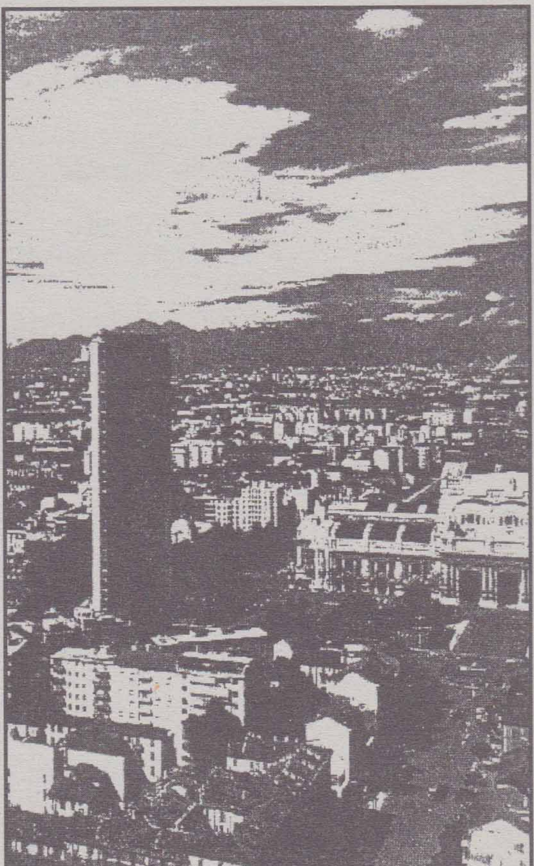
– costituzione di cooperative di auto-costruzione per la ristrutturazione ecologica del centro storico, con la previsione di verde, servizi pubblici e sociali, di fonti energetiche non dannose;

– costituzione di assemblee cittadine e di quartiere per l'auto-governo del territorio, parallelamente e al di fuori degli organismi istituzionali (consigli di quartiere, municipio, provincia, regione) in cui esercitare partecipazione diretta e non delega in bianco.

Circolo anarchico «30 febbraio»
(Palermo)







rassegna libertaria

alle radici dell'antisemitismo

«Per i cristiani l'antigiudaismo è una componente fondamentale e costitutiva della propria ideologia, uno dei pilastri dell'edificio della chiesa, [che] continuerà a restare fondamentale [nei secoli] non solo per il clero, ma anche per tutte le altre classi che diverranno protagoniste nella storia della cristianità». Cesare Mannucci, nel suo *L'odio antico. L'antisemitismo cristiano e le sue radici* (Mondadori, Milano 1993, pp. XV+310), si inserisce nel dibattito sui rapporti tra cristianesimo ed ebraismo senza alcun particolare riguardo per la cultura cattolica italiana, né tantomeno per la chiesa di Roma, pronunciandosi molto chiaramente su un argomento che altri intellettuali laici hanno in genere affrontato in toni sommessi, con cautela e moderazione. Secondo Mannucci il cristianesimo è stato il principale vettore dell'antisemitismo nella vicenda che ha portato alla modernità; le altre componenti di quel viscerale odio antiebraico che sembra ricomparire puntualmente nei momenti di crisi e nei periodi di instabilità in Occidente (e non solo in Occidente) - razzismo, xenofobia, ricerca del «capro espiatorio» - sono solo epifenomeni di atteggiamenti e opinioni radicati nel nucleo centrale dello stesso pensiero cristiano. Come è ovvio, l'accusa è pesantissima; se una tesi di questo genere fosse accettata, lo stesso nazismo, nonostante la sua marcata natura paganeggiante, si configurerebbe come un responsabile soltanto indiretto dell'olocausto. Alcuni cattolici hanno già replicato, indignati da tanta inusuale «iattanza», come se la chiesa romana, oltre ad aver sanzionato con la propria autorità ogni genere di massacro compiuto dalle autorità politico-statuali più disparate, non avesse mostrato nel corso dei secoli una spiccata propensione a risolvere i problemi della dissidenza con le forche, i roghi, ecc., ricorrendo a volte a ciò che sembra, in chiave religiosa, la prima formulazione della teoria della «pulizia etnica» (ne sanno qualcosa albigesi, valdesi, musulmani, ecc.). Del resto, basti dare un'occhiata alla recente *Veritatis Splendor*; questa abbagliante «verità» non è per nulla diversa, nei suoi costituenti essenziali e nella sua pretesa di totale assolutezza, da quella propugnata da Innocenzo III, che inaugurò il suo pontificato plaudendo l'esecuzione di settemila eretici albigesi, tra cui vecchi, donne e bambini (Béziers, 1209), oppure da quella del grande massacratore di banditi Sisto V, acerrimo difensore della proprietà, che nel giorno della sua investitura dichiarò, in modo assai poco evangelico, «finché io vivo, ogni delinquente morirà». Il pregio maggiore di *L'odio antico* sta nel rifiuto di ogni prospettiva di carattere immediatamente teologico; Mannucci chiarisce da subito di riconoscersi nella scuola della «critica della religione» che, sin dall'epoca dei lumi, ha sostanzialmente equiparato le religioni storiche a costruzioni ideologiche; lo stesso anarchismo ha contribuito non poco allo sviluppo di questa tendenza (si pensi alle considerazioni di un Proudhon, o di un Bakunin, sul ruolo del cristianesimo in Occidente). Il nodo dei rapporti tra ebraismo e cristianesimo non va quindi sciolto sul piano della teologia, ma su quello più propriamente *storico*; lo sviluppo delle tendenze antiebraiche nel pensiero cristiano risale a una serie di circostanze precise e a una serie di concreti bisogni delle prime comunità cristiane. Riassumiamo le tesi di Mannucci: la vicenda di Gesù va inserita nel quadro più generale della società ebraica del periodo; Gesù fu probabilmente uno dei capi dell'opposizione antiromana, che usò con consapevolezza politica la retorica profetica e millenaristica delle scritture ebraiche; in questa prospettiva egli era pienamente all'interno della tradizione. Fu Paolo di Tarso - ebreo greco della diaspora e cittadino romano - a inventare un nuovo monoteismo (in contrasto con gli stessi seguaci di Gesù a Gerusalemme), spiritualizzando e universalizzando il messaggio del nazareno, staccandolo dalle concrete radici israelitiche (etiche, politiche e religiose) e affidandosi nella sostanza a quelle religioni misteriche di stampo ellenistico che mostravano marcati tratti mistici. Il progetto di Paolo mirava all'accettazione del «cristianesimo» nelle comunità di lingua greca e latina (in cui cominciavano ad entrare anche alcuni «gentili») e contemporaneamente all'accettazione del nuovo culto da parte dei padroni romani. In questa prospettiva il distacco dall'ebraismo diveniva necessario per due ordini di motivi, che possiamo definire (semplificando) *teologici* e *politici*.
Per quel che riguarda i primi, era necessario universalizzare il messaggio di Gesù, troppo legato al contesto della Palestina occupata dai romani e alla tradizione scritturale ebraica. Paolo costruisce quindi una teologia della salvezza basata sulla crocefissione, esoterizzandone i contenuti, trasformandola in un avvenimento che trascende la storia stessa e si realizza nel mondo del sovrannaturale. In concreto, si passa da Gesù al Cristo, dal profeta della salvezza del popolo ebraico al profeta della salvezza

universale. Inoltre, il messaggio sociale e politico di Gesù viene stravolto dal ricorso al misticismo ellenistico e affogato nella speranza dell'aldilà ultraterreno; il suo attivismo antiromano - che rispecchia le concezioni etiche *forti* tipiche dell'ebraismo diviene passiva accettazione dello *status quo*. Lo sviluppo di un'ideologia specificamente antiebraica è però un evento successivo. L'avvenimento decisivo è la rivolta palestinese del 66 d.C., che si concluse nel 70 in un bagno di sangue producendo una decisa accelerazione del fenomeno della diaspora. Le comunità cristiane nei territori romani sono ormai formate da una maggioranza di non-ebrei; per loro, dice Mannucci, diviene fondamentale «il problema di distinguersi dai giudei offrendo di se stessi l'immagine più rassicurante possibile» (p. 79). Non si tratta solo di rinnegare ogni possibile connessione ebraica, ma di mostrare la propria fedeltà indiscussa a Roma. Tocca a Marco, sulle orme di Paolo, trovare la via d'uscita in una nuova versione della vicenda nel suo «vangelo»: Gesù ha ripudiato in ogni modo l'ebraismo, la comunità israelitica lo ha sempre osteggiato, i romani sono meno colpevoli di quel che sembra. In definitiva- sono stati gli ebrei a ucciderlo, perché avevano capito che il «Salvatore» aveva creato una *nuova religione* che avrebbe sostituito lo stesso ebraismo. All'accusa di «deicidio» fa da *pendant* la denigrazione programmatica di molti aspetti della cultura e del modo di vita degli israeliti; gli altri vangeli seguiranno da presso questo modello e gli ebrei, da destinatari del messaggio di Gesù, si trasformano in poco tempo nei suoi principali nemici e soprattutto nei suoi assassini. Mannucci descrive l'assestamento ideologico di questa elaborazione nei secoli successivi, che fu usata dalle *élites* e dalle classi dominanti per i loro propri fini, producendo i tipici meccanismi d'esclusione degli ebrei dalla vita sociale: le leggi restrittive dell'attività lavorativa, i ghetti, le accuse rituali, le conversioni forzate, i massacri, ecc. Nonostante *L'odio antico* si fermi agli albori dell'epoca moderna la tesi è chiara: gli elementi generalmente associati all'antisemitismo si ritrovano in *toto* nell'immaginario cristiano, che costituisce, per così dire, il fondo intellettuale da cui hanno pescato tutti gli antisemitismi successivi (ammesso, naturamente che siano realmente distinguibili dalla matrice primaria, le scritture evangeliche). La stessa sinistra ha le sue responsabilità. Alcuni dei cattolici «indignati» dalle tesi di Mannucci (Franco Cardini e Vittorio Messori, per esempio), propongono l'illuminismo come colpevole alternativo. L'ipotesi è francamente risibile; e tuttavia l'antisemitismo, nei suoi tratti più irrazionali, compare in alcuni dei riferimenti storici del pensiero progressista. Gli anarchici non hanno bisogno di cercare occasioni di riflessione fuori da casa propria; tornando ai due «classici» che ho citato sopra, le tirate antiebraiche di Bakunin, di stampo slavofilo ortodosso, sono ben note; e che dire di Proudhon: «L'ebreo è il nemico della razza umana. Questa razza deve essere rimandata in Asia, o sterminata»! Vale la pena proporre due considerazioni. Quanta parte ha la persistenza di un certo tipo di immaginario cristiano ultrareazionario nelle elaborazioni di quegli stessi intellettuali che accettano la prospettiva a-tea della religione come costrutto intellettuale? Pensiamo ancora a Proudhon, che ha proposto una feroce interpretazione del cristianesimo come baluardo della proprietà e dello *status quo* e come principale supporto intellettuale dell'asservimento sociale e politico dell'uomo; il suo antisemitismo e, non dimentichiamolo, le sue peculiari idee sui (non-)diritti della donna, non sono forse un segno della sopravvivenza di valori, concetti ed esperienze tipicamente cristiani? L'antifemminismo proudhoniano sembra una commistione tra la *Genesi* («la persona completa è l'uomo. La femmina è meno dell'uomo») e le lettere di Paolo («tutto ciò che una donna deve sapere è come cucire le nostre camice e cuocerci una bistecca»). In secondo luogo, a tutt'oggi la sinistra non pare aver superato del tutto la tentazione antisemita.

Quante volte, e insisto: *quante volte* vi è capitato di leggere commenti su Israele o tirate antisioniste che mostravano, in qualche punto, in qualche momento, per quanto inconsapevole, una certa tendenza a scivolare nell'antiebraismo totale?

Un libro come *L'odio antico* sembrerebbe un utile contributo per il riconoscimento dei residui dell'ideologia cristiana più conservatrice e tradizionalista ancora presenti nello stesso immaginario della sinistra.

Pietro Adamo

CUORE
SETTIMANALE DI RESISTENZA UMANA
Tutti i Lunedì in edicola

l'anarchismo e il presente

In uno studio apparso nel già lontano 1977, il titolare della cattedra di scienze politiche dell'Università di Göttingen, Peter Lösche, ha tentato di effettuare una sorta di inventario dello stato attuale delle ricerche sull'Anarchismo (1). Nelle sue conclusioni, l'autore constata l'esistenza di un considerevole deficit teorico per quanto concerne l'analisi dell'origine e dell'impatto della dottrina e della prassi anarchiche. In particolare, e tralasciamo gli scritti polemici e di battaglia, mancano risposte a domande di fondo, come: qual è il rapporto tra Anarchismo e sviluppo delle forze produttive? L'Anarchismo è una ideologia di classe, una teoria sociale o cos'altro? È possibile generalizzare la tesi di Hobsbawm per cui l'Anarchismo, in quanto movimento sociale, compare alla fase di transizione tra il declino del feudalesimo e l'affermazione del capitalismo ed è inesorabilmente condannato alla sparizione con il progresso di quest'ultimo? L'impazienza rivoluzionaria condanna l'Anarchismo a un eterno fallimento? D'altra parte, sostiene Lösche, l'Anarchismo stesso apre tutta una serie di interrogativi rivolti alle scienze sociali, come: esiste una relazione tra la complessità dell'assetto sociale e le possibilità di applicazione di principi quali il federalismo e l'autogestione? Il progetto anarchico è compatibile con una economia di mercato? L'assenza di una volontà impositiva equivale a una condanna all'eterna marginalità? Esistono tuttavia, continua Lösche, alcuni recenti approcci ai problemi dell'Anarchismo che propongono elementi in parte del tutto nuovi, in parte attualizzati, rispetto all'Anarchismo storico e alla critica storica dell'Anarchismo.
Fra questi vengono individuate alcune correnti riassumibili sinteticamente in sette posizioni: le tendenze antidogmatiche della Nuova Sinistra, il marxismo libertario di Daniel Guérin, la critica (neo-) marxista dell'Anarchismo (Wolfgang Harich), la critica democratico istituzionale dell'Anarchismo, l'Anarchismo pragmatico anglosassone (Colin Ward, April Carter), il communalismo nonviolento libertario americano e l'Anarchismo di derivazione esistenzialista di Peter Heintz (2).
Mentre le altre tendenze sono abbastanza note anche in Italia, l'«Anarchismo esistenzialista» di Heintz è ancora pressoché sconosciuto (3).
Giovane assistente presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Colonia, Heintz pubblica nel 1951, in singolare coincidenza con la prima edizione di «L'Homme révolté» di Camus, uno studio dal titolo «L'Anarchismo e il presente». Il lavoro è diviso in due parti: la prima parte è dedicata all'analisi del cosiddetto «Anarchismo negativo», ossia la critica anarchica del potere, mentre nella seconda parte Heintz segue le tracce libertarie che scorge, nonostante il predominio dell'autoritarismo, nel mondo contemporaneo. Questi «spazi a debole densità normativa» vengono da Heintz individuati soprattutto in campo culturale e scientifico. Nel mondo dell'arte, per esempio, Heintz constata questa «apertura verso l'ignoto» in manifestazioni dell'arte moderna come l'impressionismo: «esattamente come l'impressionismo nella pittura ha significato l'emancipazione dell'artista dalla pittura accademica, così la visione anarchica corrisponde al tentativo di liberarsi da ogni interpretazione convenzionale del mondo». Ma anche in fenomeni artistici più recenti, come il surrealismo e il dada, vive secondo Heintz il piacere del «merveilleux» di cui parla Breton nel Manifesto del surrealismo. In altre parole, si tratta di contrapporre l'infinita molteplicità del reale a qualsiasi forma di cristallizzazione e schematizzazione secondo un approccio euristico perfettamente centrato da Andrea Papi: «(...) la mente deve aprirsi, supporre e accettare che la realtà è composta di moltissimi contrasti all'apparenza contradditori, i quali possono continuare a manifestarsi senza bisogno di venire soppressi o imbrigliati. I modi di essere sono sempre molteplici e spesso imprevedibili, creativi» (4). Chiaro, in Heintz, il riferimento a Proudhon, tant'è vero che due anni dopo l'uscita di l'«Anarchismo e il presente» pubblica un'altra ricerca dedicata appunto al teorico francese dell'autogestione dal titolo: «La problematica dell'autorità in Proudhon». In effetti, Heintz, che successivamente occuperà la cattedra di sociologia dell'Università di Zurigo proponendo una originale «teoria dei sistemi societali» si è largamente ispirato alla sociologia di Proudhon il quale, come ebbe a dire Gurvitch, è «ispirato da una visione della diversità infinita del mondo in movimento (5). Un'intuizione, questa, fatta propria dall'epistemologo Paul Feyerabend, che nel suo trattato «Contro il metodo» riconosce che «l'anarchismo non è soltanto possibile, ma è necessario tanto per il progresso interno della scienza quanto per lo sviluppo della nostra cultura nel suo complesso» (6). Quale noto precursore di questa impostazione non-universalista dell'approccio scientifico alla realtà

Heintz considera lo scopritore del «principio di indeterminazione», il fisico Werner Heisenberg, ma anche i più recenti sviluppi nella ricerca scientifica esprimono alcune tendenze che si muovono nella stessa direzione (si possono citare per esempio i nomi di Henri Laborit, Ilia Prigogine, Benoit Mandelbrot, René Thom). Tutto ciò potrebbe voler dire che, almeno in campo culturale, l'essere umano sta lentamente imparando a convivere con l'idea del caos, ossia con l'idea che non necessariamente la realtà corrisponde alla linearità di un modello universalista progettato da un Grande Architetto.
Procedendo nell'indagine sulle tracce libertarie nel mondo contemporaneo, Heintz ha saputo molto opportunamente mettere a profitto una scoperta essenziale dell'Anarchismo storico, ossia il carattere ideologico delle pretese giustificazioni della necessità di una autorità superiore. In corrispondenza alle più recenti teorie sociologiche e all'analisi critica delle istituzioni (Herbert Marcuse, Michel Foucault, Erving Goffman, René Lourau) il potere viene definito in termini di discriminazione, schematismo e cristallizzazione in contrapposizione a una realtà sociale contraddditoria e conflittuale, in costante evoluzione. In altre parole, alla base del potere v'è un assunto metafisico in virtù del quale la convivenza non disciplinata da un'autorità gerarchica è impossibile in base al cosiddetto «principio di Hobbes». La critica dell'Anarchismo storico a questo assunto, fondata da Bakunin e sviluppata da Kropotkin, trova riscontro anche nella nuova etnologia, segnatamente nei lavori di Pierre Clastres e di Emanuele Amodio.
Altre argomentazioni a sostegno del code sociologico sviluppato da Heintz sono state elaborate a partire dall'ormai classica indagine di Horkheimer e Adorno sulla formazione della personalità autoritaria. Anche in campo sociale è in primo luogo l'assenza di certezze che determina il bisogno di autorità, ossia il bisogno di compensare un deficit di sicurezza con quella che Erich Fromm ha chiamato «fuga dalla libertà».
Di fronte alla tentazione di trasferire chiliasticamente l'incertezza del presente a un domani radioso, Heintz propone, a prima vista sorprendentemente, un Anarchismo non utopistico, basato sulla ricerca di spazi a debole densità normativa: troppo viva è tuttora la terrificante visione della terra come campo d'esercitazione di masse disciplinate, disposte a perdere la libertà propria e altrui in nome di una proiezione utopica. Una legge dei rapporti sociali universalmente valida richiede infatti regolarità sociali possibili solo all'interno di una struttura di potere più o meno autoritaria. In questo senso, Heintz interpreta la teoria anarchica come uno strumento di analisi del presente in chiave non-utopica.
Finalmente, la società dell'abbondanza crea le condizioni (già oggetto di ampie analisi e teorizzazione da parte di Marcuse e di Murray Bookchin) per la dissoluzione della gerarchia all'interno di una «società ecologica» (Bookchin) ove «alla legge imperativa si sostituisca l'accordo solidale; allo sfruttamento del lavoro l'autogestione dei lavoratori; alla proprietà privata dei mezzi di produzione il loro possesso sociale e individuale» (7).

*Peter Heintz, ***L'Anarchismo e il presente. Tracce libertarie nel mondo contemporaneo***. Edizioni La Baronata, casella postale 22, CH-6906 Lugano 6, 1993, 191 pagg., Lit. 25000.

Peter Schrembs

1) E. Lösche, *Anarchismus*, Darmstadt 1987 (2).

2) *Ivi*, p. 131 e segg.

3) Cfr. Rudolf de Jong, *Bilancio e prospettive dell'Anarchismo*, in «Volontà», n. 4, 1984.

4) A. Papi, *La nuova sovversione ovvero la rivoluzione delegittimante*, Pistoia 1985, p. 82.

5) G. Gurvitch, *Proudhon*, Napoli 1974.

6) P. Feyerabend, *Contro il metodo*, Milano 1990, p. 147.

7) AA.VV., *Anarchismo '70, un'analisi nuova per la strategia di sempre*, Cesena 1973, p. 14.

gli altri titoli della Baronata

M. Bakunin: *Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo*, Introduzione di James Guillaume, pagg. 80, fr.6.

F. Ferrer: *La Scuola Moderna*, Introduzione di Mario Lodi, pagg. 304, fr.18.

M. Enckell: *La Federazione del Giura*, Introduzione di Pier Carlo Masini, pagg. 160, fr.15.

P. Schrembs: *Mosè Bertoni, profilo di una vita tra scienza e anarchia*, Introduzione di Adriano Soldini, Appendice di Riccardo Saglini, pagg. 198, fr.18.

L.N. Tolstoj: *Scritti Eretici*, a cura di Marco Bucciarelli, pagg. 160, fr.15.

A. Minning: *Diario di un volontario svizzero alla Guerra di Spagna*, Introduzione di Vinicio Salati, pagg. 96, fr.10.

***Obiezione, perché e come*, a cura del C.I.O.C., pagg. 80, fr.5.**

***L'antimilitarismo libertario in Svizzera. Dalla Prima Internazionale ad oggi*, a cura di Giampiero Bottinelli e Edy Zarro, pag. 320, fr.28.**

Richieste a: Edizioni La Baronata, casella postale 22, CH-6906 Lugano 6, Svizzera, conto corrente postale 69-9379-9.

dalle Ande al Leoncavallo

L'originale esperienza del Teatro de los Andes, dalla Bolivia all'Europa.

Il Teatro de Los Andes nasce nell'agosto 1991 in Bolivia. A fondarlo sono due attori argentini formatisi all'interno di importanti esperienze europee. César Brie ha fatto parte della Comuna Baires milanese e ha lavorato nei centri sociali Santa Marta e Leoncavallo prima di entrare nell'Odin Teatret e fondare con Iben Nagel Rasmussen il gruppo Farfa. Naira Gonzalez, figlia di un burattinaio girovago, è entrata nell'Odin Teatret nel 1987 ed è stata fra gli interpreti di *Talabot* (1988) dove rappresentava il personaggio della Renna Totem, un po' incarnazione sciamanica delle «forze segrete della vita», un po' sfida fiabesca al mondo della scienza e degli adulti. Nello stesso spettacolo César era Antonin Artaud e ricostruiva la conferenza *Il teatro e la peste* con la quale il più visionario e profetico attore e teorico del teatro contemporaneo sfidò e scandalizzò il mondo accademico della Sorbona.

Usciti dall'Odin Teatret nel 1989, César e Naira hanno cominciato a lavorare al progetto del Teatro de Los Andes. I due spettacoli che hanno realizzato in seguito, *Il mare in tasca* e *Romeo e Giulietta*, e le relative tournées europee hanno costituito la base economica dell'iniziativa.

La prima sede del Teatro de Los Andes in Bolivia è Cochabamba, dalla quale si trasferiscono ben presto a Sucre, l'antica capitale, attualmente una città piccola alla quale si accede attraverso strade sterrate. La prima *Lettera dalla Bolivia,* nel gennaio 1992, racconta dei gravi problemi che affliggono quello che è uno dei paesi più poveri dell'America del Sud: il razzismo interno che oppone bianchi, indiani e meticci, il narcotraffico, la prostituzione, la speculazione edilizia, la povertà della vita culturale, il totale scollamento fra un teatro che scimmiotta la tradizione occidentale e una forza culturale sommersa che si rivela piuttosto «in feste e rituali, nel carnevale, nella "feria di alcitas", nel sincretismo religioso, nei villaggi, nei costumi favolosi». Ma la lettera parla anche di «tanta ricchezza umana, tante immagini vibranti, violente, surreali. Tanta natura arida eppure piena di bellezza».

La situazione non offriva strade da seguire: occorreva inventarne una del tutto nuova, fuori dai teatri («questi elefanti bianchi senza pubblico e senso») dove la cultura tradizionale delle comunità indiane era ignorata o «estetizzata» (le danze locali rifatte con la tecnica del balletto, ad esempio), e occorreva rivolgersi al pubblico dei senza teatro: contadini, giovani delle comunità indiane, lavoratori. Si trattava di «creare un ponte fra la tecnica teatrale» già posseduta dai fondatori del Teatro de Los Andes «e le fonti culturali di questo paese che si esprimono attraverso la sua musica, le feste, i rituali». Per far questo occorrevano una sede, un gruppo più allargato e interetnico con cui costruire nuovi spettacoli, e un mezzo per farli girare. Nel dicembre del '92 un'altra lettera dalla Bolivia aggiornava sui progressi in tal senso: «Abbiamo costruito una sede nostra, a 15 kilometri dalla città di Sucre e vicina ad un piccolo paese, Yotala. Una casa in campagna abbandonata da vent'anni che abbiamo comperato, ricostruito e adattato alle esigenze del teatro: c'è una sala di 18 metri per dieci, 4 toilettes, un ufficio, sette stanze da letto, una biblioteca, una gigantesca cucina, una vecchia cappella che col tempo riusciremo a sistemare e che oggi è falegnameria. Due ettari e mezzo di terra che coltiviamo, con pozzo d'acqua, alberi da frutta, viti, eucaliptus ed alberi locali. In questa sede prepariamo i nostri spettacoli, organizziamo incontri con altri artisti, seminari, ospitiamo chi ci visita sia per lavorare che per riposare. Da qui partiamo per portare il nostro lavoro in tutta la Bolivia: nei teatri, università, comunità, piazze, quartieri marginali, piccoli paesi. Abbiamo acquistato una grandissima jeep dove carichiamo scene, strumenti musicali, maschere ed attori, e viaggiamo su e giù per le Andes, in strade dissestate, di terra, polvere o fango, costeggiando abissi o circondati da foreste e altopiani, guadando fiumi, cercando di dare senso al nostro lavoro, portando teatro, burattini e canzoni in ogni angolo, e cercando di vivere di questo».

poetica del grottesco

Il gruppo è diventato intanto di otto persone: a César e Naira si sono uniti gli italiani Maria Teresa Dal Pero (che lavorava nel gruppo teatrale Koreja di Lecce), Filippo Plancher e Paolo Nalli, lo spagnolo Emilio Martinez (anche lui proveniente dal Koreja) e i boliviani Lucas Achirico e Gonzalo Callejas. E il loro repertorio comprende due spettacoli: Colòn, una satira sulla scoperta dell'America basata sul testo di Altan, e Il mare, uno spettacolo di strada con canzoni, strumenti musicali, giochi, scene teatrali, sul tema della perdita del mare da parte della Bolivia in seguito alla Guerra del Pacifico, basato su testi di poeti spagnoli, boliviani e cileni; e comprende inoltre un concerto vocale, Canzoni dal mondo, che presenta una quarantina di canti provenienti da molti paesi.

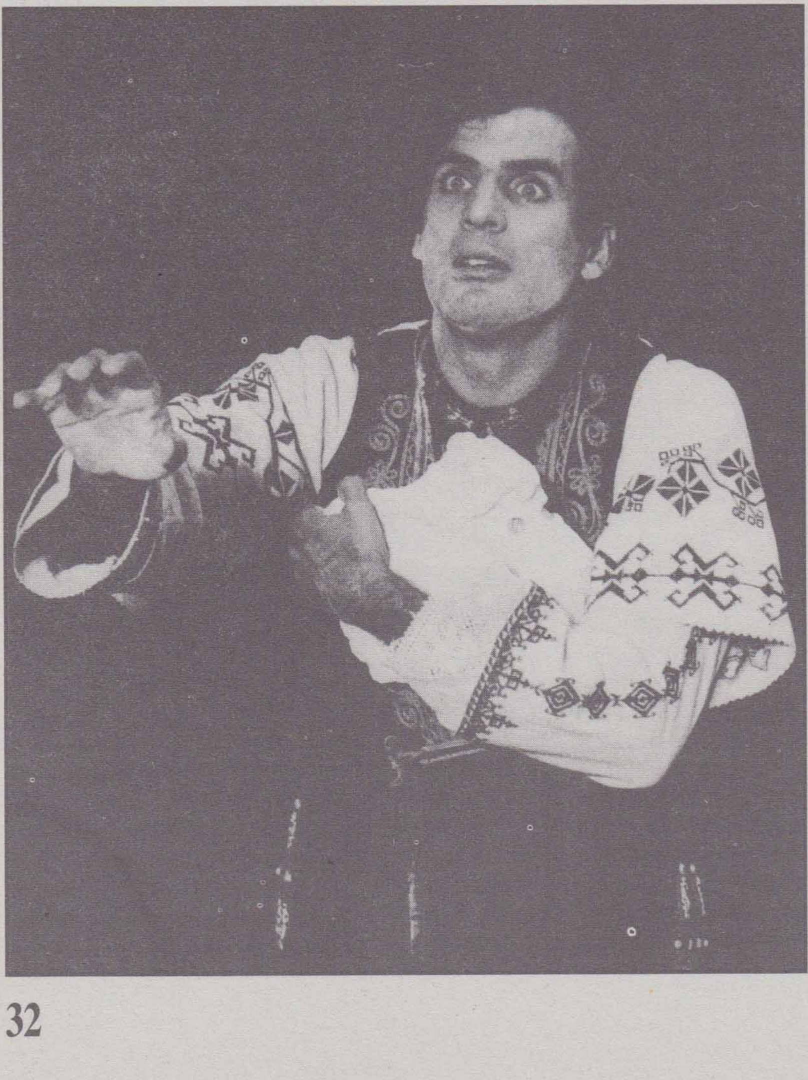
Con questi spettacoli il Teatro de Los Andes ha fatto l'estate scorsa una lunga tournée in Europa che si è conclusa significativamente lo scorso mese di settembre con una rappresentazione di *Colòn* al centro sociale Leoncavallo di Milano (dove César aveva lavorato agli inizi della sua attività) davanti a un pubblico di tremila giovani impegnati a difendere l'esistenza di questo spazio in pericolo.

In Bolivia non esiste teatro professionale e non ci sono sovvenzioni di nessun tipo per le attività culturali. La costruzione del teatro ha impegnato tutte le risorse di partenza del gruppo che, per continuare a lavorare in Bolivia, deve guadagnare con le tournées all'estero.

La poetica del grottesco, di cui parla César nello scritto che pubblichiamo, rappresenta certamente un mezzo efficace per superare frontiere geografiche e culturali, accostando in modo non gerarchico tradizioni e forme di spettacolo dalle radici lontane.

E nella sua lettura più politica consente all'artista di prendere posizione con fermezza, ma attraverso un insieme di registri comunicativi che funzionano in maniera «anti-autoritaria, anti-tradizionale, anti-pretenziosa». César scrive che è questa l'essenza del teatro popolare, e cita un grande viaggiatore del teatro, Peter Brook, che a suo tempo abbandonò la certezza del pubblico e la consacrazione del successo per portare il suo gruppo internazionale verso l'ignoto dell'Africa priva di teatro, dove occorreva ridefinire ogni gesto e ogni tratto culturale e non era possibile dare nulla per scontato. E dove, reciprocamente, l'esperienza della cultura straniera la si attraversa in forme non addomesticate né folclorizzate. In questi termini Gordon Craig parlò delle maschere della commedia dell'arte, scoprendo la presenza simultanea di comico e tragico, divertimento e orrore in immagini popolari ma non «semplici», che le sopravvivenze dialettali o carnevalesche hanno reso in seguito monodimensionali. Craig immagina di abbandonare il teatro tragico e di assistere per strada all'arrivo delle maschere. La gente guarda e ride. Eppure pare di scorgere, in quelle «strane figure che si dimenano e gesticolano» i volti contratti, il dolore e la pena delle rappresentazioni tragiche. Ma non è possibile: avvicinandosi, si vede che le maschere ridono continuamente. Eppure, quello che hanno trasmesso è la «visione dolorosa» della miseria e dell'agonia, che si ridesta come in un sogno. «Questi sono i nuovi attori, noi i nuovi spettatori - concludeva Craig - atterriti e sghignazzanti; il nostro teatro la strada».

Teatro de los Andes, César Brie in *Romeo e Giulietta* (foto: Tony D'Urso).



Colon è uno spettacolo molto divertente, pieno di musica e canzoni, maschere e costumi colorati, sorprese e trovate di ogni tipo, che ridicolizza ma fa ridere amaro.

Della compresenza di cui è portatore il grottesco rivela la chiave più politica: un Colombo cialtrone, vittima di un Edipo vagamente sadomaso, educato all'onanismo in un collegio gesuita, a capo di una ciurma scalcagnata, salpa nel 1492 dal porto di Genova non cercando «né pepe né smeraldi: cerca se stesso e sa che, se si troverà, di quel rozzo se stesso non saprà che farsene. Perciò non ha fretta».

Un'impresa che non ha niente di grande, appoggiata senza consapevolezza da una regina devota quanto porcella, che riuscirà a «portare il vaiolo e la scabbia in regioni finora selvagge». L'incontro coi selvaggi, immagine di pura e gioiosa naturalità di fronte alla meschinità e alla laidezza dei conquistatori; il crocifisso è annaffiato di sangue.

Sono immagini nitide, complicate dalla loro compresenza: «per quanto l'incontro sia stato tragico e brutale - si legge nel programma di sala - creò anche nuovi usi costumi e musiche. Una nuova cultura.

Nella nostra opera, a un certo punto sono gli scopritori a vestirsi come gli indigeni per poterli ingannare. È un'ironia doppia.

Da un lato è certo che Cortès e gli altri conquistatori si adattarono agli usi e costumi dei popoli che incontrarono per poterli sottomettere. D'altra parte ancora oggi le autorità che di tanto in tanto partecipano a feste o eventi tradizionali finiscono sempre con un *poncho* addosso e un sorriso forzato sulle labbra».

La cultura dei popoli assorbe ed elabora anche gli eventi più tragici della loro storia. Le maschere e le danze, i costumi e le musiche sono gli strumenti di tale elaborazione, e le strutture rituali e festive ne restituiscono sintesi complesse. *Colòn* usa la tecnica teatrale del grottesco per scrutare la zona d'ombra di tale complessità, «il fondo oscuro» della memoria dal quale la risata rimbalza stridula.

Cristina Valenti

César Brie

appunti sul «teatro grottesco»

Quando cerchiamo di cambiare qualcosa del nostro teatro, la prima domanda che ci poniamo è: per chi lavoriamo? Vogliamo cambiare il pubblico? O, forse, vogliamo cambiare *di* pubblico?

Il teatro che vediamo nelle sale [in Bolivia] è per lo più occidentale, con modelli estetici identici a quelli di tanti paesi latino-americani ed europei. Non c'è nulla di male in questo. Vediamo un teatro fatto per noi, per latino-americani emigranti o discendenti da emigranti, con specifici problemi di identità e sradicamento culturale. Sappiamo che questo teatro e questo pubblico è una parte del paese. Esiste, però, un pubblico che non assiste al teatro. Che non ne ha interesse e non ne ha bisogno. Lavoratori, studenti, contadini, meticci: quelli la cui collocazione sociale ha cancellato l'impronta delle origini.

Il nostro teatro ha bisogno di questo pubblico per non languire e morire in eventi mondani, in un autofesteggiamento miope e suicida.

Abbiamo bisogno di creare legami dinamici, di un doppio senso, di un dare e ricevere autentici con questo settore del paese.

La cultura tradizionale, le feste, gli eventi religiosi, il sincretismo che 500 anni di incontro e scontro hanno provocato, sono oggi una forma culturale viva e con un grandissimo senso in questo paese.

L'uomo di teatro non può non dare ascolto a questi eventi, non può essere cieco in mezzo a tanti colori, né sciocco in mezzo a tanta metafora e poesia. Dobbiamo alimentarci di tutto questo per creare un nuovo teatro. In caso contrario continueremo in una triste ed innocua decadenza. Spariremo dalla mappa senza che nessuno se ne accorga.

Non si tratta di fare folclore, né teatro populista. Si tratta di interrogarci da un punto di vista formale: interrogarci sui mezzi artistici che usiamo e sul modo in cui li usiamo.

I nostri attori devono saper parlare, cantare, ballare, usare il corpo. Devono saper usare le mani: essere artigiani, tecnici, facchini, scenografi. Il nostro teatro deve essere popolato di musica dal vivo. I musicisti devono essere anche attori e gli attori essere musicisti.

È penoso che in questo paese, dove la musica è presente in ogni evento, con bande, gruppi, virtuosi, dove non esiste chi non sappia suonare almeno una zampogna, ci incontriamo con un teatro sordo, che sostituisce la musica dal vivo con registratori e cassette.

Si tratta anche di interrogarci su quello che vogliamo dire: in un modo totalizzante, rischioso e sincero. Vogliamo por fine ai festeggiamenti, alla logica mondana cui si assiste a teatro.

Il nostro teatro deve dividere, provocare, scandalizzare. Nessun grande evento, nella storia del teatro mondiale, ha ottenuto il consenso di tutti. Al contrario: lì dove è sorto un disaccordo, dove il pubblico si è diviso, dove è sorto un dibattito animato, proprio lì è sempre sorto un teatro nuovo.

La nuova azione che ci proponiamo è quella di allontanarci dai palazzi, andare a seminar teatro fra tutti i pubblici: Università, villaggi, piazze, comunità ed anche teatri.

Andare ad imparare e far conoscere il nostro lavoro in posti poco adeguati, lì dove temiamo di non essere compresi. Vedremo quanti pregiudizi cadranno, quanto è più semplice di quello che crediamo comunicare con gli altri, quante verità erano solo verità di un ambiente rarefatto e piccolo.

Dobbiamo saper rischiare anni della nostra vita in una attività che sembra un gioco, ma che è tanto seria quanto la vita.

Dobbiamo imparare senza copiare, trasmettere tecniche e conoscenze affinché diversi gruppi sociali possano esprimersi o, almeno, incontrarsi ed interrogarsi per mezzo di una forma artistica.

Dobbiamo imparare senza confusione, discriminando ciò che è fertile da ciò che è arido, senza pretendere di essere quello che non siamo, senza usare le nostre radici o identità come un pretesto o uno scudo che impedisca alle altre espressioni culturali di permearci ed influenzarci.

Per questa ragione il nostro gruppo è un miscuglio culturale ed etnico: perché differenti culture si incontrino e dialoghino attraverso il lavoro teatrale. Fra noi e con gli altri.

Il nostro ultimo lavoro, *Colòn,* ha suscitato reazioni diverse: entusiasmo, applausi ma anche fastidio.

Colòn è un'opera grottesca.

Per creare un «movimento» è necessario saper

Teatro de los Andes, Naira Gonzales in *Romeo e Giulietta* (foto: Tony D'Urso).

scuotere e sgretolare ciò che è immobile e che può diventare un ostacolo.

Il genere «grottesco» *deve* disturbare chi tende a porre l'arte teatrale sopra un altare e con lettere maiuscole.

Il grottesco cammina, in equilibrio, fra il volgare e il sublime. Crea fra di essi una tensione costante e tesse, in questo modo, il contrappunto necessario in un'opera d'arte.

Un'opera grottesca si alimenta di «humor» e di risa, a patto che non siano risate da bordello, vuote e grasse, ma che generino riflessioni e dubbi. Deve far discutere e pensare dopo essere esistita.

Il grottesco è crudo, è fatto di parole pesanti. È l'agitarsi sfrenato di una spada in un campo di battaglia: ferisce un po' da ogni parte.

Secondo Peter Brook, è sempre il teatro popolare che salva la sorte del giorno. Attraverso i secoli e le mode, con il suo stile fatto di un'apparente mancanza di stile, con il suo aspetto grottesco, sporco, osceno, spregiudicato, assume un ruolo socialmente liberatorio, perché per sua essenza è anti-autoritario, anti-tradizionale, anti-pomposo, anti-pretenzioso.

Noi ci proponiamo di commuovere, tagliando però la testa alla commozione attraverso il riso. E ci proponiamo una risata che rimbalzi come un'eco fino al fondo di una cisterna, perché lo spettatore possa scorgere, nel fondo oscuro, il suo volto deformato.

E la sua memoria possa interrogarlo.

César Brie

Teatro de los Andes, *Il mare*, spettacolo di strada (foto: G. Achburge).

musica & idee

marco pandin

un anniversario?

È già successo, su queste pagine: mi ritrovo oggi a parlarvi di qualcuno che conosco personalmente e mi sento in bilico sulle parole, timoroso come sono di scivolare su quella che potrebbe sembrare una buccia di banana pubblicitaria gratuita. Prendiamo il discorso da lontano. Sotto molti punti di vista non è facile scrivere su di un giornale, specie se il giornale è una rivista come questa: A, una rivista anarchica.
È, sotto altri punti di vista, ancora più difficoltoso occuparsi, in questo giornale, di argomenti come «la musica»: con tutti i problemi che ci sono, con argomenti ben più «importanti» e «seri», dedicare un paio di pagine alle canzonette... Non sono mancate, in passato, le critiche di chi vedeva un'apertura in questo senso come una specie di disimpegno politico.
Mi sembra sia stato dimostrato che invece attraverso l'espressione musicale sono passate e passano delle motivazioni, delle urgenze, delle problematiche complesse: era ed è di questo che si voleva parlare. Queste pagine sono state una finestra - magari piccola - aperta su un modo di intendere la vita: una colonna sonora che accompagna ogni gesto, ogni cambiamento d'umore. Una finestra aperta, su questo giornale, da dieci anni.
Con A/Rivista Anarchica e con «Musica & Idee» il rapporto va avanti regolarmente, felicemente e da tanto tempo: continuo ancora oggi a ricevere lettere, suggerimenti, materiale, critiche, telefonate, informazioni richieste, proposte, inviti, un segno, secondo me, che un certo meccanismo si è riusciti a farlo muovere e a tenerlo in movimento.
Passando attraverso gli anni ottanta, queste pagine sono state occupate da un mucchio di frammenti di informazioni sull'esistenza di forme di espressione sonora anticonvenzionale. Dal punk al rumorismo, dalla melodia folk all'estremismo sonoro che oltrepassava l'inascoltabile, dalle forme più sperimentali di comunicazione musicale (s'è incontrata qui della gente che ha prodotto musica «facendo rumore» con le cose più diverse: sassi, ossa umane, bidoni, oggetti trovati per strada) alle proposte strutturalmente più «a portata di mano», più semplici e «povere», come la voce umana,o i rumori della vita d'ogni giorno raccolti dentro a una cassetta.
In queste pagine abbiamo incontrato chitarre autocostruite oppure modificate oppure ancora suonate in modo poco o per nulla ortodosso. Canzoni popolari e musica prodotta con computers e altre attrezzature elettroniche, virtuosi del proprio strumento e ragazzini che proprio non sanno suonare, che sono proprio negati ma che ci provano, che ci danno dentro lo stesso. Gente che cerca di metterci tutto l'impegno, che si danna l'anima, o che semplicemente si illude di farlo: i muri della cantina scompaiono, e si immagina di diventare quasi come gli U2 o ci si accontenta di meno. Sogni gratis, ragazzi.
Sono dieci anni che, approfittando di questo appuntamento mensile con «la musica con le idee dentro», vi parlo di cassette, chitarre, dischi e canzoni, cercando di farvi sapere che, dietro, dentro, ci sono delle persone, ci sono le loro fantasie, i loro pensieri trasformati in note musicali, la loro immaginazione in forma di suoni sparsi al vento o imprigionati su di un nastro magnetico. Perchè ci sono delle idee dietro e dentro, e si ha voglia-bisogno-necessità-prurito-facciatosta di farlo sapere in giro.
«Musica e idee» non è mai stata, nelle mie intenzioni, una vetrina pubblicitaria per i musicisti alternativi o per etichette discografiche indipendenti. Meno che meno, un pezzo di terra che coltivo egoisticamente, e dove pianto e faccio crescere solo le cose che mi piacciono (è stato detto anche questo).
Direi piuttosto che queste pagine sono state e sono un'occasione per conoscersi, per stabilire dei contatti, magari un pretesto per incontrarsi e mangiare una pizza e bere una birra assieme, per scambiare opinioni o solo per far sapere che qualche cosa è stata fatta, pensata, immaginata, realizzata, pubblicata. Nessuno ha proposto della merce: di solito questi dischi, queste cassette e libretti, rappresentano la materializzazione di un'idea. Nessuno, qui, si è arricchito con le sue canzoni.
Per tutto il resto ci sono i circuiti apposta: i negozi giusti, i giornalisti compiacenti, le riviste con gli eroi in copertina e un mucchio di programmi «specializzati» sugli indipendenti («veri» o presunti tali...) alla radio e alla televisione. Di operazioni pubblicitarie in mezzo a queste righe, e men che meno su queste pagine, su questo giornale, non ne ho mai viste. Chi vuole mettersi in mostra di solito ha altro da offrire, e non cerca spazio ne' attenzione da queste parti.
Un'ultima nota. Sono state pensate e realizzate sino ad ora due iniziative interazionali a sostegno di questo giornale: la prima, «F/Ear this!», è del 1986, l'altra, «Les mystéres des Voix Vulgaires», del 1990. Sono raccolte di musica, disegni e parole pensate ed organizzate apposta per raccogliere dei fondi e mandare avanti la baracca.
Ad entrambe hanno aderito persone da un mucchio di paesi del mondo: i contributi sono giunti generosamente da musicisti famosi e da persone sconosciute. Si sta progettando proprio in questo periodo una nuova iniziativa: il materiale è già arrivato, e le adesioni sono ancora numerose. Dovrebbe essere tutto pronto tra poco.
È importante per me sottolineare che si tratta di un'operazione del tutto trasparente: il ricavato delle vendite va direttamente ed immediatamente all'Editrice A, che pubblica questo giornale. Se vi interessa dare una mano, se vi interessa anche ascoltare qualcosa di diverso dal solito, ebbene, unite le due cose e fatevi vivi: sapete bene come e con chi.
Da qualche parte, in questo numero, c'è una lista di materiali disccografici in vendita. Non è il catalogo di vendita per corrispondenza di qualche negozio. È tutto più semplice: alcuni musicisti hanno messo a nostra disposizione un po' dei loro dischi e delle loro cassette per dare una mano al bilancio. Parte del ricavato della vendita nostro tramite (vengono pagate ai vari musicisti solo le spese vive) serve a sostenere A/Rivista Anarchica.

Stefano M. Ricatti

«L'idea di una rappresentazione dove parole, suono e lo stesso gesto musicale si incontrino in un gioco di rimbalzi e rapporti via via cangianti. Uno spazio ed un tempo da costruire, dove le masse sonore alternino risolute combinazioni e guizzi sfuggenti intorno e dentro la voce, mutando i testi in suoni e i colori in parole. Un luogo dove la vicenda umana, con tutti i suoi valori e forte dell'ironia, riviva la sua festa...».
Ritorniamo al discorso iniziale: vi sto per parlare di Stefano M. Ricatti, un musicista che, grazie anche a questa rubrica su questo giornale, ho avuto modo di conoscere di persona, complice la vicinanza delle città dove viviamo e un comune interesse per la sopravvivenza culturale nella provincia del nostro paese.
Stefano, per propria scelta, lavora da sempre ai margini della popolarità. Non che di «buone occasioni» non ne abbia avute, anzi. Ha

partecipato con successo alla rassegna della canzone d'autore promossa dal Club Tenco, ha fatto parte di gruppi leggendari come il Nuovo Canzoniere Italiano ed il Nuovo Canzoniere Veneto, ha suonato davanti a migliaia di persone in centinaia di concerti in Italia e all'estero.
Come s'è detto di lui, il suo modo di concepire la musica e la canzone non accetta compromessi di mercato, come d'altra parte il mercato non ha alcuna intenzione di dedicargli delle attenzioni...
Anni Settanta: del «giro» folk-popolare e dei cantautori impegnati veneti (Gualtiero Bertelli, Alberto D'Amico, Luisa Ronchini) Stefano Ricatti è il più giovane e - musicalmente - il più originale, nel senso che era il più esposto e disponibile alle nuove tendenze musicali di allora, prima fra tutti il movimento Rock In Opposition.
Erano tempi diversi, quelli: l'aria che si respirava costringeva quasi a trovare strade nuove, a tentare esperimenti e contraddizioni, a ridefinire i confini del lecito nei comportamenti e nella creatività, e a fare di questi esperimenti e ridefinizioni una ragione d'essere.
Con un piede ben saldo nello stile della canzone politica «tradizionale» («tradizionale» come potevano esserlo le canzoni di barricata degli Stormy Six, più che le ballate di Paolo Pietrengeli) e l'altro piede ben avanti sulla strada del più puro esperimento sonoro, Stefano Ricatti ha continuato per anni a immaginare e scrivare canzoni e brani musicali, rimbalzando fra gli stili, e divenendo lui stesso una specie di cantautore obliquo e trasversale. La sua figura, nel recente passato, può essere accostata a quella di autori come John Greaves o Peter Blegvad.
Seguendo la sua biografia, si parte dal suo disco d'esordio «La corriera» (copertina azzurra e grigia, etichetta «Dischi del Sole», credo adesso introvabile), all'esperienza con quella che fu la «base veneziana» di Rock In Opposition, cioè il collettivo Camerabanda: un gruppo affascinante e indimenticabile.
E ancora e soprattutto, musiche non fini a se' stesse ma nate per accompagnare (meglio, per fondersi con) teatro, cinema, poesia e danza: gli spettacoli sono innumerevoli, sul palco di un grande teatro o per la strada, nelle scuole, nella piazza.
Il suo lavoro più recente è «Blu», un CD che presenta (ed è forse questo il suo limite...) solo una delle tante facce artistiche di Stefano: è una raccolta di canzoni. Un progetto direi volutamente semplice, ma non facilmente accessibile. Un lavoro che potrebbe, al torto, essere confuso con una qualsiasi cosa «da cantautori» (in senso deteriore), destinata ad essere consumata per radio in mezzo a dediche in FM, spots pubblicitari, dj ammiccanti e improbabili telefonate.
Dieci canzoni, dunque, che per giunta suonano

Stefano M. Ricatti (foto Vision).

come qualcosa di strano, di poco commerciale. Dieci piccole storie con dentro le cose più normali, come la pioggia, i fari delle macchine, stanze d'albergo, il sole che non c'è. La musica, come s'è detto, non è rock, non è jazz, non è nulla di facilmente identificabile. C'è dentro molto pianoforte e suonano davvero molto bene (un po' alla francese, à la Joseph Racaille...), sassofoni e clarinetti, ogni tanto un violino, o una chitarra, una fisarmonica. Tra i musicisti, segnalo l'ottimo Oreste Sabadin, da quasi sempre in tandem con Stefano.
Dunque, un cantautore troppo particolare. Difficile, refrattario anche all'inserimento in questa categoria. Un'offerta fragile, questa di «Blu»: una forma di espressione che, come si diceva, stenta a trovare non solo «un mercato» ma anche un po' d'attenzione, un po' di tempo. Perché adesso si tende a usare la musica non come un qualcosa da rispettare, ma come fosse la carta di una gomma da masticare. A gettarla via. Accade spesso, quando ci sono da dire cose nuove, cose così semplici da sembrare complicate. Di certa musica la gente non sa che farsene. C'è sempre meno posto, in questa fretta maledetta, per chi ti invita a pensare, a riflettere, a fermarti un attimo per guardarti le mani, per guardarti dentro.
«Blu» è autoprodotto e, aggiungendo anche questa alle difficoltà di cui sopra, non credo sia facilmente reperibile nei negozi. Scrivete a questo indirizzo, magari chiedendo vi sia spedita una cassetta con alcune delle numerose musiche per teatro, danza etc.: Stefano M. Ricatti, via Rinascita 22, 30030 Dolo (Venezia).
Stefano ha messo a nostra disposizione alcune copie di questo CD: lo trovate nella lista della «Musica per A», e quindi, oltre a come e cosa fare, ora sapete anche perché.

TUTTI I GIOVEDI
IN EDICOLA

AVVENiMENTI

cento pagine
di *libertà*

DA NON PERDERE

radici ortodosse e non

Il 20 novembre si tiene a Milano, al Centro studi libertari, un seminario sul tema «Anarchismo: radici ortodosse e non». Pubblichiamo in queste pagine una traccia delle relazioni che costituiranno la base per la riflessione ed il dibattito. E, qui sotto, la presentazione del seminario da parte di Amedeo Bertolo, del Centro studi libertari.

Non c'è un anarchismo, come c'è l'alcol puro, se non in laboratorio. Ci sono tanti anarchismi «reali» quanti i tempi, i luoghi, i contesti culturali in cui s'è manifestato, si manifesta e si manifesterà... al limite tanti quanti gli individui che l'incarnano e l'incarneranno. Così come le innumerevoli bevande alcoliche sono l'alcol «reale» delle varie realtà naturali e culturali (qua della vite là dell'agave, ora per semplice fermentazione ora anche per distillazione...).

Pietro Adamo

nel Protestantesimo

«Se il cristiano non ha più bisogno di alcuna opera, è certamente sciolto da tutti i comandamenti. E se è sciolto, è certamente libero». Quando Martin Lutero scriveva queste parole, nel 1520 circa, l'idea di una libertà individuale, attinente immediatamente e propriamente alla sfera del singolo, era un concetto quasi assente nell'immaginario occidentale. Certo, la tradizione romanica, le teorie giurisprudenziali e le filosofie di ascendenza classica fornivano gli strumenti per definire le libertà civiche o per determinare un certo tipo di diritti (civili, legali, politici) del singolo; tuttavia l'idea che l'individuo, in quanto individuo (e non in quanto cittadino, funzionario, nobile), godesse di uno spazio privato al di fuori della competenza delle autorità, in cui usare liberamente ragione e passioni, violava quasi il senso comune.

Lutero aveva immaginato una liberazione totale del cristiano dal mondo delle istituzioni terrene con lo scopo neanche tanto recondito di svuotare la pretesa della Chiesa di Roma di esser considerata l'unico tramite legittimo tra Dio e l'uomo, l'unico ente in grado di conferire la salvezza. La sua strategia si rivelò a dir poco rivoluzionaria: nell'intento di sganciare il fedele da ogni obbligo politico o sociale, lo dipinse come un ente completamente autonomo, che nulla doveva allo stato, alla chiesa, alla società, alla famiglia; le uniche obbligazioni valide erano quelle dovute a Dio.

Lutero aveva usato un linguaggio che descriveva in termini profondamente individualisti e antigerarchici i rapporti tra l'autorità e il singolo e una logica che sembrava postulare l'assenza di una qualsiasi relazione di dominio tra gli uomini; ben presto lui stesso e i suoi seguaci protestanti si resero conto che, in un'epoca in cui le giustificazioni del potere politico, dei rapporti sociali e della struttura familiare riposavano su una precisa analogia tra l'ordine teo-cosmologico e le diverse forme di autorità terrene, concedere ai singoli un'autonomia di giudizio nella sfera teologica significava conceder loro un'analoga autonomia nelle altre sfere del comportamento umano. E infatti non doveva passare molto tempo prima che anabattisti, libertini e spiritualisti vari si appropriassero del linguaggio libertario di Lutero per reclamare una «sregolata intemperanza», scrisse Calvino, una nuova libertà nell'ambito della convivenza civile, della proprietà, del matrimonio.

È qui, in questa specie di controcultura protestante, che nasce a mio parere l'ethos anarchico. Sia ben chiaro, non è mia intenzione sostenere che le dottrine tipiche del «classicismo» anarchico ottocentesco derivino in qualche modo dalla radical reformation; al contrario, temi tanto diversi come l'analisi delle finzioni strutturali della democrazia, la soppressione delle potenzialità individuali a opera degli apparati governativi, la valorizzazione dell'associazionismo spontaneo, la teorizzazione dell'estinzione dello stato, sono indissolubilmente legate a una precisa situazione storica e a un preciso contesto intellettuale (l'Europa tra lumi e trionfo borghese, tra rivoluzione industriale e nascita della classe operaia). Mi riferisco piuttosto a una suggestiva operazione dell'immaginario, alla creazione di alcuni strumenti intellettuali tramite i quali un'esperienza come quella anarchica diventa pensabile, diventa concepibile, diventa possibile: un'ethos appunto, una griglia interpretativa su cui impostare criteri di condotta individuale, regole di convivenza civile, processi di apprendimento e norme del confronto intellettuale.

A mio parere l'ethos anarchico - radicalmente individualista, antigerarchico, fallibilista ed egualitario - ha le sue lontane origini in certa teologia protestante. Nel coacervo di processi ed esperienze che portano alla modernità, le varianti più estremiste, marginali e concretamente antiistituzionali della radical reformation hanno fornito un paradigma complessivo con cui interpretare la condizione umana e i modelli di convivenza civile in senso libertario; non si tratta quindi di un fenomeno metastorico, ma dello sviluppo di un preciso linguaggio, determinato da precise condizioni, con cui pensare l'esperienza dell'uomo.

Più in specifico, tra le elaborazioni alternative delle prime intuizioni di Lutero la più significativa ed emblematica mi sembra essere quella degli antinomiani. Questi ultimi (anti+nomos = contro la legge), partendo da considerazioni puramente teologiche (la caduta dell'obbligo di rispettare la Legge, ovvero il decalogo), giunsero infine, all'epoca della rivoluzione inglese, a teorizzare l'indipendenza assoluta del singolo da qualsiasi istituzione positiva (stato, chiesa, ecc.), l'indifferentismo etico per quel che riguarda la sfera del privato (famiglia, sesso, ecc.), la libera sperimentazione individuale e collettiva (eccentricità programmata, ma anche comunitarismo, ecc.).

Il problema che si pone allo storico è la determinazione del rapporto tra queste esperienze e lo sviluppo dell'anarchismo vero e proprio, soprattutto perché si tratta (nella mia prospettiva) di stabilire la continuità di costituenti intellettuali piut-

Fin qui la metafora. Fuor di metafora, la diversità, le difformità, forsanco le contraddizioni dell'anarchismo, possono essere ricondotte (e quanto?), oltre che a diversità diciamo ambientali, anche a diverse origini, a diverse radici? (La botanica mi perdoni). O vi è un'unica radice? E quale? Il discorso sulle radici dell'anarchismo non è di puro interesse storico. Esso esprime anche inevitabilmente, diverse concezioni dell'anarchismo in quanto va alla ricerca, in fondo, della sostanza-anarchismo. E dunque non può essere un discorso neutrale. C'è chi fa nascere l'anarchismo con il movimento anarchico storico e dunque non può essere un discorso neutrale. C'è chi fa nascere l'anarchismo con il movimento anarchico storico e dunque con il socialismo della metà dell'Ottocento. C'è chi fa risalire l'anarchismo ad alcuni secoli prima dell'era cristiana, al taoismo del Lao-Tzu. Nel seminario organizzato del Centro studi libertari si confronteranno tre ipotesi sulle origini dell'anachismo. Tre ipotesi ben diverse che non necessariamente si escludono, ma che

tosto che tracciare la genealogia dei singoli elementi della «filosofia politica» dell'anarchismo. In questo senso la «controcultura» protestante - che, si badi bene, esprime non di rado una cultura religiosa tanto eterodossa quanto quella dei più audaci liberi pensatori del periodo, spesso sconfinante in un misticismo puro quasi ateistico o in un razionalismo estremista di marca agnostica - viaggia nella modernità lungo due assi, penetrando nella cultura ufficiale tramite itinerari contorti e occulti (per es.: protestantesimo radicale - libertinismo - illuminismo) oppure sopravvivendo ai suoi margini come residuo eccentrico escluso dall'ordine accettabile del discorso (potrei dire, con audace anacronismo, che si tratta in questo caso di una cultura underground).

Se un'ipotesi come questa fosse verificata da studi specifici, potremmo rivedere con occhio più consapevole l'intera questione dei rapporti tra anarchismo e illuminismo, scoprendo magari che alcuni elementi spesso associati all'eredità dei lumi (il fallibilismo di Godwin e Proudhon, per esempio) risalgono a esperienze precedenti.

Le difficoltà di un'analisi di questo genere sono abbastanza evidenti per il mainstream anarchico ottocentesco (con l'eccezione, ovvia, dello stesso Godwin). Le analisi storiche e ideologiche di Proudhon, Bakunin, ecc., si concentrano sulla Riforma ufficiale (quella che gli storici definiscono «magisteriale»), interpretandola in modo sostanzialmente corretto come un anello importante nella formazione del sistema di dominio moderno. E tuttavia lo stesso Bakunin, in «Stato e anarchia», discute con grande simpatia la «gloriosa rivoluzione» degli hussiti, valorizzando proprio gli elementi tipici dell'altra riforma, quella «radicale» (di cui gli hussiti sono in genere ritenuti antenati). Se Bakunin ne avesse saputo un po' di più su anabattisti, libertini e antinomiani, che cosa ne avrebbe mai scritto?

Su questo possiamo solo ipotizzare. Tuttavia abbiamo un altro filone dell'anarchismo, trascurato dai più, in cui questo esperimento mentale prende forma concreta. Negli Stati Uniti, dove sin dai primi momenti la controcultura protestante ha avuto un peso molto maggiore che non in Europa, gli anarchici «indigeni» nel corso dell'Ottocento si sono mostrati più che consapevoli del legame tra i costituenti intellettuali dell'esperienza libertaria e l'eredità della Riforma radicale. In seguito l'anarchismo americano si è quasi totalmente europeizzato; e tuttavia, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, la tradizione indigena ha ripreso fiato. Anche dal mio punto di vista: si vedano infatti le pagine che Murray Bookchin dedica all'altra Riforma nel suo «L'ecologia della libertà».

Pietro Adamo

Nico Berti
nell'Illuminismo

In estrema sintesi, la natura di un movimento politico e sociale si può individuare con grande chiarezza nella sua genesi (G.B. Vico), cioè nelle origini. Ma per capire quali sono le *vere* origini (se vogliamo mantenere questo paradigma), occorre prima stabilire qual è la natura del movimento stesso. L'anarchico è compiutamente tale solo nella sua piena maturità ideologica (tracce e spezzoni di anarchismo costellano tutta la storia umana), che si manifesta nella seconda metà dell'Ottocento. È inutile qui ripetere che cos'è l'anarchismo, tutti lo sappiamo, quando lo si deve intendere in questa piena maturità. È sufficiente osservare che le grandi argomentazioni anarchiche, sia sotto il profilo della *critica* dell'esistente, sia sotto quello delle *proposizioni* per il futuro, portano i tratti originali dell'illuminismo radicale. La critica del principio di autorità era partita dal Cinquecento (se vogliamo), ma è solo nell'età dei lumi che trova la sua logica più forte (a cominciare dall'ateismo sia esso postulatorio-esistenziale o teorico-filosofico). L'ideazione antropologica che svincola il concetto di società umana dalla formazione politica della forza come momento *ineliminabile* della sua amministrazione è sempre in questo stesso periodo che ha la sua autentica gestazione. Ugualmente, tutte le postulazioni della libertà individuale, nate già con il libertarismo del Seicento (Locke, Spinoza) hanno però la loro sanzione forte con la premessa che la libertà non può che essere universale. E, come si sa, l'universalismo – o cosmopolitismo – è forse la dimensione più classica e precipua dell'illuminismo. Sempre, naturalmente, se manteniamo ferma l'idea che il principio informatore dell'anarchismo sia la libertà.

Nico Berti

Furio Biagini
nell'Ebraismo

All'interno del movimento operaio ebraico l'anarchismo fu un fenomeno quasi esclusivamente limitato ai lavoratori di origine russo-polacca o rumena, una plebe miserabile, supersfruttata, omogenea dal punto di vista dell'origine geografica, della lingua, delle condizioni sociali, delle sue tradizioni e riferimenti culturali. Un proletariato costretto dalla natura dello Stato zarista, impero

forse si possono integrare fra loro e con altre ipotesi ancora, in un processo interpretativo aperto e non riduttivo.
Tre ipotesi di cui una quasi ortodossa (radici illuministiche), un'altra (radici cristiane) non del tutto nuova e un'altra ancora (radici ebraiche) decisamente eterodossa.
È, credo, ovvio che un tema del genere e in particolare le tre ipotesi delineate aprano subito anche un problema diciamo epistemologico quanto le radici sono veramente radici (mi perdoni di nuovo la botanica ed anche l'argonomia) e quanto sono proiezioni dell'albero o di rami dell'albero.
Cioè quello che dicevo poco più sopra a proposito di non-neutralità del discorso sulle origini.

Amedeo Bertolo

multinazionale, autoritario ed antisemita, a vivere in una condizione di *paria* caratterizzata dalla miseria, dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione cronica, dalla segregazione, dalla discriminazione, dalle persecuzioni, da ondate periodiche di *pogrom*, da una emigrazione di massa che portò milioni di *Ostjuden* verso nuovi centri sparsi per tutto il mondo. Una comunità di uomini e donne che da russa diverrà cosmopolita, e che ribellandosi ad un presente precario e senza speranza cercando di risolvere i problemi di un popolo oppresso sarà attratta dall'antiautoritarismo e dall'internazionalismo anticapitalista dell'ideologia libertaria.

Tra questa folla immensa e differenziata che tra la fine dell'800 e lo scoppio della prima guerra mondiale aderì al movimento anarchico un posto preminente come organizzatori, ideologi e teorici fu occupato da numerosi giovani usciti dalle *yeshivot*, le scuole talmudiche, ed allevati nel timore di Dio e nel rispetto delle tradizioni religiose. Con l'adolescenza e la giovinezza trascorse sulla *Torah*, sui testi dei rabbini e sulle opere classiche della letteratura ebraica, questi giovani che preannunciavano i giorni del Messia avevano finito per essere particolarmente colpiti dalle corrispondenze tra gli elementi profetici ed apocalittici della loro tradizione religiosa e quelli presenti nella propaganda socialista che gli agitatori anarchici diffondevano tra le masse. Una *intelligentsija*, sradicata e marginale, con una forte componente ascetica, orgogliosa e pronta al sacrificio di sé, determinata a tradurre il pensiero in azione, il sogno in realtà, che si ergeva contro l'esistente e lo condannava in nome del riscatto futuro. Giovani ribelli, pervasi di giudaismo antico, che trascinati dalla grande corrente dell'utopia rivoluzionaria, aspiravano a un mondo radicalmente altro, al Regno di Dio in terra, al Regno dello Spirito, della libertà e della pace. Il loro ideale era la comunità egualitaria, il socialismo libertario, la rivolta antiautoritaria, la rivoluzione permanente dello spirito. Essi incarnavano il radicalismo di un proletariato che intravedeva il Messia tra i portavoce dell'ideologia libertaria.

Ma cosa poteva avere in comune l'ebraismo di un *yeshiva bocker*, profondamente convinto di essere chiamato ad assolvere una missione di redenzione del mondo, e l'anarchismo di un Bakunin o di un Kropotkin? Esistono forse nella religione ebraica particolari aspetti che possono connettersi con una visione del mondo rivoluzionaria, atea e materialista come quella anarchica?

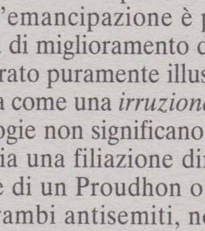
Non solo secoli di autogestione comunitaria predisponevano il popolo di Israele a recepire le teorie dell'associazionismo mutualistico, del federalismo e dell'autonomia comunale propagandate dai teorici libertari; era la stessa componente etica della spiritualità ebraica, assieme alla religiosa la principale essenza dell'ebraismo fino ad oggi, ad orientare in situazioni sociali e culturali particolari un certo numero di ebrei verso il pensiero libertario i cui principi basilari, in fondo, non sono altro che un codice etico.

Nella sua affermazione etica del mondo e della vita, la religione ebraica sviluppa forti impulsi alla civiltà, incita gli uomini alla giustizia, alla santità nel pensiero e nell'azione, alla solidarietà verso gli oppressi. Inoltre non bisogna dimenticare che il fulcro dell'insegnamento profetico, che tanto ha influito sulla vita degli ebrei della diaspora, era incentrato da un lato sulla condanna dei vizi morali e delle ingiustizie sociali e, dall'altro, sulla glorificazione di un nuovo regno, dove gli uomini sarebbero vissuti felici e liberi dalla coercizione e dallo sfruttamento. La loro visione del futuro prediceva l'avvento di un nuovo mondo di universale fratellanza e di assoluto benessere per tutta l'umanità. Questa aspirazione escatologica ad un avvenire radicalmente nuovo, ad un mondo che non è mai esistito si manifestava talvolta accompagnata da una tendenza restauratrice, volta verso il ristabilimento di uno stato ideale del passato, un'età dell'oro ormai perduta, un'armonia paradisiaca spezzata.

Questa combinazione tra restaurazione ed utopia è pure una costante dell'anarchismo; nei maggiori esponenti del pensiero libertario «l'utopia rivoluzionaria si accompagna sempre ad una profonda nostalgia delle forme del passato precapitalista, della comunità contadina tradizionale o dell'artigianato». All'ansia ed alla tensione verso un epoca di ristabilimento e di armonia si congiunge l'idea messianica. Per il messianismo ebraico la redenzione del genere umano ed il riscatto definitivo per Israele disperso è un avvenimento che si produce necessariamente sulla scena della storia, un evento pubblico che si manifesta essenzialmente nel mondo visibile ed implica una distruzione totale dell'ordine esistente, un cataclisma rivoluzionario universale. Nel Messia, che arriverà in un'epoca di corruzione e di totale colpevolezza, si concentrano così due aspetti fondamentali: il catastrofico e l'utopico. Fra tutte le correnti socialiste è nell'anarchismo che l'aspetto rivoluzionario-catastrofico dell'emancipazione è più evidente ed ogni possibilità di miglioramento dell'ordine costituito è considerato puramente illusorio e la rivoluzione concepita come una *irruzione* nel mondo.

Queste analogie non significano certamente che l'anarchismo sia una filiazione diretta dell'ebraismo e le teorie di un Proudhon o di un Bakunin, tra l'altro entrambi antisemiti, non hanno alcun rapporto con la tradizione religiosa ebraica. È in un'epoca storica determinata ed in un contesto sociale e culturale preciso che avviene l'incontro fra queste due espressioni spirituali. È tra gli ebrei emigrati in Inghilterra o negli Stati Uniti, provenienti dalla Zona di residenza coatta, l'immenso territorio nel quale erano costretti a vivere secondo l'iniqua legislazione zarista, che si verifica questo processo di attrazione e di fusione tra tradizione religiosa ebraica ed utopismo libertario.

Furio Biagini



a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

una lacrima sul viso

Sliver («frammento») dovrebbe raccomandarsi ad un pubblico di cattolici e moralisti incalliti. Come film giallo è un disastro zeppo di incongruenze, ma, in compenso, come film moraleggiante, non è poi tanto male e dovrebbe soddisfare appieno quel tipo di cattolico contrito e titubante che continua ad interrogarsi sul perché Dio permetta – qua e là nella Storia, qua e là nella cronaca quotidiana – ogni genere di nefandezze.
Il nucleo dell'argomentazione, narrativamente, è costituito da un ragazzotto con uno sguardo ch'è tutto un programma (di nefandezze) e con intero condominio in dote – condominio ove lui, esperto di video, computer e software, ha sistemato una rete televisiva praticamente totale. Senza che nessuno si avveda di nulla, il condomino è spiato dal cesso all'ascensore, dal telefono al pisolino, mentre fa l'amore, o dà i numeri, o si lava i denti o muore. L'immagine, riversata in computer, può ingrandirsi a piacere e venire registrata per costituire la più grande Enciclopedia Casalinga Multimediale mai realizzata. Lui (il giovane Baldwin) è lì seduto, nella sala dei mille video, e sembra godersela un mondo. Ma, che fare quando ciò che vedi non ti garba, non se lo chiede – come Adamo nell'Eden. Per porre le domande giuste ci vuole una Eva (la signorina Stone) che, per non essere da meno dei suoi personaggi precedenti (Basic Instint), non sapendosi contemplata, si masturberà nella vasca da bagno in modo tanto convincente che lui (poverina, quanto bisogno di affetto che ha) se ne innamora. Mal ne incoglie al suo stato di ebete naturale, perché lei, fra qualche morto certo e pochi dubbi su chi sia l'assassino, ricambierà prontamente e, fregandosene dello sguardo mica tanto per la quale, metterà a nudo (ehm) la dimensione etica del problema.
Violi la privatezza, sai tutto di tutti, ti tocca digerire l'ignominia che si cela dietro il sorriso delle convenienze, in una parola «sei Dio», ma che cavolo te ne fai ? Quando ben hai esaurito la dose di morbosità che ti tocca, cosa ti rimane ? L'angoscia di sapere (che quella si droga, che quello picchia la moglie, che il patrigno insidia la bambina, che quello l'ammazza, che quello ha un cancro...) e la consapevolezza di che peso ciò ti rappresenta. Con che diritto ti accingeresti mai a fare alcunché ? Guardare, a certi livelli, è un veleno neppure tanto sottile: l'eccesso letale. Vedi tante vite fino a che ti sfugge la tua. Dio, dunque, ha perfettamente ragione a lasciar perdere...
È, in altre parole e per altri versi, anche la vecchia metafora del «controllo», ridotta, però, dalla planetaria dimensione orwelliana alla dimensione domestica – con l'ulteriore differenza che il Grande Fratello, qui, è più che altro un Grande Sporcaccione.
Ai cattolici, questo film di Philip Noyce (di cui thrillisti avranno amato *Ore 10: calma piatta*) dovrebbe piacere, non solo perché fra tanto rigore morale qualcuno alla finfine una piccola deroga se la concede ed un interventino (ino-ino) lo fa (centrando addirittura la conversione del reo) – e così il ruolo della Provvidenza rimane assodato – ma anche per un altro motivo. All'apice di una delle varie scene di sesso, all'orgasmo, a lei, che mantiene il reggiseno, sgorga una bellissima lacrima dall'occhio sinistro, bellissima lacrima che – vanto d'attrice – bada bene, peraltro, a non asciugarsi. Si dà il caso piuttosto dubbio, infatti, che lei viva la cosa con gusto non disgiunto da un inevitabile senso di colpa. Sarà il fatto che lui è più giovane di lei, sarà il fatto che lei vien fuori da un'esperienza amorosa fallimentare, sarà il fatto che ad ogni peccato che si rispetti deve seguire la giusta espiazione. Quanto basta, a mio avviso, per mandare a casa delusa e preoccupata per le sorti dell'umanità una persona normale, ma quanto basta, anche, per mandare in brodo di giuggiole il cattolico guardingo. Guardingo, non guardone.

Felice Accame

UMANITA' NOVA
settimanale anarchico
Una copia, 1.500 lire /
Abbonamento annuo, 50.000 /
estero, 80.000 /
versamento sul c.c.p. 12931556
intestato a Italino Rossi
C.P. 90 - 55046 Querceta (Lu) /
redazione: G.C.A. «Pinelli»,
via Roma, 48 - 87019 Spezzano A. (Cs),
tel. 0981/950684.

casella postale 17120

a proposito di stupro

consumismo sessuale

Intendo dare un contributo alle riflessioni poste da Larosa con la lettera «Io maschio, potenziale stupratore», comparsa sul n. 202. Lo stupro a mio avviso, come probabilmente tutte le pratiche di coercizione violenta, è un comportamento, una azione che sottende ad un atteggiamento dell'individuo nei riguardi dei propri simili di altro sesso e non. Se lo osserviamo come fenomeno diffuso in tutte le società ed in tutte le epoche, non compiremo secondo me una grossa forzatura se lo definiremo come un comportamento che sottende ad una cultura diffusa. Se dunque individualmente lo stupro potrebbe anche essere inscritto fra gli eccessi violenti di aggressività proprio delle psicopatologie o di qualche stato di alterazione psicofisica, noteremo peraltro come una simile spiegazione non regge in alcun modo se applicata ad un punto di vista macroscopico, di fenomeno sociale del problema.
Qual è dunque quella cultura, alcuni direbbero sottocultura o pseudocultura, che sottende ed in qualche modo giustifica lo stupratore? Come si connota, come si insinua, come si riproduce nella società? Indubbiamente il gallismo, l'esaltazione della virilità maschile, ha una grossa influenza su questa cultura. Il gallismo, oggi più forte che mai, non è mai stato scalfito dal processo di civilizzazione cosiddetto, né dai terremoti ideologici e culturali dei decenni passati. Anzi, le libertà concesse dalle civiltà occidentali annoverano fra le più «rivoluzionarie» proprio quella della libertà di costumi; si tratta di una libertà di marca prettamente borghese, autoritaria, visto che non intacca minimamente i rapporti di potere fra i due che intendono compiere un amplesso, il dominatore e la dominata. Il linguaggio del sesso, quello diffuso, parlato, non quello scientifico, è caratterizzato dall'uso di termini scurrili e volgari la cui origine, non a caso, si perde nel tempo. Tali termini ripropongono i medesimi, antichi rapporti di potere; il tranello in cui purtroppo anche molte donne sono cadute è stato proprio quello di far proprio questo linguaggio, un vero e proprio simulacro di libertà. Una rivoluzione culturale un po' troppo facile, senza battaglie, che avrebbe dovuto insospettire.
Il linguaggio dei dominatori maschi è entrato nell'immaginario femminile come il cavallo di Ulisse, ed è stato accolto come liberatore. E con il linguaggio le pratiche sessuali, il consumismo sessuale che svilisce ogni rapporto a ennesima conquista per il maschio ed ennesima liberazione per la donna. Non sembrano peraltro prospettarsi tempi migliori: basti pensare all'evoluzione dei sex-symbol cinematografici. Da Rodolfo Valentino a Schwarzenegger l'evoluzione ha riguardato unicamente le masse muscolari: qui, con il problema dello stupro, potremmo forse già individuare qualche connessione.
La soluzione, le soluzioni al problema, sono anche culturali e quindi politiche. Se le donne decidessero ad esempio di occupare gli spazi ed i tempi riservati ai maschi, come la notte, come i vari «bar dello sport», come il poter viaggiare e passeggiare ovunque senza essere molestate, e non solo nelle riserve protette, se dunque decidessero di lottare per tutto questo e per tanto altro ancora, allora assisteremmo forse al principio di un cambiamento epocale e lo stupro sarebbe inevitabilmente riconosciuto per quel crimine orrendo che è. Perché non boicottare chi vende cartoline o magliette o gadget dove il corpo femminile è mercificato e vituperato? Oppure chi produce, diffonde e trasmette brani musicali che inneggiano alla molestia sessuale come atto di liberazione sessuale? Purtroppo, le libertà che sono state e saranno sapientemente elargite sono accattivanti, facili, comode, funzionali al punto che lo stupro è rimasto nei secoli quello che è: uno spiacevole inconveniente. Un maschio che intendesse realmente non essere un potenziale stupratore dovrebbe inevitabilmente reclinare il seducente invito al privilegio che la società offre, accettando di essere un imbecille, un incomprensibile idiota.

Pelle
(Rimini)

proposta

una nuova interstellare?

Carissime e carissimi compagne/i,
la crisi ci sta buttando a terra (ma non tutti i Ciampi vengono per nuocere) e la nostra navicella spaziale è da tempo senza carburante, e già qualche non-comandante impazzito sta pensando, progettando, lavorando per fare una nuova INTERSTELLARE (più bella di pria, bravograzie!)... Abbiamo pensato a Padova come possibile area di sbarco, ma tutte le altre proposte sono vagliabili (dopo Pisa, Padova, ma va bene anche Pordenone, Palermo, Perugia, Porretta Terme, basta che comincino per la «P»). Insomma, serietà a parte, vogliamo un fine settimana (o una settimana fine) per incontrarci, discutere, vedere film e video, ascoltare musica, proiettare diapo, esporre mostre, leggere poesie, divertirci con spettacoli di teatro comico e cabaret, ecc. ecc.
Queste sono solo alcune supposte... pardon, proposte:
LA NOTTE DEGLI OSCAR PANIZZA (Premio Oscar Panizza per film e video autoprodotti veramente fuori di testa, si può già inviare materiale su videocassetta, spese di spedizione a carico del mittente);
MOSTRA DI ARTE POSTALE «DIPINGI I BAFFI AL PAPA» (anche per questa iniziativa, si può già inviare materiale, allo stesso indirizzo, nessun limite di tecnica e di misure);
AUDIOVISIVO DEL MATERIALE DELL'ARCHIVIA CAMILLA (Archivio storico del Partito) - in preparazione;
ESPOSIZIONE E VENDITA DI T-SHIRTS, ADESIVI E SPILLETTE; AUTOPRODUZIONI; LIBRERIA; STAMPA ANARCHICA; FUMETTI;
LETTURE POETICHE, serie e facete (già in programma la presentazione de «LA NOSTRA IDIOMA» di Dada Knorr e Pralina Tuttifrutti);
PRESENTAZIONE DI LIBRI;
S/CONCERTI DI FOLK DADAISTA, MUSICA PATAFISICA, ecc.;
SPETTACOLI COMICI; BURATTINI per bambini e per gli adulti che non vogliono crescere;
ANIMAZIONE PER LA STRADE DELLA CITTA;
OMAGGIO AD ARTAUD;
ESPOSIZIONE DI MATERIALE SULLE AVANGUARDIE ARTISTICHE;
STAGES TEATRALI E GRUPPI DI LAVORO (sono invitate/i a prendere contatto relatori e relamucche, attrici/attori, ecc. ecc.);
CUCINA EROTICA (parodiando la più famosa cucina eretica del Meeting Anticlericale)...

Insomma...senza fare un minestrone allucinante (un vero e proprio FUTURO DI VERDURA), un incontro per poeti/poetesse, per clown/clownesse,non obbligatoriamente

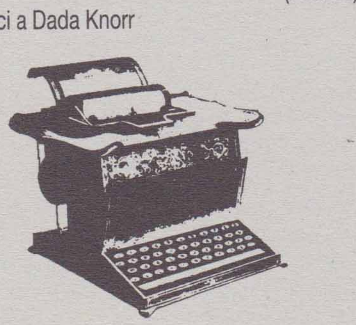
ridanciano, non escludendo i dibattiti, le presentazioni e i gruppi di lavoro anche molto seriosi (a proposito, chi viene?). Inoltre, la Commissione di pari/parità del Partito, ha stabilito che donne, gay/lesbiche e bambine/bambini abbiano un ruolo determinante nella gestione della festa, a cominciare dall'abolizione del linguaggio sessista che non tiene mai conto dei due generi (o della degenerazione del linguaggio in un senso unico). Sono quindi invitate a prendere parte innanzi tutto le donne (escludendo quelle arruolate nell'esercito, nella polizia e nei vigili urbani).

Vi invitiamo a scriverci, a contattarci, a proporci altre o migliori idee, a inviarci materiale per l'Archivia Camilla (quest'anno compie 5 anni!), a richiederci (pagandole) altre copie di GROUCHO FUMA (sono ancora disponibili i primi tre numeri, in fotocopie di ottima qualità)... Per finanziare questo progetto, si possono organizzare nei circoli e nei centri sociali delle cene grouchomarxiste, ar/rendetevi disponibili. Soprattutto vogliamo sapere, con un certo anticipo, chi potrà venire a darci una mano, chi potrà venire ad esibirsi chiedendo rimborsi ragionevoli, chi potrà venire...considerando che approssimativamente il periodo potrebbe essere la primavera dell'anno prossimo (1994). Sono preferibili i contatti via fax o via posta, per ovvii motivi.

P.G.M.d'I. sez. fiorentina c/o Patrizia Diamante (Pralina) - C.P. 18262 - 50100 FIRNZE
FAX 055/828330 (Alberto Ciampi)

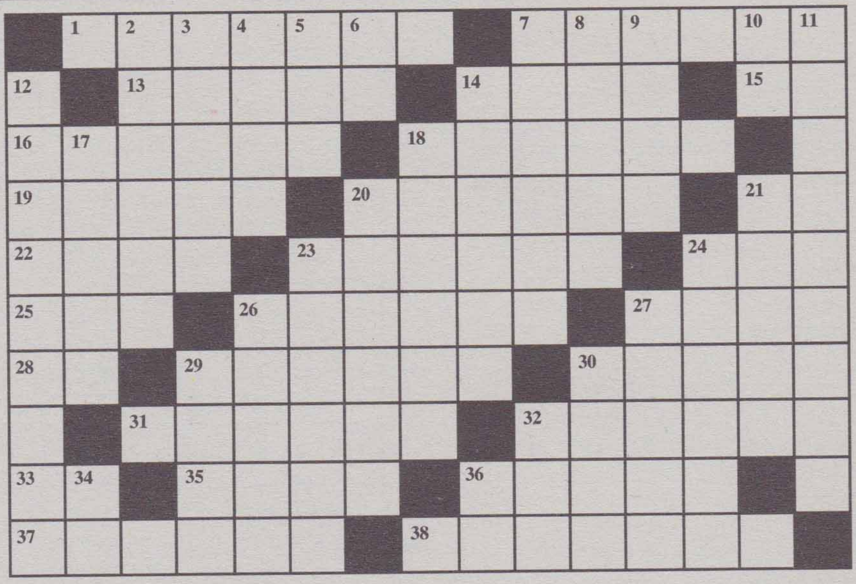
Saluti anarchici e grouchomarxisti, per il COMICOINTERN Pralina Tuttifrutti (Firenze)

P.S. Baci a Dada Knorr



parole in gabbia

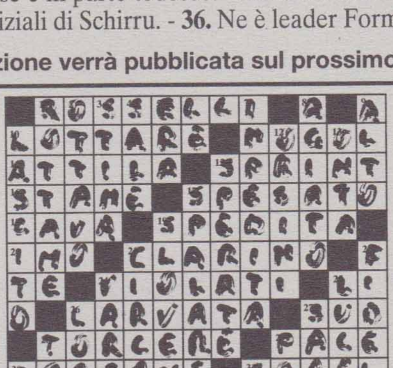
a cura di gianfranco bertoli



ORIZZONTALI: 1. Immerso con la mente. - **7.** La Judith del «Living Theatre». - **13.** È utile ai dentisti. - **14.** Spiaggia. - **16.** Il Reale che diede il via alle leggi di «emergenza». - **18.** Spesso sono peggiori dei mali. - **19.** Tutt'altro che veloce. - **20.** Li aziona il ciclista. - **21.** Sigla di Arezzo. - **22.** Controversia. - **23.** Comprendere. - **24.** Precede il nome dei monaci. - **25.** Chi vi abbocca è fritto. - **26.** Veritiero. - **27.** Uno come Al Capone. - **28.** Sigla di Sassari. - **29.** Piccante - **30.** Il Bulba di Gogol. - **31.** Li comprime la voracità dei padroni. - **32.** L'autrice di «Soltanto amore». - **33.** Centro d'armi. - **35.** Elevate. - **36.** Piante erbacee commestibili. - **37.** Penisola dell'Adriatico. - **39.** Antico nome della Gran Bretagna.

VERTICALI: 2. Riduzione di prezzo. - **3.** Il nome di Caserio e di Pollastri. - **4.** Pianta simile al frumento. - **5.** Canale veneziano. - **6.** Sigla di Teramo. - **7.** Esprimersi col linguaggio dei gesti. - **8.** Il nome della Faccio. - **9.** Vi nacque Camillo Berneri. - **10.** Simbolo del sodio. - **11.** L'imperturbabilità cui aspiravano gli stoici e gli epicurei. - **12.** L'anarchico «bandito» cantato da De Gregori. - **14.** Il villaggio cecoslovacco che fu teatro di massacro operato dai nazisti. -**17.** Città della Francia nord-orientale. - **18.** Leonida, giornalista e scrittore. - **20.** È difficile farlo quando c'è un calcio di rigore. - **21.** L'autrice di «Emmanuelle». - **23.** Un elmo dei guerrieri medioevali. - **24.** Jean-Louis, pittore e caricaturista francese. - **26.** Romolo, attore di cinema e di teatro morto in un incidente d'auto nel 1980. - **27.** Spavaldo e sicuro di sé. - **29.** Fiume in parte francese e in parte tedesco. - **30.** Sono brutti se sono... mancini. - **32.** Un mitra. - **34.** Le iniziali di Schirru. - **36.** Ne è leader Formigoni.

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.



◀◀◀◀◀◀◀◀◀

SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 203.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Gruppo libertario Zanzara (Latina), 4.500; Jean Jacques Gandini (Montepellier - Francia), 144.000; Pralina (Firenze) «con sacco di baci per il compagno che amo...», 5.000; Odilio Goretti (Sansepolcro), 15.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Sante Cannito (Altamura), 44.000; Lorenzo Cassini (Ventimiglia), 10.000; Carolina Tobia (Rennslaer - USA) in memoria del suo compagno Galileo Tobia, 145.000, Valerio Isca (New York - USA), 315.000; a/m A. Chessa, Fred Francescutti, (Scottsdale - USA) ricordando Alfonso Failla e Chester Cacciotti, 775.000; Massimo Ortalli (Imola) per vendita cartoline Pere Peinard (2° ver-samento), 150.000. Totale lire 2.607.500.

Abbonamenti sostenitori. Fernando Ferretti (San Giovanni Valdarno), 115.000; Anna Silvietti Martein (Pisa), 100.000. Totale lire 215.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1992	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

1678-63011

Dallo scorso mese di febbraio le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Segnalare il ritardo con cui si riceve la rivista, o addirittura il mancato arrivo di qualche numero, forse può servire a qualcosa: di sicuro costa, da qualsiasi località italiana, solo uno scatto. Perché non servirsene?

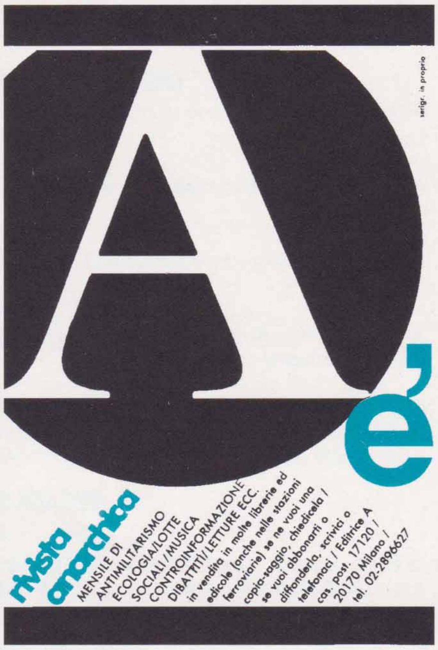
se «A» non ti arriva

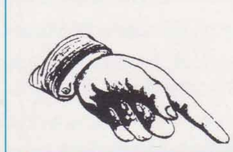
Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 203 è stato spedito in data 5 ottobre 1993.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.





prossimo numero

Il prossimo numero (205), datato «dicembre/gennaio», verrà spedito lunedì 13 dicembre. Avrà 60 pagine e costerà 4.000 lire.

MUSICA per A RIVISTA ANARCHICA

Ecco una lista di produzioni discografiche messe a disposizione da alcune etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Tolte le spese vive, il ricavato dalla vendita nostro tramite andrà a finanziare «A» Rivista Anarchica.

«F/EAR THIS!» (1986)

È la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Comprende, tra gli altri, contributi di Franti, Detonazione, Nurse With Wound, Embryo, Annie Anxiety. Solo pochissime copie ancora disponibili della versione su vinile, un album doppio con libretto in carta riciclata al 100% curato da Vittore Baroni, Prezzo 20.000 lire. Disponibile anche la versione su doppia cassetta, che costa 14.000 lire.

«LES MYSTERES DES VOIX VULGAIRES» (1990)

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno del nostro giornale, e comprende – tra gli altri – contributi di David Moss, Eugene Chadbourne, Peeni Waali, Barbarie Légère. È disponibile la versione su CD a 19.000 lire, su vinile in high quality pressing a 12.000 lire, e su cassetta di alta qualità a 10.000 lire. A ciascuna versione è allegato un libretto in carta riciclata con testi e note informative.

ORSI LUCILLE «DUE» (1993)

Un disco speciale che insegna come l'amore, alla fine, sia sempre e comunque la risposta. Su vinile, a 12.000 lire.

ENVIRONS

«No man can find the war» - Tim Buckley l'autore, Lalli la voce: contro le guerre, i confini, le distanze. Un 7", a 3.500 lire

UMANI e RAIZ LATINA «Umani/Raiz Latina»

Africa, America del Sud, Torino: le facce di Umani/Raiz Latina su due 7", a 6.000 lire in tutto.

STEFANO M. RICATTI «Blu»

L'attività di Stefano M. Ricatti si è sempre mossa alla ricerca di musiche e parole nuove, e sempre ai margini della popolarità. CD autoprodotto, a 20.000 lire.

GIGI MASIN «Wind» (1986) / GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI «The wind collector» (1991)

Musica elettronica intimista, quasi una lunga canzone d'amore spaziale. Su vinile di alta qualità, a 12.000 lire.

BEBO BALDAN e STEVE JAMES «Vapor frames» (1991)

Viaggi fantastici in Oriente, partendo dai tetti di Venezia. Su vinile, a 12.000 lire (poche copie ancora disponibili).

STEPHEN JAMES e ANINDO CHATTERJEE «Raga and Tala» (1992)

Allievo prediletto di Ravi Shankar, Stephen James propone una musica da non consumare: due raga per sarod e tabla. Cassetta di alta qualità, a 10.000 lire.

CRASS, FLUX OF PINK INDIANS, D&V, ANNIE ANXIETY «Benefit concert for Peace News» (1984)

Registrazione integrale del concerto del 2 Maggio 1984 al Marcus Garvey Center di Nottingham (Inghilterra) a sostegno del giornale pacifista Peace News. Set di tre cassette, a 18.000 lire. Pochissime copie ancora disponibili.

«FRAGILE / MANEGGIARE CON CURA» 50 musicisti per Venezia (1990)

Una iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO internazionale del 2000 nella città lagunare. Tra gli altri, contributi di Gualtiero Bertelli, Alberto D'Amico, Pitura Freska. Album doppio, con un libretto in carta riciclata con testi e note informative. Prezzo 15.000 lire.

DEGADA SAF «No inzro» (1984) / FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (1985)
HUM «History of Unheard Music - Chapter One» (1985)

Tre titoli dal catalogo dell'estinta Rockgarage Records, altrimenti rintracciabili solo tra le cosiddette «rarità» di qualche mercato del disco usato e da collezione. Sono state messe a nostra disposizione un certo numero di copie «a prezzo zero»: è sufficiente inviare una somma a vostra discrezione (anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione).

I prezzi indicati comprendono le spese di spedizione. Il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!», «Voix vulgaires», «Benefit Concert» e i titoli di Rockgarage Records è destinato ad «A»/Rivista Anarchica l'intero importo.

Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» la cifra corrispondente al titolo e al formato prescelto. È opportuno indicare anche il titolo del disco nella causale del versamento. Non sono possibili spedizioni contrassegno.

Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni 5 copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio.

ATTENZIONE: il disco «The Wind collector» di G. Masin e A. Monti è disponibile (solo per centri sociali e piccoli distributori) in «pacchi» di 25 copie a 120.000 lire spese postali comprese. Di queste, 20.000 vanno ad «A»/Rivista Anarchica.

Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, rivolgetevi in Redazione, al numero 02/2896627 (telefono e telefax).

Il materiale discografico presente in questa lista è pubblicato in edizioni limitate, e non sono previste ristampe. Inoltre, non si tratta di pubblicazioni generalmente reperibili nei tradizionali negozi di dischi: la distribuzione è essenzialmente militante, oppure avviene attraverso alcuni centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti tra cui:

BACKDOOR (via Pinelli, 45 - 10144 Torino, tel. 011/482855) • **NuovADieNne** (via Decembrio, 26 - 20137 Milano, tel. 02/55195174)
CENTRO STABILE DI CULTURA cas. post. 12 - 36050 Schio (Vicenza)
Libreria UTOPIA (via della Moscova, 52 - 20121 Milano, tel. 02/29003324) • **Libreria ANOMALIA** (via dei Campani, 69 - 00185 Roma, tel. 06/491335)

E inoltre, all'estero

AYAA DISQUES (Francia) • **REC REC** (Svizzera) • **ReR MEGACORP** (Gran Bretagna)
RECOMMENDED/NO MAN'S LAND (Germania) • **INEDI** (Svezia) • **WAYSIDE MUSIC** (Stati Uniti d'America)